LE BELLEZZE DELLA BELISA

TRAGEDIA

Dell' Illustriss. Sig.

D. ANTONIO MVSCETTOLA.

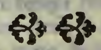
Abbozzate da

OLDAVRO SCIOPPIO

ACCADEMICO INCOGNITO, E GENIALE &c.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signore

D. GIVSEPPE DE MEDICI PRENCIPE D'OTTAIANO.

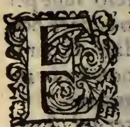


IN LOVANO, M. DC. LXIV.

Per Giouanni Tomaso Rossi.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO
ED
ECCELLENTISSIMO
MIO SIGNORE
Padrone singolarissimo.



Fatto vso comune, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore, che pochi, ò nissuno contentandosi della propria sorte, non si sentan giornalmente, che querele contro di essa. Iò certamente non posso non mostrarmi à quelli contrario, e di chiamarmi da quella fauorito. E non è forse fauor grande quello mentre io à tutt'altro pensando, mi sento destinato da essa à fare comparire alla publica luce del mondo le Bellezze della BELISA Tragedia del virtuosissimo Sig. D. ANTONIO MVSCETTOLA mio singolar Padrone, e Camerata di V.E.? Quando per altri tempi l'hauessi prouata contraria, in virtù di questo fauore le condono tutte le ingiurie. Mà mentre queste deuono vscire dal mio studio, e girsene pellegrinando, ac-

cioche non vengano à riceuere oltraggio da chi che sia, hò stimato bene d'appendergli al collo il riueritissimo nome di V.E con dedicargliele: Che se altri perciò fusse per accusarmi come troppo audace non deuo temere ciò segua da V.E. per la sua immensa cortesia; non ignorando, che come dice il Bandio:

Bacchus racemo munerari se cupit,
Ceres Maniplo, thus merumque Iuppiter.
Salisque micam non grauatus accepit.

non lasciando di rammentarle con Martiale, che

Quisquis magna dedit, voluit sibi maiora remitti.

Mà quì

Fictilibus nostri exoneratus eris.

E con questo à V.E. fò humilissima riuerenza. Di Breglio li 26. Febraro 1663.

Di V.E. Illustriss.

Humiliss. ed Obbligat. Ser.

Oldauro Scioppio.

In lode della Belisa, Tragedia dell' Illustrissimo Sig. D. Antonio Muscettola, e delle Annotationi del P. F. A. A. V.

Intitolate

BELLEZZE DELLA BELISA.

MADRIGALE.

Del Sig. Andrea Valfrè.

Per la natia BELTA di tua BELISA
Giusto, ben parmi hai di gonfiar suggetto
Antonio mio, d'altero fasto il petto,
Mà l'accresce indiuisa
Quella, ch'ancor fin quì celata, e operta
A PRO di Lei vien dal tuo APROSIO
APERTA.
Fortunata Matrona, e qual fia mai,
Ch' esca orgogliosa al Sol di tanti rai?
S'a la natiua tua prima fatezza
ANGELICA s'aggiũge altra BELLEZZA.

Del medesimo

SONETTO.

Cortese Passaggier, ch'intorno à questa
Scorri Scena Real, se nall'à in petto
Di gentil chiudi, e peregrino affetto,
Qui vago il piè per poco tempo arresta.
Benche materia sia lugubre, e mesta,
Diuerso haurai dal tuo pensier l'effetto;

Sed Sapientiæ exhausit Ærarium.
Paris, Pulchritudinis Minos,
si superstes adhuc viueret,
Litterarum pomum, tanquã aureũ Iurgiũ
Non Veneri, sed Belisæ donaret.
Calamus Aprosij, Penicillus Mineruæ,
Tam viuos colores adhibuit pulchritudini
Belisæ
Vt Phœnicem dixeris rediuiuam
Tanti Solis opificio.
Plandimenta formæ in Belisa præstantia
Effinxit Antonius Muscettola,
Rus è pomario Nominus Prodigus florum
Miscuit Lilia cum Rosis
Belisam tam ad vnguẽ expressit Aprosius
Adnotationibus;
Vt cum Martiali dixeris.
Tam similem videbis Belisam,
Vt sit tam similis sibi nec ipsa
Belisam quoque pone cum tabella
Aut vtramque putabis esse veram,
Aut vtramque putabis esse pictam.

 LE

LE BELLEZZE DELLA BELISA

Abbozzate da

OLDAVRO SCIOPPIO

Occasione dello scriuere

Al Sig. Dottor Placido Reina, Conte Palatino, & Accademico della Fucina nella Regia Città di Messina.

CI erauamo portati il Settembre passato 1662 per conuitare in tutto otto; il Dottor Paolo Agostino Aprosio, Scipion Glareano, Nicolò Pangesio, Paolo Genari da Scio, Alpimdo Geosso, Alcippo Garbesio, Agesilao Poncirdo, Carlo Opodamisio, Clodouco Osarpio, Apronio Glacesio, & io nell'APROSIANA, la quale picciola da

 prin-

principio, à guisa della Fama, mercè alla cortesia de' buoni amici, e de' padroni del P. Aprosio,

Vigor prende col moto, e più scorrendo;
Più forze acquista:

E ben lo mostrano molti Codici segnati co' nomi di Monsignor Leone Allacci, essendo in questa la maggior parte delle di lui opere, e fatiche tutte sudate per l'Eternità. Del Sign. D. Giouanni Vintimiglia, da cui riconosce le *stravaganze liriche*, *le poesie*, ed altri dottissimi componimenti lauorati in cotesta illustrissima FVCINA, ne' quali s'hà vastissimo campo d'ammirare i rari talenti de' Signori D. Antonio di Messina, P. Agostino Odonati, D. Alessandro Staita, D. Alessandro Lombezzi, Dottor Bernardo Raia, Dottor Antonio Ferrara, D. Carlo Gregori, Cau. Fra D. Carlo Masarra, Daniele Spinola, Detio di Mario, Dottor Francesco Cumbo, Dottor Francesco Gueli, Francesco Mugnos, Dottor D. Francesco Ruba, D. Gio: Arces, Dottor Gio: Montaldo, Gio: di Natale, D. Gio: di Vintimiglia, D. Gio: Battista Romano, e Colonna. P. Giuseppe Vistarchi, P. Giuseppe Maria Mazzara, Dottor D. Giuseppe d'Ambrosio, Marc'Antonio Ferrari, Dottor Nicolò Lipsò, Pompeo Barna, Caualier Saluago, Scipione Herrico, Cau. Fra D. Tomaso Gregori, Vincenzo Montano, & altri, che per breuità si tralascia-

no.

no. Del M. R. Sig. Gio: Battista Vachetrij, Priore di S. Michele in Sospello, Città Ducale, già soggetta a' Signori Conti di Vintimiglia, & ora sottoposta alla R. A. di Sauoia, e patria del P. Theofilo Rainaudo Giesuita; (il quale con tante opere, come V. S. haurà senza dubbio veduto, illustrò la Republica letteraria) il quale non hauendo ritrouato in essa il nouissimo *Bollario*, stampato pochi anni sono in Lione, e le *decisioni* della S. Romana Ruota, s'offerì di mandare, come fece, subitamente il primo, e col tempo ancora le seconde. Et perche *Omne promissum de iure debitum est*. Nè hauendo qui luogo: *Multa promittuntur causa necessitatis, quæ aliàs non promitterentur*. Si spera dalla di lui cortesia, vederlo quanto prima mandato ad effetto; Di V. S., che s'è compiaciuta adornarla della prima parte delle sue, non meno eruditissime, che ben fondate *Notitie Historiche* della gloriosissima Città di Messina, e del Sig. D. ANTONIO MVSCETTOLA, per tralasciar tutti gli altri, il quale non sodisfatto d'hauer mandato le sue viuacissime POESIE, stampate prima in Napoli, e poscia accresciute ristampate in Venetia; l'Opere Poetiche *d'Onofrio d'Andrea*; *le poesie del Can. F. Gio: Battista Theodoro*; *li Caratteri d'Eroi del Dottor Biagio Cusano*; *le Memorie historiche dell'apparitione delle Croci prodigiose*, compendiate dal Presidente *D. Carlo*

Calit Duca di Diano, Marchese di Ramonte, nouellamente haueua mandata l'Encomiastica vita di S. Mauro martire, Tutelare di quello nella Puglia, scritta da *D. Francesco Villareale* Dottor delle Leggi, compositor d'Elogij, la settima, & ottaua centuria delle *Stille Castalie*, *di Giuseppe Domenichi*. Et vn discorso di Partenio Tosco *delle Preeminenze della fauella di Napoli sopra la Toscana*. Questi tre vltimi erano stati destinati per nostro trattenimento, e di già haueuamo dato alla lettura di quelli cominciamento, quando il Padre dal portinaio auuisato d'essere aspettato alla porta del Monastero, al ritorno comparì con vn libro intitolato, *Antiperipatias. Hoc est aduersus Aristoteleos de Respiratione piscium Diatriba. De piscibus in sicco viuentibus. Commentarius in Theophrasti Eresij libellum huius argumenti Phoca illustratus, scilicet Anatome spectatus, & Philosophico Criterio examinatus. De Radio Turturis Marini, cuiusque vi, Medicina. Kemna. Marci Aurelij Seuerini Thurij Cratigen Tharsensis in Regio Gymnasio Neapolitano Anatomes, & Chirurgia PP. Viri omnigena eruditione admirandi, Opuscula diu expectata nunquam visa.* A lui molto caro, per esser d'amico, e mandato dal medesimo Sig. *Muscettola*. Hebbe col libro due fascetti di lettere, vno di Napoli, & vn' di Danimarca. In quello erano lettere de' Signori D. Giuseppe de Medici Prencipe

d'Ottaiano, D. Francesco Vintimiglia, e Guevrera, e di V. S., inuiate pure dal detto Sig. *D. Antonio.* E nell' altro alcuni opuscoletti del Signor Tomaso Bartolino Archiatro Regio, e due Epigrammi in lode del P. APROSIO, i quali mi giouà di registrare, acciòche non segue perda la memoria, se bene è cosa facile, che stampati in quelle parti nelle carte de' proprij Autori, siano anche per passare di bel nuouo in Italia ed all'altrui curiosità vengano manifestati.

De Reuerendissimo Viro
P. Angelico Aprosio Vintimiglia
Opus nouum varij argumenti edente.
EPIGRAMMA.

Magnus gentis honos, Diuumque hominumq;
voluptas,
ANGELICO doctus sæpius ore loqui,
Per varias se fundit opes, seque Orbis honori
Asserit, & patriam laude rependit Oram
Seu granis ad populũ seu dictat verba disertus;
Seu calamo doctos versat in Orbe viros;
Seu sanctis FRATRVM Conuentus moribus
ornat,
Aut patriam patriã religione domum;
Seu latè sparsos quot ina congeris ade
Splẽdida quot habet BIBLIOTECA libros;
Seu sibi fecunda Naturæ edisserit artes
Ingeniique ampla quicquid ab arte venit;
Ingens hic, & vbique decus VINTIMIGLIA
fulgens,
Maior

Maior bis denis millibus vnus erit.

Thomas Bartholinus. D. Ser. Reg. Dan. & Noru. &c. in Acad. Hafn. Profess. Honorarius, & facult. Med. Decanus perpetuus.

Venerando Plurimum, & amplissimo viro Angelico Aprosio de Vvintimiglia.

EPIGRAMMA.

CRescis, & in nostri laudes attolleris aui,
Magne senex, latij lausq; deciisque tui.
Qui studijs per regna, vrbes, mundumq; vagatus
Inclyta das genij tot monumenta tui.
Tu super & terras, super exanditus & undas,
Vastaque Naturæ culmina celsus auans,
Omnia vestigas mortali peruia cura,
Totaque iam Tethys, Vestaque tota tua est.
Iamque adeo scriptis nostras aduectus in oras,
In gelido pandis totum Helicona solo,
Qua procul immensis excurrit finibus æquor,
Et spatij metas Orbis, & Arctos habens;
Quam bene sic totum studijs complecteris Orbem,
Assertumque paras demeruisse tibi.
Enumerent alij prouisorum ex ordine fasces,
Enumerent vastas alter, & alter opes;
Et iactet sibi quisque suum; Felicior ille est
Cui pretium ex animo, non aliunde venit.

Vitus Bering Danię Regis Historicus, & Collegij Cameræ Assessor.

CHe se allo scriuere di Simmacho lib. 1. ep. 3. *Laudari ab laudato viro rara est merces ingenij*, non si deue stimar poco l'onore

l'onore riceuuto dal Padre da questi letterati; e 'n particolare dal primo, il quale inuiando il catalogo delle sue opere *ad Exteros*, così scriue, e con verità: *Video vobis merces offero*, (V. S. noti la di lui modestia) *si ad fortunam meae libellum expendantur; sed pretiosas Bibliopolarum confessione, quibus utilior fuit ex alieno labore quaestus, quam mihi ex proprio: dum enim authoris conpusculum fla[illegible]cescit; illorum loculos multa Florenorum millia ditant; Hisce s[illegible]culi premiis liberaliter nos macrescimus, dum alij ingento mercede ocio suo pinguescunt; Eruditorum tamen suffragia in lucro mihi imputabo, quae ex centum amplius libris passim in Europa editis, pro fama nostra augumento, & operum laude, hactenus collecta vidimus.* Il P. ben sà non meritar tante lodi; e non potè alla lettura di quelle il di lui volto non tingersi di grana; con tutto ciò non lasciò di rallegrarsene, conoscendo dopò il corso di molti anni, essendosi il *Bartolino* nel principio del 1645., e 'l *Beringo* nell' estate del 1647. partiti d'Italia, in tanta distanza di paesi non esser vero il detto di Claudiano nell' ep. 3. ad Olibrio, v. 12. *Spatio debilitatur amor* conseruando per ancora memoria della loro antica amicitia; Come che egli sia solito di comunicar le sue lettere al Signor Paolo Agostino, vedendo egli, che contra il solito le haueua riposte in vno scrigno, mosso da qualche curiosità, non lasciò d'interrogarlo, se conte-

neſſero coſa da non poter eſſer veduta? Ma egli ſorridendo diſſe: ſe volete leggerle, eccouele: potendo i miei trattati (ancorche taloa alcuna me ne venga intercetta da qualche mal feriato, e degno della fruſta, ſe non del Boia, d'Archiloco) da chi che ſia, ſenza tema di diſpiacermi, eſſer letti da' preſenti, e da coloro, che ſuccederanno in auuenire: hauendo à queſto fine delle lettere ſcrittemi fatti diecisette volumi, che ſi ritroueranno nell'APROSIANA. Si leſſero, & in tutte, eccettuata quella del Sig. Prencipe d'Ottaiano, ſi promettevano libri. Di quella di V.S. non occorre dir altro, ſapendo ella ciò, che in eſſa ſi contiene: Il Sig. Don Franceſco prometteva di mandare la prima parte delle *Strauaganze Liriche*, la terza parte delle *Poeſie volgari*, che mancano all'altre già mandate, con altri libri, che alla giornata ſi vanno trauagliando in coteſta nobiliſſima FVCINA, oltre le *vite de' Poeti Siciliani* opera del Sig. D. Giouanni ſuo di lui virtuoſiſſimo padre: Il Sig. Barcolini accennava di mandare con l'occaſione de' Mercatanti librari, che ſi porteranno alla fiera di Francofort la proſſima Primauera, alcune ſue opere adornate di queſti titoli:

De Armillis veterum, præſertim Danorum, Schedion.

De varijs Reipublicæ Christianæ morbis, & placidis illorum remedijs, Diſſertatio Oratoria.

Cygni

Cygni Anatome, eiusque cantus.
De cruce Christi Hypomnemata IV. 1. de Sedili medio. 2. de vino Myrrhato. 3. de Corona spinea. 4. de sudore sanguineo.
Paralytici N. T. Medico, & Philologico commentario illustrati.
Historiorum Anatomicarum Rariorum Centuriæ VI.
De niuis vsu Medico obseruationes variæ. Accessit de figura Niuis dissertatio D. Erasmi Bartholini fratris.
Epistolarum medicinaliu centuria I. & II.
Cista Medica Hafniensis, varijs consultationibus, casibus, vitisque Medicorum Hafniensium repleta.

La quale vltimamente stampata fu al Serenissimo G. Duca di Toscana indirizzata. Oltre i quali, promette ancora vn commentario de *Panula* del maggior fratello Bartolo, ch'è professore dell' Eloquenza più viua nella Regia Accademia di Copenhagen, Non so che di Algebra del fratello Erasmo, che nella stessa professa le matematiche discipline, e la *Bibliotheca Danica*, che in breue douea esser publicata da Alberto in ordine quarto de' fratelli, e Rettore nella Regia Scola Friderico Burgense. Il Sig. Muscettola, ch'è il primo genito della cortesia, & il prototipo della generosità, non si obbliga al numero di pochi libri, promettendo di mandarne quanti di belle lettere saranno per

far

far gemere i torchi delle Stampe Napoletane: hauendo di vantaggio inuiato per furiere vn Msc. della sua BELISA. Posti da parte tutti gli altri libri, ci volgemmo ad essa, e non fù alcuno di noi, che non si mostrasse voglioso d'essere il primo nella lettione di essa. E perche ciò non potea seguire, senza, che alcuno della compagnia riceuesse disgusto, il P. Aprosio per rimediare à gl' inconuenienti, e per fare, che tutti rimanessero sodisfatti, pregò il Signor Dottor Paolo Agostino Aprosio, come più giouine, à voler leggerla in voce alta, accioche da tutti nel medesimo fusse sentita. Egli, che è cortese quanto conuiene à letterato suo pari, e si prese à fauore quello, che altri haurebbe stimato briga, ringratiato il Padre, e presa nelle mani la Tragedia, alla lettura di quella molto manierosamente diede principio. Non furono tanti i periodi, quanti gli applausi à ciascheduno di essi. Dalle diciotto fino alle ventiquattro durò il nostro virtuoso Simposio, ne ci paruero giamai così veloci le hore nel corso, quanto in quel giorno. Erauamo in procinto di prender licenza, quando il P. hebbe à dire, O se dopò tante marauiglie, ci fusse alcuno, che di BELISA le BELLEZZE delinear volesse: certamente, che se io fussi più giouane, ed hauessi in contanti l'erudizioni, che hanno loro Signori, ò quanto di buon' animo all' impresa m'accingerei:

rei? Mà gli anni non mel promettono, e mi dispiace. Non fù di noi, chi non s'offerisse, essendo schiaui tutti alla gentilezza del Sig. D. Antonio, che se bene non habbiamo con lui familiarità, le voci del P. Angelico, e la lettura di venticinque, e più lettere di quello scritte al medesimo, e che si conseruano nell'Aprosiana, ce ne danno bastantissima conoscenza. Mà disse il P. non esser necessario, che tutti à tale impresa s'accingessero, essendo basteuole vn solo. Mà qui era per succedere qualche disturbo, se il P. preuedendolo, non ci hauesse applicato opportuno rimedio, con dire: Signori, & Amici, ben conosco quanto ciascuno di voi sia desideroso di farmi gratie; ma per hora mi basteranno quelle d'vn solo. Non credano però, ch'io sia per isceglierne più l'vno, che l'altro; rimettiamolo alla sorte; e questa faccia l'elettione. Non ci fù chi non lo giudicasse ben fatto, e così fatti scriuere i nomi di ciaschuno, e porgli in vn'vrna, hauendo il Sign. Paolo Agostino condotto seco vn suo figliuolino di nome Roberto, il quale negli anni tenerelli mostrandosi spiritoso, dà sicuro presagio d'hauer col nome hereditati i talenti dell' Auolo, che mentre visse fù l' oracolo delle Ligustiche spiaggie. Questi poste le deboli dita nell'vrna, cauò fuori vna bulletta, e la porse al P. Angelico, il quale apertala, e fattala vedere à tutti, leggeuasi in essa

OLDAVRO SCIOPPIO. Gli esclusi non potterono nõ dolersi della lor cattiua sorte, e specialmente il Dottor Paolo Agostino. E veramente si portò male contro di lui, e dimostrossi cieca, perche essendo egli trà gli altri il più erudito, & io il più digiuno nelle eruditioni, venni ad essere à quello inanzi posto. Non però volle lasciare d'adornare in parte questa Sparta, conciosiacosa che hauendo da quella lettura osseruati alcuni passi, a' proprij luoghi sotto le lettere P. A. m'è parso cosa ben fatta il collocarli. Fù facile à lui, mà non così à me, posciache hauendo pochissima prattica negli scrittori, & essendo dotato d'vn humor malinconico, il quale malamente s'induce à dir cosa, che non habbia veduta ne' fonti; come si può vedere dalle citationi de' libri, de' versi, e delle pagine di quelli, è cosa, che non può farsi senza fatica, e che richiede più tempo di quello, ch' altri s'imagina, e tanto più, che portandosi da me molte autorità di Poeti Italiani, che non s'hanno da repertorij, senza legger gli Autori, chi non è Angelo non può saperle. S'aggiugne, che bisognando caminare per congietture, sarà vn miracolo non si faccia dire all'Autore, sopra il quale si scriue, delle cose non mai sognate. Che perciò Monsignor Fiamma adduce trà le cagioni d'hauer egli medesimo esposte le sue Rime, questa. *E stato*

il vedere, che i Commentatori de' Poeti vanito con tanta difficoltà indouinando la mente degli Autori, che molte fiate fanno loro dire cose, che eglino non pensaron giamai. Egli è difficile, che non auuenga ciò al Sig. D. Antonio in queste mie sciapite Osseruationi; A lui toccherà l'esserne giudice, & à V. S. di correggermi degli errori, ne' quali senza auuertire io fussi inciampato.

ATTO I. SCENA I.

V. 3. Preso han fuggendo il volo.

Per dimostrare la velocità dell'armata di Brutaste nel prender la fuga, l'attribuisce il volo. Bellissima metafora, e non men frequente appo i cultori di Pindo, così Virgilio nel 3. dell'En. v. 124.

Linquimus Ortygiæ portus, pelagoq; volamus.

Valerio Flacco nell'Argon. l. 1. v. 687.

Volat immissis caua pinus habenis,
Infinditque Salum. E così altri mille.

V. 14. L'afflitta Ambracia

D' Ambracia Città dell' Epiro, e Reggia di Pirro, fanno tra gli altri mentione Plutarco nella vita di Pirro, Aulo Gellio lib. 7. cap. 16. Plinio l. 4. cap. 1. & lib. 2. cap. 90. Ouidio nelle trasformationi lib. 13. ver. 713.

V. 15. Fiumi inondar di bellicose squadre.

Si serue del traslato *inondare* per accennare la moltitudine de' Soldati. Questa metafora è vsitatissima appo gli Scrittori

di prosa, e di verso. Virgilio nel 2. della Georg. ver. 461.

Si non ingentē foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit ædibus
VNDAM.

Valerio Flacco nel 1. dell'Argon. v. 539.

VNDAT equis, floretque viris.

Il soauissimo Claudiano nel Paneg. sopra il VI. Conf. d'Honorio, v. 545.

Omne, Palatino qua pons à colle recedit
Mulaiui, & quantū licuit consurgere tectis,
Vna replet turbā facies; VNDARE videres
Ima viris, altas effulgere matribus ædes.

Il Villani nella Fior. difesa Can. 2. Stan. 15.

Mira di Marte il gran diluuio accolto,
Ch' ogni cosa d'intorno INONDATO haue.
V. 24. *Segnar con bianca pietra*
L'auuenturoso di

Fù costume de' Popoli della Tracia, e con essi d'altre nationi di segnare i giorni felici con bianche pietre, come per contrario, con le nere gl'infausti. L'habbiamo dal Segretario della Natura, leggendo noi nel cap. 40. del lib. 7. *Vana, mortalitas, & ad circumscribendum se ipsam ingeniosa, computat more Thraciæ gentis: quæ calculos colore distinctos, pro experimento cuiusque diei in urnam condit, ac supremo die separatos dinumerat, atque ita de vno quoque pronunciat.* E, che da questi passasse ad altre genti, lo dice l'eruditissimo Vescouo

d'An-

d'Anuersa, dico Leuino Torrentio, sopra quel verso d'Horatio Car. l. 1. O. 36. v. 10.

CRESSA *ne careat pulchra dies* NOTA. à pag. 116. *Vt enim à Thracibus hoc inceperit, ad alias etiam nationes dimanauit*. Che se bene Acrone, e Porfirione intendono per *Cressa Nota* prouare il costume ancora de' Cretensi, niente di meno l'acutissimo Lambino si fa incontro, dicendo eruditamente al suo solito, *Cressa nota, idest ALBA, à Creta insula, ex quo nomine, Cressus, Cretensis, Creticus. Neque vero referendum est hoc ad Cretensium morem; quo Acro, & Porphirio eos solitos ait dies latos albis lapillis notare; & contra &c. * * Sed Cressa idem valet, quod alba, seu candida: vt dixi: Sed etiam lutum illud album significat; quo vtebantur vice loco Græci Asiatici ab obsignandas literas, & priuatas, & publicas; propterea quod in Creta magna est talis lori copia.* Parue però à Iacomo Croce, figliuolo della stessa madre, da cui sono vsciti i Beroaldi, i Pisigli Aldourandi, gli Achillini, i Preti, i Campeggi, i Rinaldi, i Barbazzi, i Gessi, i Montalbani, i Manzini, i Bonomi, i Bombaci, gli Onofrij, i Mariscotti, i Zoppi, & vna lunga serie di fortissimi ingegni, i quali si tralasciano per breuità; che CRESSA fusse errore de gli Scrittori, & in vece di quella giudicò esser meglio sostituirsi THRESSA. Mà Tomaso Demstero ne' Paralip. al cap. 9.

del

del lib. 4. delle Romane antichità del Rosino p. 116. dice, che: *Parum interest, nam utriusque populi eadem consuetudo, ut feri possit altera lectio*. E Persio alludendo à questo rito, diceua nella 2. Sat. à Plotio Macrino.

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo.

V. 40. E facil fia, che dal natio terreno
Quale il Libico Anteo forze acquistando
Con più grandi oste à rinouar la guerra
Faccia audace ritorno.

Anteo figliuolo di Nettuno, e della Terra fù Gigante di smisurata grandezza, conforme si conobbe dal di lui cadauero, sepolto in Tigenna, e veduto da Sertorio, come narra Plutarco nella di lui vita, portata al Latio da Leonardo Aretino, in queste parole, che si leggono à pag. 813. del 1. tomo. *Tigennam vero oppidum, in quod Asc. bus, & fratres confugerant, expugnauit; Ibi sepultum esse Anteum incolæ tradunt, eiusque monumentum, cum propter magnitudinem asserentibus Barbaris Sertorius fidem non præstaret, perfodit, repertoque ibi corpore sexaginta cubitorum obstupuit; instauratoque tumulo famam eius, & honorem, que adauxit.* Leggesi, ch'egli fusse vn gran lottatore, e molto inumano verso i Pellegrini; imperciochè inuitandoli à lottar seco, prendeua occasione di soffocarli. Mà non gli auuenne così con Ercole, da lui prouocato à cimentarsi seco; mentre hauen-

hauendolo ben per tre volte, poco meno, che estinto, buttato à terra, accortosi, che nel toccar di quella veniua maggiormente ad inuigorirsi, con lo stringerselo al petto, leuandogli l'adito del respirare, restò priuo di vita.

Dell'epiteto LIBICO viene adornato da più scrittori, à me basteranno due de' Latini; Statio nel 6. della Theb. ver.999.

Herculeis pressum sic fama lacertis
Terrigenam sudasse lybin cũ fraude reperta,
Raptus in exselsum, nec iã spes vlla cadẽdi,
Nec licet extrema matrem contingere plãta.

Seneca nell' Herc. furib. A. 2. Sc. 3. V. 146.

Castibus fractus suis
Eryx, & Eryci iunctus Antheus Lybis.

Veggasi in proposito della lotta d'Hercole con Anteo il cap. 24. della Diatriba alle Selue di Statio di Giò: Frederico Gronouio, dalla pag. 141. fino alla 145. essendo iui mille belle eruditioni; Osseruo di passaggio essere stato vn'altro Anteo pur Libico, di cui si fà mentione da Pindaro nell'Ode 9. Pithionea strofe 5. conforme si nota da gli Scoliasti Erasmo Schmidio, e Giò: Lonicero, quali si possono vedere iui; il primo à pag. 346. e'l secondo à pag. 286. le cui parole son queste, cauate dal Greco. *Irassa ciuitas Libyæ, quam Anteus inhabitauit, non ille qui cum Hercule luctatus est, quemque interemit, sed alius, qui Euphemi tempore flor-*

 uit,

uit, cuius maiores Cirenem migrarunt.
V. 44. Ah, che fiaccate si del vano orgoglio
Porta le corna il Tessalo fugace,
Che non solo non fia, ch'à noue pugne,
Coraggioso s'appresti,
Mà ripensando al suo passato rischio;
L'hauer fuggito stimerà trionfo.

Le corna appo i sacri, ed i profani scrittori sono gieroglifico di dominio, d'Imperio, di Potenza, di Maestà, e di Grandezza. *CORNVA dignitatis, & sublimium honorum significatum habent*, dice il Pierio Valeriano nel lib. 2. Et ancora d'Alterezza, e di Vanagloria; Nicola Villani nella Fiorenza difesa can. 9. st. 35.

L'indugio non potrà di qualche giorno
Parle inalzar de la Superbia il corno.

Che perciò volle Dio, che à Moab vanaglorioso, e superbo, fosse rotto il corno della sua superbia, e'l braccio della sua potenza. Tanto dice Geremia nel cap. 48. v. 25. *Abscissum est cornu Moab, & brachium eius contritum est*. Ed vniuersalmente de'Peccatori hebbe à dire il Regio Cetarista nel Salmo 74. v. 11. *Et omnia cornua peccatorum confringam*. Quanto alla frase di fiaccar le CORNA, se n'hanno molti esempi nel Petrarca, ed in molti moderni. Ma per hora mi basterà vno del sourano Epico Toscano nella Gierusalemme Can. 5. st 59. oue s'induce Guelfo à dire à Goffredo

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò

Fiaccò le corna del superbo orgoglio.

Li due vltimi versi sono imitati dal Venosino lib. 4. ode 4. v. 50. Oue Annibale della virtù de' Romani encomiasticamente fauellando dice

Cerui luporum præda rapacium
Sectamur vltro, quos opimus
Fallere & effulgere est triumphus
V. 50. . . . . . . Vna suentura
Regio ardimento à conculcar non vale;
Et è perduto onore
Stimolo troppo acuto à cor guerriero.

Non può dir meglio Silandro, essendo stato vinto Valeriano da Sapore Rè de' Persiani, inteso questo da molti Rè suoi amici, tra' quali era Balero Rè de' Cadusij, conforme si scriue da Trebellio Pollione in Valeriano pag. 497. nel congratularsi si valse di questi concetti. *Remissa mihi auxilia integra, & incolumia gratanter accepi. Sed captum Valerianum Principem Principum non satis gratulor; Magis gratularer si redderetur. Romani enim grauiores tunc sunt quando vincuntur.* Pier Francesco Minozzi Dottor di Legge dal Monte Sansouino, Toscano, soggetto raro, e molto accreditato non solamente per li suoi Poetici componimenti, ò siano nella materna, ò nella fauella del Latio, quanto per le scritture legali fatte nella materia Morale, ha *nelle libidini dell' ingegno* vn discorso, il cui titolo è *La Vergogna trionfantrice* ò vero *Che chi guerreggia è maggiormẽte ani-*

 mato

mato alla virtù dalla vergogna d'hauer perduto, *che dalla gloria d'hauer vinto*, E fù da lui recitato nel 1635. nell' Accademia de'Signori Addormentati di Genoua; Veggasi pertanto, e con esso lui Michele Piccarti nel cap.7. della decade 10. delle Osseruationi historico-Politiche, à pag. 239. del secondo vol. trattando egli di proposito di questa materia.

V.58. *Per estinguer cola quelle fauille*,
Che non temute partorir potranno
Vasto incendio di guerra a' danni nostri.

E detto assai triuiale, e frequentissimo nella bocca del volgo, non però indegno di quella di Silandro, essendosene seruito appo Curtio lib. 6. c.4. pag. 336., conforme al testo del Badero in fol. il gran Macedone, mentre orando a' suoi Soldati disse, *Parua sæpe scintilla contempta magnum excitauit incendium*. Horatio anch' egli nell' ep.18 del lib. 1. v. 94.

Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet,
Et neglecta solent incendia sumere vires.

V.61. *Proui Tessaglia ancora*
Le belliche sciagure, e pria, che veggia
Di nuouo Ambracia à sua rouina alzato
Colmo d'armati formidabil muro,
Sentan le terre auuerse
I nostri ferri alle più eccelse torri
Frangere i fianchi, e fulminar le cime.

Quì il Poeta hebbe l'occhio all' Oratione di Scipione in risposta à Fabio, appo

Liuio

Liuio lib. 28. c. 44. p. 356. *Requiescat aliquando vexata diu Italia; vratur, populetur inuicem Africa, Castra Romana potius Carthaginis portis immineant, quam nos iterum vallum hostium ex manibus nostris videamus.*

V. 64. Colmo d'armati formidabil muro.

Chiama i guerrieri formidabil muro d'armati, Gasparo Barthio nelle Animadu. al v. 109. del Paneg. nel IV. Consol. d'Honorio della prima edit. in 8. dice MVRVS *dicitur omne cuius præsidio aliquis tutum se seruat*. Quindi Ouidio nelle Trasform. l. 13. v. 521. fa dire ad Vlisse

Me miserum quanto cogor meminisse dolore
Temporis illius, quo Graium murus Achilles
Procubuit.

Theodolfo Vescouo d'Orleans, citato dal Barthio al luogo di Claudiano di sopra accennato, pag. 576. della sec. edit. in 4. nell'epitaffio di Costanzo.

Hic decus Italiæ tegitur Constantius Heros,
Qui patria tegmen, Murus, & arma fuit.

Nel mio testo però, ch'è stampato in Parigi dal Cramoisì 1646. in 8. con le note del P. Sermondo Giesuita, nō ci si legge, se non mi sono ingannato. Veggasi il Barthio nel secondo luogo, oue ha fatta vna copiosa raccolta di Scrittori per il proposito, & à me basti, oltre il detto, aggiugnere vn luogo di Platone nel Dial. 6. delle leggi pag. 555. dal Barthio non osseruato, in cui fauellando vn' ospite Atheniese

con Megillo Lacedemonio de'Muri, dice, conforme lo traduce il Fiorentin Platone, *De muris autem, ò Megille, Spartiatis ego consentio, murosque in solo iacere facile patior, & non extolli; Probe enim poeticum illud laudatur, quo eneos, & ferreos magis muros, quam terreos condere admonemur.* Oue il dottissimo Lambino al v.60. dell'epis.1.del lib.1. del Venosino p. 156. *Significabat autem Poeta ille quisquis fuit, per muros aneos, viros armatos.*

V.71. Non ancora deposto
Ha il suo terror l'Epiro, e sia, che pensi
Di rendersi tremendo à Regni altrui.

Così Fabio Massimo nella sua oratione appo la Sirena Padouana lib. 28 cap. 41. pag. 354. *Pax antea in Italia, quam bellum in Africa sit, & nobis prius decedat timor, quam vltro alijs inferatur.*

V.74. Ben appagar si può, che quel temuto
Nemico, onde pur dianzi, e tanti scempi,
E tante morti orribili soffer se. &c

Il medesimo iui. *Pœnitebit te P. Corneli gloriæ tuæ si hostem eum, qui tot funerum, tot cladium nobis caussa fuit, tu Consul Italia expuleris.*

V. 78. Il cui misero esempio à noi ben puote
Insegnar.

Publio Siro:

Felix quem faciunt aliena pericula cautum

Terentio nell'Andria A. 4. s.6. v.17. *Aliorum exempla commonent.* E Gio: Sarefberiense Vescouo di Chartes de nugis Curial.

Curial lib. 7. c. 9. p. 438. *Si quidem exemplis sæpe magis proficitur, quam præceptis.* E prima di lui Plinio il Nipote nell'ep. 18. del lib. 8. à Rufino pag. 228. *Ad rationem vitæ exemplis erudimur.* Ma meglio per lo proposito è à mio giuditio quella sentenza di Simmaco nell'ep. 61. del lib. 10. à Valent. Theod. & Arch. Imperadori, che è quella, contra la quale ne scrisse due il P. S. Ambrogio à Valentiniano Imperadore à pag. 441. *Corrigit enim sequentem lapsus prioris, & de reprehensione antecedentis exempli, nascitur emendatio.*

V. 79. . . . . . Che non sempre
Hà lieto euento temeraria impresa.

Ben lo prouarono à loro spese trà gli altri quel Ladro, ch'essendo andato à predare l'erario del Rè Rampsinito, conforme narra Herrodoto nell'Euterpe, p. 213. fù costretto à lasciarui il capo. Girolamo Olgiati, che in compagnia d'altri vniti nella congiura, priuò di vita Galeazzo Sforza Duca di Milano, Iacomo, Clemente non già, ma Demente, che in Henrico III, Giouanni Schatel, e Francesco Raualot d'Angolemme, che in Henrico IV. aguzzarono i ferri; e Baltassar Giraldi, ò sia Girardi, che Guglielmo di Nassau Prencipe d'Oranges arrolò all'insegne di libitina; i quali con altri non pochi pagarono le pene della loro temerità.

V. 81. D'altro ardimento, e di vigor maggiore
Que', che reca il periglio il cor guernisce,

Che quegli à cui si reca, & altro importa
Di terre auuerse il saccheggiare i campi,
Che sù le proprie rimirar gl' incendi
Da' nemici destati.

Imita l'accennata oratione di Scipione appo Liuio lib.28. cap.44. pag.355. *Multum interest alienos populare fines, an tuos vri excendique videas, plus animi est inferenti periculum quam propulsanti.* Non sò se lo stesso volesse dire Atreo nel Thieste di Seneca A. 2. v. 200. *Antequam se firmet, aut vires paret. Petatur vltro, ne quiescentē petat.* Quando non fusse così, sia per non detto.

*V.*86. . . . . . *E che non opra*
Negli auidi guerrier speme di preda.

Che i Soldati siano auidi di preda, quādo l'esperienza non l'insegnasse, lo dice tra gli altri il Cantalicio appo il Rauisio in *Miles. Verum auidus predæ Miles.* E quel Pastore hospite d'Erminia nel Goff. cap.7. St. 9.

Negli auidi Soldati à preda alletta
La nostra pouertà vile, e negletta.

E perciò diceua Numano de' suoi Italiani nell'9. dell'En. v. 613.

. . . . *Semperque recentes*
Conuectare iuuat prædas, & viuere rapto.

E sono piene l'historie dell' operato da quelli per cagione della speranza di essa. Allora il Soldato viue senza tema, & ad ogni impresa mostrasi ardito, quando hà vuoto il Marsupio; onde dice Alessandro Seuero appo Elio Lampridio pag 379.

Miles

Miles non timet nisi vestitus, armatus, calceatus, & satur, & habens aliquid inzonula. Il che conoscendosi molto bene da Epaminonda, riferito dal fù mio amico, e virtuosissimo Gabriele Naudeo, dalla cui gentilezza riconosco il Sintagma *de Studio Militari.* nel lib. 1. §. 29. p. 354., ad vn Soldato, che da vn suo prigione hauea riceuuta non poca somma d'argento, disse, *Mihi redde Clypeum, tibi vero Cauponam emito, in qua vitam degas, post hac enim nolles eodem modo subire periculum, quippè iam vnus de numero diuitum, & beatorum.*

V. 90. . . . . . . *Deh veggia*

Veggia il mondo, ò Signor, che può non solo
Scacciar da' suoi confin l'armi straniere,
Mà fin ne' Regni altrui portar le sue.

Imita parimente l'oratione di Scipione in Liuio l. cit. p. 356. col. 1. *Tamen ad dignitatem populi Romani, famamque apud reges, gentesque externas pertinebat, non ad defendendam modo Italiam, sed ad inferenda etiam Africæ arma; videri nobis animum essei*

V. 96. *Or si mouan nostre armi; or, ch'a suo danni*

Fia il suo proprio timor nostra campione.

Briseide appo Ouidio nell' epis. che scriue ad Achille, ver. 87.

. . . . . . *Arma cape Æacide . . . . .*
Et preme turbatos, Marte fauente viros.

E vn gran vantaggio l'andar cotrà persone timide, che di già siano state vinte. Formione appo Thucidide lib. 2. pag. 135.

 nella

nella conchiusione del suo ragionamento a' Soldati. *Illud autem vobis rursum in memoriam redigo, vos superasse eorum permultos. Virorum autem qui superati sunt, mentes nesciunt in eisdem periculis sibi constare.* E questa è la cagione, che Cesare allo scriuere di Lucano lib. 7. v. 731.

. . . . . . Sed castra fugatos
Ne reuocent, pellatq; quies nocturna pauorē,
Protinus hostili statuit succedere vallo,
Dum fortuna calet, dū conficit omnia terror,
Nō veritus graue ne fessis, ac Marte subactis
Hoc foret imperium.

V. 98. . . . . . *Con l'ali aurate*
La Vittoria . . . .

La Vittoria fù da' Romani adorata in habito di Vergine, ch'hauesse l'ali. Prudentio nel lib. 2. contra Simmaco v. 28.

Marmoreo in templo rutilas Victoria pennas
Explicet, & multis surgat formata talentis.

Claudiano nel VI. Consol. d'Honorio v. 597.

Affuit ipsa suis Ales Victoria templis

E, che fusse alata, cauasi oltre à ciò da tre medaglie di Domitiano, di Ottauio, e di Vespesiano, delle quali fanno mentione il Cau. Cesare Ripa nella 3. P. della sua Iconologia p. 187. e Tomaso Demstero ne' Paralip. al lib. 2. cap. 10. delle Romane antichità del Rosino, p. 181. Quanto al colore Silio Italico nel lib. 15. v. 99. l'attribuisce il candido, dicendo.

Et niueis Victoria concolor alis.

Il nostro Poeta però hà voluto imitare Aristofane ne gli Vccelli, il quale citato dal Demstero nel luoco accennato, dice *Statim Victoria volauit* AVREIS ALIS.

Ma qui non posso non muouere vn dubbio sopra l'Ali della Vittoria. Non sempre si ritroua alata, ma ancora senz'ali. E perciò onde le haurà acquistate? Aristofane *in Pythagorisse* appo Atheneo lib. 13. pag. 563., dice, che fussero troncate ad Amore, & alla Vittoria concesse, Ecco i versi.

. . . . Iusto decreto est eiectus
Adijs ex cõcilio duodecim Amor suo merito,
Illus enim cõturbabat excitabatq, seditiones
Si quando vna cum illis esset, quapropter nimis audaci
Ac petulanti, & superbo Alas preciderunt,
Ne in Cœlum volare posset.
Et damnatum exilio huc ad vos depulerunt
Ablatas vero pennas gestandas Victoria
Dederunt: preclara hostis spolia.

*V.*100. *Già parmi inuitto Rè. &c.*

Potrebbe parere ad alcuno, che questa adulatione di Silandro fusse molto eccedente: Mà chi ben considera il di lui fine ch'era il desiderio di vederlo partire, & allontanare dall'Epiro, il che sarebbe seguito mentre egli fusse andato à far guerra in Tessaglia, conosce, che non ci voleua di meno, che se non potè persuaderlo co'vanti così eccelsi, come l'haurebbe fatto se più modestamente si fusse portato.

V. 108. *Assai di sangue ostile*
Beuuero i nostri sitibondi acciari.

Vdeno Nisieli, ciò è à dire Benedetto Fioretti da Vernio, (che tal nome s'elesse per humiltà, mentre *Vdeno Nisi Eli*, che son tre voci di tre diuersi linguaggi Greco, Latino, Hebreo non altro significano, che *Di Nissun se non di Dio*) Critico molto assennato, col quale rallegromi hauer hauuto qualche vestigio di conoscenza, non tanto per la letteratura, quanto per la bontà, e religiosità de'suoi costumi, essendo vissuto, e morto religiosissimamente; nel Progin. 121 del 3. vol. à p. 337. dice queste sensatissime parole. *Il metaforizare con sensi animati su cose inanimate, per contrario, ò per fare relazione di cose incorporee à corporee, ò per contrario, genera incredibile ornamento, e diletto.* Di questa medesima traslatione si seruì Claudiano nel lib. 2. contra Rufino v. 232. mentre scrisse

Iam iam Barbaricos sitientia pila cruores
Sponte volant.

V. 113. *Et è deuer, ch'al trauagliar succeda*
Almen breue riposo

Conciosia cosa che, come dice Fedra ad Hippolito appo Ouidio nell' epis. v. 89.
Quod caret alterna requie durabile non est.
Seneca prese occasione di lasciarci questo auuertimento nel cap. 15. de *Tranquil. animi* pag. 116. *Danda est remissio animis: meliores acrioresque requieti surgent.* Quindi

diceua

diceua Statio à Marcello nel 4. delle Selue Sel. 4.

Sed tu, dum nimio possessa Hyperione
flagrat
Torua Cleonei iuba syderis; exue curis
Pectus, & assiduo temet furare labori:
Et fontes operit pharetras, arcumque retendit
Parthus; & Elei auriga laboribus actos
Alpheo permulget equos, & nostra fatiscit
Laxaturque Chelys; vires instigat, alitque
Tempestiua quies; maior post otia Virtus.

ATTO I. SCENA 2.

V. 18. Io sò che sai
Come non calco di Bizanzio il trono
D'aui Regnanti neghittoso erede

S'allude à que' versi di Seneca nell' Hercole furioso A. 2. Sc. 3.

Non vetera patriæ iura possideo domus
Ignauus hæres.

V. 34. Indi fui tratto da solenne voto.
Tra le Libiche arene, oue s'innalza
Del Cornigero Ammon l'ecelso tempio

Dell' origine di questo tempio sono molto varij i pareri; Pausania *in Messen. lib. 4. p. 483.* dice, che prendesse il nome da vn Pastore chiamato Ammone, che lo fece fabricare. Queste sono le di lui parole, conforme la versione di Romulo Amaseo. *Manticlus Herculis templum nouæ coloniæ erexit. Extat adhuc intra muros Dei fanum Herculis, Mantieli vocant, sumpto*

à con-

mato alla virtù dalla vergogna d'hauer perduto, che dalla gloria d'hauer vinto, E fù da lui recitato nel 1635. nell' Accademia de'Signori Addormentati di Genoua; Veggasi pertanto, e con esso lui Michele Piccarti nel cap. 7. della decade 10. delle Osseruationi historico-Politiche, à pag. 239. del secondo vol. trattando egli di proposito di questa materia.

V. 58. *Per estinguer cola quelle fauille,*
Che non temute partorir potranno
Vasto incendio di guerra a' danni nostri.

E detto assai triuiale, e frequentissimo nella bocca del volgo, non però indegno di quella di Silandro, essendosene seruito appo Curtio lib. 6. c. 4. pag. 336., conforme al testo del Badero in fol. il gran Macedone, mentre orando a' suoi Soldati disse: *Parua sæpe scintilla contempta magnum excitauit incendium*. Horatio anch' egli nell' ep. 18 del lib. 1. v. 94.

Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet,
Et neglecta solent incendia sumere vires.

V. 61. *Proui Tessaglia ancora*
Le belliche sciagure, e pria, che veggia
Di nuouo Ambracia à sua rouina alzato
Colmo d'armati formidabil muro,
Sentan le terre auuerse
I nostri ferri alle più eccelse torri
Frangere i fianchi, e fulminar le cime.

Quì il Poeta hebbe l'occhio all' Oratione di Scipione in risposta à Fabio, appo

Liuio

Liuio lib. 28. c. 44. p. 356. *Requiescat aliquando vexata diu Italia; vratur, populetur inuicem Africa, Castra Romana potius Carthaginis portis immineant, quam nos iterum vallum hostium ex manibus nostris videamus.*

V. 64. Colmo d'armati formidabil muro.

Chiama i guerrieri formidabil muro d'armati, Gasparo Barthio nelle Animadu. al v. 109. del Paneg. nel IV. Consol. d'Honorio della prima edit. in 8. dice MVRVS *dicitur omne cuius præsidio aliquis tutum se seruat*. Quindi Ouidio nelle Trasform. l.13. v.521. fa dire ad Vlisse

Me miserum quanto cogor meminisse dolore
Temporis illius, quo Graium murus Achilles
Procubuit.

Theodolfo Vescouo d'Orleans, citato dal Barthio al luogo di Claudiano di sopra accennato, pag.576. della sec. edit. in 4. nell'epitaffio di Costanzo.

Hic decus Italiæ tegitur Constantius Heros,
Qui patriæ tegmen, Murus, & arma fuit.

Nel mio testo però, ch'è stampato in Parigi dal Cramoisì 1646. in 8. con le note del P. Sermondo Giesuita, nō ci si legge, se non mi sono ingannato. Veggasi il Barthio nel secondo luogo, oue ha fatta vna copiosa raccolta di Scrittori per il proposito, & à me basti, oltre il detto, aggiugnere vn luogo di Platone nel Dial.6. delle leggi pag.555. dal Barthio non osseruato, in cui fauellando vn' ospite Ateniese

con Megillo Lacedemonio de'Muri, dice, conforme lo traduce il Fiorentin Platone, *De muris autem, ò Megille, Spartiatis ego consentio, murosque in solo iacere facile patior, & non extolli; Probe enim poeticum illud laudatur, quo eneos, & ferreos magis muros, quam terreos condere admonemur.* Oue il dottissimo Lambino al v.60. dell'epist.1.del lib.1. del Venosino p. 156. *Significabat autem Poeta ille quisquis fuit, per muros aneos, viros armatos.*

*V.*71. *Non ancora deposto*
Ha il suo terror l'Epiro, e fia, che pensi
Di rendersi tremendo a'Regni altrui.

Così Fabio Massimo nella sua oratione appo la Sirena Padouana lib. 28 cap. 41. pag. 354. *Pax antea in Italia, quam bellum in Africa sit, & nobis prius decedat timor, quam vltro alijs inferatur.*

*V.*74. *Ben appagar si può, che quel temuto*
Nemico, onde pur dianzi, e tanti scempi,
E tante morti orribili fosse-se. &c

Il medesimo iui. *Pœnitebit te P. Corneli gloriæ tuæ si hostem eum, qui tot funerum, tot cladium nobis caussa fuit, tu Consul Italia expuleris.*

V. 78. *Il cui misero esempio à noi ben puote*
Insegnar.

Publio Siro:

Felix quem faciunt aliena pericula cautum

Terentio nell'Andria A. 4. 5.6. v.17. *Aliorum exempla commonent.* E Gio: Saresberiense Vescouo di Chartes de nugis Curial.

Curial lib. 7. c. 9. p. 438. *Si quidem exemplis sæpe magis proficitur, quam præceptis.* E prima di lui Plinio il Nipote nell'ep. 18. del lib. 8. à Rufino pag. 228. *Ad rationem vitæ exemplis erudimur.* Ma meglio per lo proposito è à mio giuditio quella sentenza di Simmaco nell'ep. 61. del lib. 10. à Valent. Theod. & Arch. Imperadori, che è quella, contra la quale ne scrisse due il P. S. Ambrogio à Valentiniano Imperadore à pag. 441. *Corrigit enim sequentem lapsus prioris, & de reprehensione antecedentis exempli, nascitur emendatio.*

V.79. . . . . . Che non sempre
Hà lieto euento temeraria impresa.

Ben lo prouarono à loro spese trà gli altri quel Ladro, ch'essendo andato à predare l'erario del Rè Rampsinito, conforme narra Herrodoto nell'Euterpe, p. 213. fù costretto à lasciarui il capo. Girolamo Olgiati, che in compagnia d'altri vniti nella congiura, priuò di vita Galeazzo Sforza Duca di Milano, Iacomo, Clemente non già, ma Demente, che in Henrico III, Giouanni Schatel, e Francesco Raualot d'Angolemme, che in Henrico IV. aguzzarono i ferri; e Baltassar Giraldi, ò sia Girardi, che Guglielmo di Nassau Prencipe d'Oranges arrolò all'insegne di libitina; i quali con altri non pochi pagarono le pene della loro temerità.

V.81. D'altro ardimento, e di vigor maggiore
Que', che reca il periglio il cor guernisce,

Che quegli à cui si reca; & altro importa
Di terre auuerse il saccheggiare i campi,
Che sù le proprie rimirar gl'incendi
Da' nemici destati.

Imita l'accennata oratione di Scipione appo Liuio lib.28. cap.44. pag.355. *Multum interest alienos populare fines, an tuos vri excendique videas; plus animi est inferenti periculum quam propulsanti.* Non sò se lo stesso volesse dire Atreo nel Thieste di Seneca A. 2. v. 200. *Antequam se firmet, aut vires paret. Petatur vltro; ne quiescentē petat.* Quando non fusse così, sia per non detto.

V.86. . . . . . E che non opra
Negli auidi guerrier speme di preda.

Che i Soldati siano auidi di preda, quādo l'esperienza non l'insegnasse, lo dice tra gli altri il Cantalicio appo il Rauisio in *Miles. Verum auidus predæ Miles.* E quel Pastore hospite d'Erminia nel Goff. cap.7. St. 9.

Negli auidi Soldati à preda alletta
La nostra pouertà vile, e negletta.

E perciò diceua Numano de' suoi Italiani nell'9. dell'En. v. 613.

. . . . Semperque recentes
Conuectare iuuat prædas, & viuere rapto.

E sono piene l'historie dell'operato da quelli per cagione della speranza di essa. Allora il Soldato viue senza tema; & ad ogni impresa mostrasi ardito, quando hà vuoto il Marsupio; onde dice Alessandro Seuero appo Elio Lampridio pag 379.

Miles

Miles non times nisi vestitus, armatus, calceatus, & satur, & habens aliquid in zonula. Il che conoscendosi molto bene da Epaminonda, riferito dal fù mio amico, e virtuosissimo Gabriele Naudeo, dalla cui gentilezza riconosco il Sintagma *de Studio Militari.* nel lib. 1. §. 29. p. 354., ad vn Soldato, che da vn suo prigione hauea riceuuta non poca somma d'argento, disse, *Mihi redde Clypeum, tibi vero Cauponam emito, in qua vitam degas, post hác enim noles eodem modo subire periculum, quippè iam vnus de numero diuitum, & beatorum.*

V. 90. . . . . *Deh veggia*

Veggia il mondo, ò Signor, che può non solo
Scacciar da' suoi confin l'armi straniere,
Mà fin ne' Regni altrui portar le sue.

Imita parimente l'oratione di Scipione in Liuio l. cit. p. 356. col. 1. *Tamen ad dignitatem populi Romani, famamque apud reges, gentesque externas pertinebat, non ad defendendam modo Italiam, sed ad inferenda etiam Africæ arma, videri nobis animum esse.*

V. 96. *Or si mouan nostre armi; or, ch'a suo danni*
Fia il suo proprio timor nostra campione.

Briseide appo Ouidio nell' epist. che scriue ad Achille, ver. 87.

. . . . . . *Arma cape Æacide . . . . .*
Et preme turbatos, Marte fauente viros.

E vn gran vantaggio l'andar cotra persone timide, che di già siano state vinte. Formione appo Thucidide lib. 2. pag. 135. nella

nella conchiusione del suo ragionamento a' Soldati. *Illud autem vobis rursum in memoriam redigo, vos superasse eorum permultos. Virorum autem qui superati sunt, mentes nesciunt in eisdem periculis sibi constare.* E questa è la cagione, che Cesare allo scriuere di Lucano lib. 7. v. 731.

. . . . Sed castra fugatos
Ne reuocent, pellatq; quies nocturna pauorē,
Protinus hostili statuit succedere vallo,
Dum fortuna calet, dū conficit omnia terror,
Nō veritus graue ne fessis, ac Marte subactis
Hoc foret imperium.

V. 98. . . . . . *Con l'ali aurate*
La Vittoria . . . .

La Vittoria fù da' Romani adorata in habito di Vergine, ch'hauesse l'ali. Prudentio nel lib. 2. contra Simmaco v. 28.

Marmoreo in templo rutilas Victoria pennas
Explicet, & multis surgat formata talentis.

Claudiano nel VI. Consol. d'Honorio v. 597.

Affuit ipsa suis Ales Victoria templis

E, che fusse alata, cauasi oltre à ciò da tre medaglie di Domitiano, di Ottauio, e di Vespesiano, delle quali fanno mentione il Cau. Cesare Ripa nella 3. P. della sua Iconologia p. 187. e Tomaso Demstero ne' Paralip. al lib. 2. cap. 10. delle Romane antichità del Rosino, p. 181. Quanto al colore Silio Italico nel lib. 15. v. 99. l'attribuisce il candido dicendo.

Et niueis Victoria concolor alis.

Il nostro Poeta però hà voluto imitare Aristofane ne gli Vccelli, il quale citato dal Demstero nel luoco accennato, dice *Statim Victoria volauit* AVREIS ALIS.

Ma qui non posso non muouere vn dubbio sopra l'Ali della Vittoria. Non sempre si ritroua alata, ma ancòra senz'ali. E perciò onde le haurà acquistate? Aristofane *in Pythagorisse* appo Atheneo lib. 13. pag. 563., dice, che fussero troncate ad Amore, & alla Vittoria concesse, Ecco i versi.

. . . . *Iusto decreto est eiectus*
Adijs ex cõcilio duodecim Amor suo merito,
Illus enim cõturbabat excitabatq; seditiones
Si quando vna cum illis esset, quapropter
nimis audaci
Ac petulanti, & superbo Alas preciderunt,
Ne in Cœlum volare posset.
Et damnatum exilio huc ad vos depulerunt
Ablatas vero pennas gestandas Victoria
Dederunt: preclara hostis spolia.

V.100. *Già parmi inuitto Rè. &c.*

Potrebbe parere ad alcuno, che questa adulatione di Silandro fusse molto eccedente: Mà chi ben considera il di lui fine ch'era il desiderio di vederlo partire, & allontanare dall'Epiro, il che sarebbe seguito mentre egli fusse andato à far guerra in Tessaglia, conosce, che non ci voleua di meno, che se non potè persuaderlo co'vanti così eccelsi, come l'haurebbe fatto se più modestamente si fusse portato.

V. 108. *Assai di sangue ostile*
Beuuero i nostri sitibondi acciari.

Vdeno Nisieli, ciò è à dire Benedetto Fioretti da Vernio, (che tal nome s'elesse per humiltà, mentre *Vdeno Nisi Eli*, che son tre voci di tre diuersi linguaggi Greco, Latino, Hebreo non altro significano, che *Di Nissun se non di Dio*) Critico molto assennato, col quale rallegromi hauer hauuto qualche vestigio di conoscenza, non tanto per la letteratura, quanto per la bontà, e religiosità de' suoi costumi, essendo vissuto, e morto religiosissimamente, nel Progin. 121 del 3. vol. à p. 337. dice queste sensatissime parole. *Il metaforizare con sensi animati su cose inanimate, per contrario, ò per fare relazione di cose incorporee à corperee, ò per contrario, genera incredibile ornamento, e diletto.* Di questa medesima traslatione si seruì Claudiano nel lib. 2. contra Rufino v. 232. mentre scrisse,

Iam iam Barbaricos sitientia pila cruores
Sponte volant.

V. 113. *Et è deuer, ch'al trauagliar succeda*
Almen breue riposo

Conciosia cosa che, come dice Fedra ad Hippolito appo Ouidio nell' epis. v. 89.

Quod caret alterna requie durabile non est.

Seneca prese occasione di lasciarci questo auuertimento nel cap. 15. de *Tranquil. animi* pag. 116. *Danda est remissio animis: meliores acrioresque requieti surgent.* Quindi

diceua Statio à Marcello nel 4. delle Selne Sel. 4.

Sed tu, dum nimio possessa Hyperione flagrat
Torua Cleonei iuba syderis, exue curis
Pectus, & assiduo temet furare labori:
Et sontes operit pharetras, arcumque resedit
Parthus, & Elei auriga laboribus actos
Alpheo permulget equos, & nostra fatiscit
Laxaturque Chelys, vires instigat, alitque
Tempestiua quies; maior post otia Virtus.

ATTO I. SCENA 2.

V. 18. Io sò che sai
Come non calco di Bizanzio il trono
D'aui Regnanti neghittoso erede.

S'allude à que' versi di Seneca nell' Hercole furioso A. 2. Sc. 3.

Non vetera patriæ iura possideo domus
Ignauus hæres.

V. 34. Indi fui tratto da solenne voto.
Tra le Libiche arene, oue s'innalza
Del Cornigero Ammon l'ecelso tempio.

Dell'origine di questo tempio sono molto varij i pareri; Pausania *in Messen. lib. 4. p. 483.* dice, che prendesse il nome da vn Pastore chiamato Ammone, che lo fece fabricare; Queste sono le di lui parole, conforme la versione di Romulo Amaseo. *Manticlus Herculis templum nouæ coloniæ erexit. Extat adhuc intra muros Dei fanum Herculis, Manticli vocant, sumpto*

à conditore nomine. Qua ratione AMMON *in Africa dictus. Babylone Iupiter Belus. Hic ab Ægyptio Belo, ille à Pastore, qui templa Ioui dedicarunt.*

Germanico Cesare nel suo Comm. à fenomeni d'Arato à pag. 110. lin. 28. fauellando dell'*Ariete*, così discorre. *Nigidius hunc Arietē dicit ducē, & principē esse zodiaci circuli. Immortali autem honore donatum, quod cum Liber exercitum in Africam duceret, & aquæ inopiam pateretur subito* ARIES *ex arena exiuit & Liberum cum suo exercitu ad aquam perduxit diuinitus. Hoc facto eum Arietem Iouem Ammonem appellauit; eique fanum magnificum fecit, eo in loco, in quo reperta est aqua & abest ab Alexandria itinere dierum nouem; locus arenosus, & serpentum multitudine plenus, & ab arena Ammon est nominatus. Præterea Aries dux aquæ immortalis mutatus, & Cæli sidera consecutus.* Giulio Higino nella Poetica Astronomica, à p. 211. li. 2. dice quasi per appunto lo stesso, con questa sola differenza, che doue Germanico à Nigidio, da lui ad Hermippo s'attribuisce. Herodoto poi, come che sia padre delle fauole, nell'Euterpe, ò sia nel lib. 2. à pag. 177. d'vna gratiosissima fauola à questo proposito tesse il racconto, che appo lo stesso si può vedere. Quanto all'epiteto *Cornigero*, leggesi appo molti Poeti. Lucano nel lib. 3. ver. 292.

. . . . . . *non Corniger Ammon*

Mitte

Mittere Marmaricas cessant in arma catervas.

E nel 9. ver. 511.

Ventum erat ad templum Libycis quod gentibus vnum
Inculti Garamantes habent: Stat Corniger illic
Iupiter, vt memorant, sed non aut fulmina vibrans,
Aut similis nostro, sed tortis cornibus Ammon.

Claudiano nel I V. Consol. d'Honorio ver. 143.

. . . . *tibi Corniger Ammon.*
Et dudum taciti rupere silentia Delphi.

Siluio Italico nel lib. 3. v. 10.

Inter anhelanteis Garamantas Corniger Ammon.

E finalmente Statio nell'8. della Theb. ver. 201.

Quin & Cornigeri vatis nemus.

Appo i Poeti Italiani però è nuouo, ne sò, ancorche molti di loro mi siano passati per le mani, che alcuno l'habbia vsato: Onde me ne rallegro col nostro Poeta, e con la nostra lingua, che sia stata arricchita. Vegganſi in proposito Tomaso Demstero ne' Paralip. al cap. 5. del lib. 2. delle Rom. Antich. del Rosino p. 146. Gio: Lodouico de la Cerda sopra il ver. 198. del 4. dell'En. p. 415. num. 1. Gio: Freinshemio nell' indice à Curtio alla parola Hammon Lybycus, e nel Comm. allo stesso lib.

lib. cap. 7. num. 21. e per vltimo il vario dottissimo Radero al lib. 4. cap. 20. dello stesso Storico, p. 177. fino à 181.

V.36. . . . . . . *L'eccelso tempio.*

Propertio nel lib. 4. el. 1. v. 103. fauellando di questo tempio, lo circonscriue

Hoc neque arenosum Libyci Iouis explicat Antrum.

E con ragione l'appella ANTRO, dice eruditamente Gio. Passeratio à questo luogo pag. 566. col. 1. E. *Quia in antris Oracula,* onde potrebbe parere ad alcuno, che l'epiteto *Eccelso* malamēte se gli adattasse: Mà non è così, anzi è molto acconcio. Primieramente io leggo in Silio Italico nel lib. cit. ver. 659.

Verum vbi defessi lucos, nemorosaq; regna
Corniger Iouis, & fulgentia tēpla columnis
Aduenimus magnis

S'arroge, che ancora nel tempio d'Apolline si dauano gli oracoli, e pur questo, conforme si caua dal 6. dell'En. v. 18. era molto grande: dicendo, che Dedalo

. . . . *tibi Phœbe, sacrauit*
Remigium alarum posuitq; immania tēpla.

E si come questo era vn'antro della Sibilla, che pure era smisurato: dicendosi di Enea à ver. 10.

. . . . . *horrendaque procul secreta Sybillæ*
Antrum immane petit.

ne poteua essere altresì vn'altro nel tempio di Gioue: in quella guisa, che si legge fusse in quello di Gioue Trofonio in Lebadia

della

della Beotia visitato da Paolo Emilio, conforme si narra da Liuio nel lib. 45 cap. 27. nel mezzo p. 616. *Lebadiæ quoque templum Iouis Trophonis adijt: ibi cum vidisset OS specus, per quod Oraculo vtentes sciscitatum Deos descendunt*: Et hà del verisimile, perche, conforme nota il de la Cerda al luogo di Virg. v. 110 num. 3. p. 615. *Hæc enim loca, in quibus essent cauitates, libenter dæmones obsidebant, nam inde voces emittebantur cum mugitu, & horrore, aptissima ad fallendos mortales.*

V. 48. *Al saggio Artemidor.*

Da nome d'Artemidoro all'Astrologo; conciosiacosa che di questo nome ci sia stato vno scrittore accuratissimo interpetre de'sogni: di cui dice il Demstero nell'indice alle Rom. Antich. del Rosino *Artemidorus Baldianus Oneirocriticon scriptor sub Antonio Aug. multiplicis oblectamenti, & vtilitatis.*

V. 56. *Dal Falcifero Dio.*

Perifrase di Saturno, così appellato dal Sulmonese nel 1. de'Fasti v. 232.

. . . . *Thuscum rate venit in amnem*
Ante pererrato Falcifer Orbe Deus.

ed è il primo, che l'habbia portato alla nostra lingua: se però non fù peruenuto da chi fece volgari i Fasti, che stimo fusse il Cartari.

V. 58. *Mirò, che Marte alla Gorgone vnito*
Dell' ampie sfere nell' albergo ottauo
Co' rai maligni saettaua il Sole.

Gorgone, il teschio di Medusa. Medusa fù figliuola di Forco, e di vn Ceto bestia Marina. Essendo ella giouane di souraumana bellezza,& hauendo i capelli, che pareuano oro filato, inuaghissene Nettuno, e ritrouatala nel tempio di Miuerna, in quello di fanciulla la fece donna, e dal loro congiugnimento ne nacque il Caual Pegaseo. Per lo che sdegnata Minerna, mutò di quella i capelli, come principal cagione di quel profanamento, in tante serpi, ch'haueano virtù di fare impetrire chiunque la rimirasse. Perseo figliuolo di Gioue, e di Danae, tolti in prestito da Mercurio la Scimitarra, e i talari, con lo scudo di Pallade, in cui riflettēdosi di quella l'imagine, non gli potena esser noiosa, in su'l collo ferendola, in vn sol colpo venne à troncarlo; Queste cose, come notissime, le passo, potendo chi ne desidera maggior contezza, cercarne in Natal Conti, lib.7 della Mithol. c. 11. p.738. Questa, ch'e Stella violenta, congionta con Marte nell' 8. casa di Morte, che riguarda il Sole dator della vita, di maligno aspetta, con Saturno nella 4., che di quadrato rimirana l'horoscopo, pessima con figuratione, Mà io non sono Astrologo, onde mi rimetto à chi è della professione.

V.66. *Dunque potea*
Empia gente, e fallace, in cui s'accōpia
Con auaro desio animo insano,

Mouer

Mouer del mio Signor la saggia mente?

Rosmane, al vedere, era poco amico de gli Astrologi; ma chi di quelli è amico? Io non leggo libro, che non dica male di loro. Tacito nell'Hist. lib.1.c.22. nu.2. dice de gli Astrologi, *Genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in Ciuitate nostra, & vetabitur semper, & retinebitur.* Accio nell'Astianatte appo Nonio Marcello in *Diuinant.*, e ne' frammenti de' Poeti antichi raccolti da Rob. Stef. p.15., e ne' Collettanei di Pietro Scriuerio, aggionti alle Tragedie di Seneca p.102.

Nihil credo Auguribus, qui aures verbis
diuitant
Alienas, suas vt auro locupletent domos.

Ben disse Paucuio in vna sua Tragedia innominata da gli scrittori, appo Gellio nel l. cit., e ne framm. p 257. e nello Scriuerio p.80.

Nam si qui quæ euentura sunt præuideant,
Æquiparent Ioui.

Vegganfi A. Gellio l. cit. Gio: Barclaio nell'Argen. l.2. p.183. Michel Piccarri nel cap.3. della 1. Dec. delle sue Osser. Histor. Polit. p.26. Gio: Battista Sogliani nelle Annot. alla Sc. 10. dell' A. 2. del suo Vccellatoio p.92. num 27. Giuseppe Maria Marauiglia Theatino nel Proteo Ethico Politico legge 2. p.8. Pietro Andrea Canonherio nel vol. 1. sopra gli Afor. d'Hippocr. p.304. il P. Gio. Domenico

Ottonelli religiosissimo Giesuita nella Penitenza abusata dal Peccatore, ch'è il quarto de'suoi trattati Hipomnistici c. 21. p. 155. il P. Paolo Zehentner della med. Comp. amendue miei amici, nel Promontorio della cattiua speranza §. 14. & 15. pag. 311. Lorenzo Beyerlinck nella par. Hiemale del suo prontuario Morale sopra gli Euang. delle feste di tutto l'anno, nella Solen. dell' Epifan. §. 2. p. 349. per tutto il paragr. E chi volesse contezza di qualche scrittore non così comune, proueggasi dell'Epistole Matematiche di Giorgio Ragusco Venetiano, stampate in Parigi per Nicolò Buon 1623. in 8. ò pure vn libro intitolato. *Tobia Vvagneri Astrologia Genethliaca, ex Theologicis, ac Physicis principijs, ipsisque Astrologorum penetralibus destructa.* Stampato in Stutgardia per Gio: Vveirichio Rocslino 1656. in quarto.

V. 70. *Già non sapea il mio turbato core*
A quel, che non volea, dar certa fede:
Pur di varij pensieri or quinci, or quindi
Fiera tempesta l'agitaua.

Imita Virgilio, il quale nel lib. 8. dell'En. v. 18. fauellando di Enea, dice.

Quæ Laomedontius Heros
Cũcta videns magno curarum fluctuat æstu:
Atque animum nunc huc celerem, nunc
diuidit illuc.

E nel lib. 10. v. 680. in persona di Turno.

Hæc memorans animo nunc huc, nunc fluctuat illuc.

Imitato parimēte dal Tasso nel can. 10. st. 3. in persona del Soldano.

In gran tempesta di pensieri ondeggia.
Veggasi il de la Cerda al luogo dell' 8. dell'En. v. 19. p. 150. n. 2. e Gio: Pricco nelle Note al lib. 3. d'Apul. p. 183.

V. 91. E d'Agenore il nome io lascio.

Agenore figliuolo di Belo fù Rè de Fenici, e perciò à questo dal nostro Poeta il nome *d'Agenore* saggiamente s'attribuisce. E, che ciò sia vero, sentiamolo da vn Critico non de gl'infimi, ma trà supremi, ch'è Gio: Bourdelotio nelle Animaduer. al lib. 1. dell'Ethiopica d'Heliodoro pag. 27. *Non contentus Heliodorus accurate rebus dilucidam explanationem prabere, non sibi putat satisfieri nisi patria etiam assignet nomina. Quoniam igitur hic pradonum prafectus est Ægyptius, illi nomen tribuit Ægyptium.* Lo stesso possiamo dire del nostro Poeta, che all'altre eccellenze della Belisa, questa parimente s'accompagnasse.

V. 109. Correan felici l'elemento infido.

Il correre, ch'è proprio di chi stà in terra, il Poeta lo dà alle Naui nel Mare. Così Homero nel lib. 13. dell' Vliss. v. 86.

Sic quidem huius puppis tollebatur, vnda a ponè
Nigra magna ruebat personantis Maris.
Et valde tuta currebat firmiter, neque accipiter
Circus secutus fuisset citissimus volucrum.

Ed Oppiano nel lib. 4. della Pesca v. 414.

Naues

. . . *Naues autem per latum mare curranè*
Auris lenibus illęsę, & inconcussa.

V. 112. *Quādo con quattro Naui empio n'assalse*
Arpia dell'Ellesponto.

Chiama il Corsaro col nome *d'Arpia*, e con ragione. L'Arpie sono vccelli rapaci. Horatio nella Sat. 2. del l. 2. v. 40.

Vellem, ait, Harpyjs gula digna Rapacibus

E Suida le appella *Demonij rapaci*. Eustathio parimente sopra quel ver. d'Homero, che è il 241. del l. 1. dell'Vlissea; oue Thelemaco dice di suo padre

Nunc vero ipsum inglorie Harpyie rapuerunt

à pag. 1414. dice: *le Harpie secondo le fauole sono Demonij alti*. E poi soggionge: *le quali possono rapire per forza gli huomini*. Qualità proprie de' Corsari.

V. 113. . . *Il fier Licone.*

Chiama *Licone* colui, ch'era Arpia dell' Hellesponto. Disse Eschilo nell'Agamennone, ò pure il Coro, che fauella, à v. 674.

Quis vnquam rebus nomina imposuit
Adeo omni ex parte vere, & conuenienter?

Risponderò io, che il nostro Poeta. E chi non sà, che *Licone* viene da Greco, che vuol dir Lupo? Horatio nell' Epodo Ode 16. verso 20. chiama i Lupi rapaci.

Agros atque lareis proprios, habitādaq; fana
Apris reliquit, & Rapacibus lupis.

Or, che i Corsari siano rapaci, e, che ad essi gli aggiunti, li quali si danno al lupo; possano attribuirsi, chiaramente si scor-

scorgerà da chi faraune i confronti; Non m'ingannai per tanto in dire, che saggiamente di *Licone* il nome dal Poeta imposto gli fusse.

V. 121. *Io sol pugnando dimostrar potei*
Che suol tal volta partorir virtute
In cor non vile il disperar salute

E' più, che certo. E' insegnamento di Seneca nel l. 2. delle Natur. Quest. c. 59. p. 542. *Animus ex ipsa desperatione sumatur. Ignauissima animalia, quæ Natura ad fugam genuit, vbi exitus non pateat, tentant fugam corpore imbelli; Nullus pernicior hostis est, quam quem audacem angustiæ faciunt: longeque violentius semper ex necessitate, quam ex virtute corrigimur. Maiora, aut certe paria conatur animus magnus ac perditus.* Encl. 1. de Clemen. c. 12. p. 136. *Acerrima virtus est quam vltima necessitas extundit*, Salustio nell'orat. di Catilina pag. 58. *Magna me spes victoriæ tenet. animus, ætas, virtus vestra me hortatur; præterea necessitudo quæ etiam timidos fortes facit.* Onosandro negli Stratagemi cap. 38. §. 1. pagina. 98. *Cum desperatis periculosum, & arduum certamen est. Cum enim nulla illis meliorum spes, & si hostibus cesserint, affulgeat, multis antea cladibus inflictis extrema tandem malunt subire pericula.* Vegetio de re militari lib. 3. c. 21. pag. 114. dell'Edit. dello Scriuerio in 12. *Ex desperatione crescit audacia, & cum spei nihil est sumit arma formido.* Ma meglio Giustino Storico de' Locresi,

nel

nel cap. 3. del lib. 20. p. 314. *Cum in aciem processissent, & Crotoniensium centum viginti millia armatorum constitissent, Locrenses paucitatem suam circumspicientes (nam sola quindecim millia militum habebant) omissa spe victoria, indestinatam mortem conspirant; tantusque ardor ex desperatione singulos cepit, vt victores se putarant; si non inulti morerentur. Sed dum mori honeste querunt, feliciter vicerunt: Nec alia causa victoria fuit; quam quod desperauerunt* E perciò dice Gregorio Richtero negli assiomi Politici Reg. 26. p. 267. appo Antonio VValthero nella sua Historico Politica Gnomologia in *Desperatio* p. 294. *Bella cum desperatis, & redactis ad extremas angustias, plerumque sunt infelicia.*

V. 138. *Di velate antenne.*

Virgilio nel 3. dell'En. v. 549.

Cornua velatarum obuertimus Antennarū.

V. 144. *Cadde Coraspe, e con Coraspe ancora*
L'ardimento, e'l valor de' suoi seguaci.

Imita l'Ariosto nel furioso C. 18. St. 153.

Cadendo Dardinel di vita passa,
Passa di vita, e fà passar con lui
L'ardore, e la virtù di tutti i sui.

Qui haurebbe luogo vna bellissima questione, se ne' combattimenti i Prencipi debbano tramischiarsi: So esser varij i pareri. Non hò tanto di senno da poterne esser giudice, pure senza teme d'errare, non lascerò di mettere inanzi vn passo della Sacra Scrittura nel 2. de' Regi

cap. 18. oue dice Dauide *Egrediar ego vobiscum ; Et respondit Populus Non exibis : Siue enim fugerimus, non magnopere ad eos de nobis pertinebit : Siue media pars ceciderit è nobis, non satis curabunt ; quia tu vnus pro decem millibus computaris. Melius est igitur vt sis nobis in Vrbe præsidio. Ad quos Rex ait : Quod vobis videtur rectum, hoc faciam.* E perche vn' altra volta egli era entrato in battaglia, come s'hà dal cap. 21. v. 17. e fù in procinto d'esser veciso : *Tunc iurauerunt viri Dauid, dicentes : Iam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas lucernam Israel.* Vegganfi Francesco Dauide Bonbra Offenburgense nel lib. 1. disc. 1. n. 50. pag. 122 del suo libro intitolato *Ars belli, & Pacis* ; E Simone Staronolscio nel lib. 8. quest. 2. della sua Institutione Militare à pag. 648.

V. 146 Trionfante Licon premea col piede
Con empio scherno l'auuersario estinto.

Di simil barbarie son frequentissimi gli esempij, e piacesse à Dio, non se ne vedessero alla giornata : Sono però attioni da vili. Seneca nell'Ottauia v. 446.

Calcat iacentem vulgus.

Con ragione per tãto dice il nostro Poeta

Con empio scherno

imperciochè col nemico empiamẽte portossi. Non così fece Tancredi con Argante, di cui il Tasso can. 19. st. 16.

. . . . . . Adunque resta
Il valoroso Argante à corui in preda ?

Ah per Dio non si lasci, e non si fredi
O de la sepoltura, ò de le lodi.
Nessun' à me col busto essangue, e muto
Riman più guerra; Egli morì qual forte;
Ond' à ragion gli è quell'honor deuuto,
Che solo in terra auanzo è della morte.

Adrasto, e Polinice essendo stati perdenti nell'oppugnatione di Thebe, ne volendo permettere i Thebani, che si sepelissero i morti, gli Atenesi, scriue Lisia nell'oratione funebre, che è la 31. à pag. 492. conforme alla versione di Iodoco Vander Heidio. *Misso precone rogabant eos, vt mortui amouerentur, ac indicabant strenuorum quidem virorum esse, viuëtes inimicos vlcisci, sibi vero diffidentium esse, in mortuorum corporibus suam magnanimitatem velle declarare*. Il nostro Poeta però prudentemente lo dipinge tale, perche era Trace, e corsaro.

V. 148. *Quand' ebro di velen volante strale.* Lucano nel lib. 8. v. 305. fauellando de' Parthi.

Spicula nec solo spargunt fidentia ferro;
Stridula sed multo saturantur tela veneno.

Che se vogliamo vn'esempio, che ce li dipinga *Ebri*, eccolo nella Fiorenza del Villani Can. 2. Stan. 41.

Diuerse imagin hangli empi puntali,
Molti ritondi son molti trisolchi,
Molti curui quadrelli, e molti eguali,
Gemini molti, e non cauati in solchi;

Altri fogli, altri lingue, altri armi, altri ali
Sembrano; altri son pari, altri di Colchi
Sughi nocenti, ò di venen Lernei
Sono vnti & EBRI, e di due morti rei.

V. 149. E'l nerò sangue beuue.

Nonio Marcello pag. 449. dice. *Bibere rectè dici ea omnia, quæ haustus habent; vt animalia, & terra, vt Virg. Buc. Sat prata biberunt.*

Verum auctoritate litterata etiam arida, aut sicca, & quibus haustus non sit, bibere positum inuenimus. Virg. 11.

Hasta sub exertam donec perlata papillam
Hæsit, virgineumque altè BIBIT acta cruorem.

Veggasi il de la Cerda sopra i versi di Virg. che sono 804. à pag. 648. di lui . . . . . *Nero sangue.* . . . . .

Il colore del sangue è propriamente rosso, onde leggiamo in Dracontio, nell' Hesaemero, ver. 225.

Et calefacta rubens tenuit præcordia sãguis.

Con tutto ciò non lasciano i Poeti di dargli l'aggiunto di Nero. Chi hà letto la Georgica di Virgilio lib. 3. ver. 221. haurà osseruato, che fauellando egli de' Tori, che combattono insieme, disse

Multa vi prælia miscent
Vulneribus crebris: lauit Ater corpora sanguis.

E nel 3. dell' En. v. 26. Quando Enea approdato in Tracia volle suellere alcuni ramuscelli per coprirne gli altari, dice

Horrendum & dictu, video mirabile monstrum;
Nam quæ prima solo ruptis radicibus arbos
Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ.
Ouidio nel lib. 11. delle Trasform. ver. 325. oue si fauella della battaglia de' Lapiti, e della morte di Forbante.
Mors caruit sensu, plenoque è gutture fluxit
Inque toros, inque ipsa niger carchesia sanguis.
V. 164. M'habbia le chiome
Con le penne d'onor Marte fregiate
Fregiar le chiome con le penne dell' Onore, è frase Pindarica, conchiudendo Pindaro l'Ode vltima delle Olimpioniche, co' versi così trasportati da Erasmo Schmidio.
. . . . . . *apud illustris Pisæ*
Coronauerit inclitorum certaminum
Alis Cæsariem.
Il Lonicero nella sua parafrase: *Sibi suam coronarit Cæsariem, ex preciosorum munerum alis*. Che così spiega nel suo Comento à pag. 153. *Alis multorum certaminum, idest coronis victoriæ, quæ alarum instar victorem extollunt, & in sublime ferunt.* E lo Schmidio p. 331. *Corona victorialia Olympica, qua tanquam alis pernicibus totum Orbem peruolat.* Mà la versione dello Stefani più si confà al proposito, mentre traduce: *In finibus illustris Pisæ coronauit inclytorum certaminum pennis Cæsariem;* e di questa stimo si seruisse il nostro Ademari, che tradusse.

Nel

Nel sen di Pisa, oue il valor si noma,
Con le penne d'onor cinger la chioma.

ATTO I. SCENA 3.

V.1. Eccopur giunsi al porto; alfin vi miro,
Vi miro, e bacio, ò fuggitiue mura,
Virgilio nel 6. dell'En. ver.61. disse
Iam tandem Italiæ fugientis prēdimus oras.
Et si come era costume di quelli, che approdauano in terra, di baciarla, del qual rito habbiamo gli esempi in Homero, e prima nel 4. dell'Vlissea v. 865. nella vers. di Simone Lemnio, ò sia à pag.106. oue dice, che Agamennone
. . . . . . descendit in oras
Natales hilaris, gratè dans oscula terræ;
e nel 13. d'Vlisse accortosi d'essere in Ithaca, à ver.522. ò à pag. 377.
Quà visa, patiens pectus lætatur Vlysses,
Gaudens rure suo, dat felix oscula terræ.
V.63. . . . . . . Il Rame ostile
Già percote col suon l'eccelse mura.
Imita Statio, che nel lib. 10. della Theb. vers. 547. cantò
At tuba luctificis pulsat clangoribus vrbem;
V.65. Già di sassi e di strai nube guerrera.
Nembi di morti formidabil pioue.
Che della guerra si dicano, *e nuuole, e nembi*, è cosa più che trita ne' Poeti. Lucano nel lib. 2. vers. 261.
. . . . nec pila lacertis
Missa tuis cæca telorum in nube ferantur,

e con lui altri molti; che per breuità tralascio.

V. 73. . . . . . . E' si risolse,

Con torre il cibo alla Città rinchiusa,

Far, che pugni à suo pro pallida fame.

Veramente non si può negare, ch' egli non hauesse eletto vn valoroso Campione, conciosiacosa che la Fame sia vn nemico, à cui per niuna maniera si può far resistenza. Ciro appo Zenofonte lib. 6. *de Instit. Cyri.* pag. 150. E. *Quis ergo tam fortis est, qui tam robustus, vt aduersus Famem pugnando bellum gerere possit?* E nel 7. pag. 189. E. *Vrbem, socij, vndequaque contemplati sumus: atque equidem quo pacto quis adeo firmos, & excelsos muros oppugnando capere possit, videre mihi non videor; Quanto autem plures homines in vrbe sunt, quando ad pugnandum non exeunt, tanto citius fieri arbitror, vt FAME in potestate redigantur.* La versione è del Leuenchaio. Liuio nel lib. 5. cap. 48. pag. 107. *Capitolinus exercitus stationibus, vigilijsque fessus, superatis tamen humanis omnibus malis, quum Famem vnam Natura vinci non sineret.* &c. Lucano nel lib. 4. v. 93.

Iamque comes semper magnorum prima malorum

Saua Fames aderat: nulloque obsessus ab hoste

Miles eget.

Ed à ver 410.

Expugnat quæ tuta fames.

V. 75.

V. 75. . . . . . . *Pallida Fame* .
Metonimia dell'effetto per la cagione; in quella guisa, che disse Virgilio nel 6. dell' En. v. 275.

Pallentesque habitant morbi, tristesque
senectus .

Ed Horatio l. 1. Ode 4. v. 15. *Pallida Mors*.
Sentasi Ouidio nell'8. delle Metam. v. 746.

Quæsitamque FAMEM lapidoso vidit in
agro . . . . .
Vnguibus, & raris vellentem dentibus
herbas . . . . . .
Hirtus erat crinis, caua lumina, PAL-
LOR *in ore* .

V. 76. *Già di recinti bellici intessea*
All' afflitta Città catena dura .

Bellissima perifrase della circonuallatione, ò sia delle trincee, che son pur troppo catena dura à gli assediati.

V. 78. *Già le campagne impouerian di biade*
Le schiere predatrici

Il Cau. Marino, d'Europa nell' Idill. 4. ver. 150.

Mentre ella in cotal guisa
D'ogni ricchezza lor sgogliaua i prati.

Quegli gl' *impouerivano*, ed Europa quegli *spogliaua* .

Intorno al verbo *Impouerire*, potrebbe essere alcuno, che ci andasse scrupoloso nel seruirsene in attiuo significato; Che se bene egli viene dall' attiuo *Depauperare*, che vuol dire *far pouero*: nell' Italia non pare sia di que' verbi, che in altri traspor-

tano l'attione, ma più tosto in se la trattiene; onde impouerire sia lo stesso, che *diuenir pouero*. Con tutto ciò, per saluare il nostro Poeta, che non per certo compone à caso, come hanno fatto, e fanno molti de' moderni, ne' quali si leggono moltissimi errori di lingua, habbiamo vn luogo nel Petrarca, nel Son. *Or hai fatto l'estremo*. dicendo nel primo quaternario

. . . . . . *hor hai il regno d'Amore*
Impouerito.

V. 93. . . . . . . *al fine vscito*
Da' cauernosi chiostri Austro nemboso

Chiama l'Austro *nemboso*, in quella guisa, che fece Giouiano Pontano nell' Vraniæ lib. 1. v. 407.

Qui quoniã volucri fertur sub sydera lapsu
Æstiui tã sæpe premens caua tergora Cancri,
Nimbosum tã sæpe etiã delata sub Austrũ.

V. 108. . . . . *troppo è duro*
Di regia mente il penetrar gli arcani.

Ben s'ingegnò Papa Martino IV. di penetrare quello, che fusse per fare Pietro d'Aragona, quando aiutato da Michel Paleologo (del che il Botero nella 2. P. de' detti memor. pag. 154.) con trenta mille oncie d'oro apparecchiaua vna armata per assistere a' Siciliani, che gli haueano promesso di ribellarsi à Carlo d'Angiò, e darsi à lui: e ricercandone il medesimo, rispose: *Che brucierebbe la camicia, ch' haueua in dosso, se pensasse, ch' ella sapesse quello, ch' egli hauea nell' animo, e si*

troncarebbe la mano sinistra, se quel, che la destra imprendeua risapesse.

V. 13. *Vide appressarsi omai l'ora fatale.*

Il Tasso di Clorinda nella Lib. C. 12. st. 64.

Ma ecco omai l'hora fatale è gionta.

V. 153. . . . *Volle, che fusse*

Portato un bianco pane;

E col brando ch' allor dal fianco trasse,

In due parti il diuise; e com' è 'l rito

De' Tracij Regni in sicurtà di fede

Alla sposa piangente vna ne diede.

Giulio Cesare Scaligero nel lib. 3. della Poetica. c. 100. pag. 353. dice. *Gracis, Macedonibus, Thracibus, Triballis, Paonibus mos fuit ipsa in conuentione Sponsum Sponsamque Panis gladio diuisi gustare particulam.* Così leggiamo d'Alessandro appo Quinto nel lib. 8. c. 4. num. 27. che: *Medio cupiditatis ardore* (nel matrimonio di Rossane) *iussit afferri patrio more panem, hoc erat apud Macedones sanctissimum Coëuntium pignus; quem diuisum gladio vterque libabat.* Alle quali parole aggiugne l'historico questo bellissimo auuertimento: *Credo eos qui gentis mores condiderunt, parco, & parabili victu ostendere voluisse iungentibus opes, quantulo contenti esse deberent.* Veggasi Gio: Frenshemio nel suo Com. in . . .

V. 169. . . . *Al fin dell' opportuna Notte,*

Che sourragiunse, e ricourì su l'ali.

Che la Notte sia *alata* lo dicono molti Poeti. Homero nel lib. 13. dell' Vlissea, v. 19. con forme alla vers. di Danici Parei

Sed nox perniciosa supervolat miseris mortalibus.

Se vola, conuien dire, ch'habbia l'ali. Virgilio parimente nel 2. dell' En. v.360.

. . . *nox atra caua circumuolat umbra.*

Ma se vogliamo vederla più chiaramẽte con l'altr'ecco Euripide nell' Oreste ver. 174. conforme alla versione del Cantero.

O veneranda veneranda nox,
Dans somnos
Laboriosis hominibus,
Veni ex Erebo
Veni veni ALATA
In domum Agamemnonis.

Virg. nell'8. dell' En. v. 369.

Nox ruit, & fuscis tellurem amplectitur ALIS.

V. 177. *Ah pria dal Cielo*
Piombi sù'l capo suo volante ardore.

Chiama *volante ardore* il fulmine con bellissima fantasia, conciosia cosa che arda, e paia volare; imitata però da Pindaro, come può vedersi nell' Ode 10. Olimp. Epodo 4. ò sia à ver. 103.

Lo desidera poi fulminato. Così il Choro nell'Elettra di Sofocle v.825. conforme traduce il Ratallero.

Vbi nam altifremi sęua Tonantis
Fulmina? lucidus vbi nam
Latitat Phœbus? si hęc aspiciunt
Oculis ęquis, asperaque inhibent
Tela beneuoli?

Medea appo Euripide nella Trag. del suo nome v.144. *Heu,*

Heu, heu, utinam flamma Cęlestis per meum caput eat.

ATTO I. SCENA 4.

V. 3. Che per versarne ognor fiumi di pianto?

Sono abbondantissimi i Poeti nella materia del piangere; e sono infiniti gli esempi, che addur si potrebbono; Chi per grande eccesso assomigliò le lagrime ad un Fonte; Così Sofocle nell'Antigone ver. 815. induce il Choro à dire, secondo la versione del Naogeorgio:

. . . . . . nec amplius
Retinere lachrymarum queo
Fontes.

Euripide anch'egli nell'Hercole furioso v. 448. fauellante il Choro.

Me miserum
Quia non possum continere lacrymarum
Amplius seniles oculorum fontes.

Al nostro Poeta, per indurre più miserando il caso di Belisa, non son bastati i fonti, che hà voluto farle

. . . . . versar fiumi di pianto.

Q. Calabro nel lib. 2. ver. 622.

Lachrymę ab immortali vultu promanant
In modum fluuij perennis.

E Virg. nel 1. dell' En. v. 469. d'Enea.

. . . . largoque humectat flumine vultum.

Et il Petrarca.

Mi dice con pietate: à che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso fiume?

V.12. *E se con moto alterno*
Per abbassar, per innalzar le genti,
volge la cieca Dea l'istabil rota,
Par, che sol per mia mal la tenga immota.

La Ruota della Fortuna, nella quale fingesi esser costituiti gli auuenimenti, e buoni, e rei de' mortali, par, che col suo perpetuo girare alterni à gli huomini hora i mali, & hora i contenti: Onde per esser tale la legge della cieca Dea, à ragione si querela Belisa, come quella, che proua continui affanni, contra la giustitia distributiua, la quale vuole, che la legge non solo vaglia indifferentemente per tutti, ma anche per lo stesso Giudice, che la promulgò, come si hà nel Tit. ff. *Quod quisque iuris in alterum statuit, ipse eodem iure vtatur*. Et è tanto certa l'incertezza, e l'incostanza della Fortuna ne' beni, e ne' mali, che nel corso della vita non v'hà chi possa assicurarsi di non cadere, ò di risorgere in meglio; Onde Pindaro Ode 12.

. . . . . qui vero in molestas
Inciderunt procellas,
Bonum ingens damno in exi-
guo permutarunt tempore.

Et Euripide nell'Ifigenia *in Tauris*
Mutatur interdum infelicitas
Post enim res secundas, infortunium
Vitam duram facit hominibus.

E perciò dice il Petrarca
Inanzi il di de l'vltima partita
Huom beato chiamar non si conuiene.

V. 19. . . . . *Altroue spendi*
Dell'arco inneſorabile gli ſtrali.
Spender gli ſtrali, per conſumarli, fù vſurpato dal Petrarca parimente, quando cantò
S'il diſſi; Amor l'aurate ſue quadrella
Spēda in me tutte e le impiōbate in lei. P. A.
Aggiungo io il Marino negli ſpettacoli ſt. 52.
Piglia la mira, e ſtudia ben con gli occhi
Doue l'vn drizzi, e come l'altro ſpenda.
V. 41. *Poiche dell'alma mia parte migliore*
Il mio Liren perdei.
Così Rutilio Numatiano nell' Itinerario lib. 1. v. 426.
Prouecta eſt animę portio magna meę
Ouidio nel 1. de Ponto el. 9. v. 2.
Accipe pars animę magna; Seuere, meæ
Statio nel 3. delle Sel. nel Propent. di Mutio Celere v. 7.
. . . . *iuuenis dubio committitur alto*
Metius; atque animę partem ſuper ęquora noſtrę
Maiorem transferre parat.
Nicola Villani nella Fiorenza difeſa Can. 4. ſt 68. di Gerſuinda.
Viuere ella non vuol, poiche partita
S'è la parte miglior de la ſua vita.
V. 60. *Ah no: pria ch'Imeneo cō lui m'annodi,*
Il mio ſtame vital tronchi la Parca.
Himeneo fù da'Greci ſtimato Dio delle nozze, ſi come da' Romani Thalaſſo.
Hunc Muſa genitum legit Cytherea, ducemq;

Trę

Pro fecit thalamis, nullum vinxisse cubile
Hoc sine, nec primas fas est attollere tædas.

Dice Claudiano nell'Epital. di Palladio, e di Celerina v.31.

V.74. Mentre di Mirti e verdeggianti Allori
Erge Ambracia festante archi pomposi.

L'adornare i muri, e lo spargere frondi d'alberi per le strade, & insiememente fiori nelle solennità, è vso più, che antichissimo, onde l'aggiunto di *festiue* vennero ad ottenerne le frondi. Così Virgilio ne l. 2. dell'En. v.248.

Nos delubra Deum miseri, quibus vltimus esset
Ille dies, festa *velamus* fronde *per vrbem*.

Lucano nel lib.2. v.354.

Festa *coronæ non pendent limine serta*.

Statio nell'Epital. di Stella, e di Violantilla, nel 1. delle Selue v. 233.

Omnia iam festa feruet domus vtraq; pompa,
Fronde virent postes.

Iui. . . . *Di Mirti verdeggianti Allori*.

Non s'adoprano frondi d'ogni pianta in confuso, ma di *Mirto*, e d'*Alloro*, nel che del nostro Poeta l'auuedutezza à marauiglia compeggia. Faceuasi questa festa per la vittoria ottenuta del Rè di Tessaglia, e per le vicine nozze di Belisa: hor chi non sà esser l'*Alloro*, simbolo di vittoria e'l *Mirto* andare annouerato tra le piante alla Dea Venere, pronuba de' matrimonij, consacrate? Dell'Alloro, che sia simbolo di vittoria, sentiamolo da Ouidio nel 14.

delle

delle Trasform. oue induce Ifi, che così fauella ad Anassarete, ver. 720.

Vincis Anaxarete, neque erunt tibi tędia tandem

Vlla ferenda mei; lętos molire triumphos:

Et Pęana voca, nitidaque incingere Lauro.

E nell' eleg. 12. del lib. 2. ver. 1.

Ite triumphales circum mea tempora Lauri,

Vicimus.

Del Mirto, ecco Virgilio nell' egloga 7. ver. 61.

Populus Alceidę gratissima, vitis Iacco,

Formosę Myrtus Veneri.

Veggasi intorno à ciò l'anima di Virgilio, dico il de la Cerda sopra questo passo, pag. 131. num. 3. Francesco Mendozza nel lib. 8. Deca 6. de' Saturnali cap. 8. pag 301. num. 125. nel giardino di sacra, e profana eruditione. Antonio Cerri nelle Sat. Schol. cent. 2. num. 95. fol. 251. Gio: Pietro Lotichio nel Com. sopra Petronio lib. 1. cap. 7. p. 52. 53. Gio: VVeitzio sopra il ver. 6. del Peruigilio di Venere p. 277.

V. 91. . . . . E se quel sangue,

Onde Lindalma ti cibò bambina.

E posto *sangue*, per *latte*, non essendo altra differenza tra loro, che del colore: onde leggiamo in Macrobio nel 5. de' Saturn. cap. 11. pag. 411. *Hinc est, quod prouidentia Naturę, similitudinem natorum atque gignentium ex ipso quoque nutricatu pręparans, fecit cum ipso partu alimonię copiam nasci. Nam postquam sanguis ille opifex in*

pene-

penetralibus suis omne corpus effinxit, atque alit, adueniante iam partus tempore, iam ad corporis materni superna consedens in natura lactis albescit, vt recens natis idem sit altor, qui fuerat fabricator. Il che quasi con le medesime parole haueua detto A. Gellio nel cap. 1. del lib. 12. pag. 234. Veggasi il Rhodigino nel cap. 12. del lib. 9. col. 401. B. el mio eruditissimo Sinibaldi nella non mai à bastanza lodata Geneanthropeia lib. 4. Tr. 2. cap. 6. col. 562. Sia detto tutto ciò per qualche gemello di Calandrino, il quale si dasse à credere, che propriamente fusse nodrita di sangue, in quella guisa, che leggiamo in Petronio Arbitro in que' versi, oue fauella della mutatione della Romana Republica, ver. 98.

. . . . & horrida tellus
Extulit in lucem nutritas sanguine fruges

Et appo l'amabilissimo Domenico Panarolo, il quale nella Pentecoste 4. num. 13. delle sue Mediche osseruationi p. 236. scriue. *Ex papillis mammarum retulit mihi D. Franciscus Mastinus ita fortiter menses erupisse in quadam muliere, vt aliquando sanguinis fontem repræsentaret.*

V. 95. Lassa, tu pur sospiri, e pur di pianto
Le belle gote taciturna irrighi?

Enea nel 6. dell'En. v. 699.

. . . . largo fletu simul ora rigabat.

Agrippina nell'Ottauia di Seneca. A. 1. ver. 323.

Scindit vestes Augustas suas,

La-

Laceratque comas, rigat & mæstis
Fletibus ora.

E nella Troade del medesimo A.3. v.407. Andromache così fauella.

Quid mæsta Phrygiæ turba laceratis comas,
Miserumque tunsæ pectus, effuso genas
Fletu rigatis?

V.97. Ma che gioua il tacer se'l mal celato
Con lingua di rossor palesa il volto?

Ouidio della vergine Nonacrina violata da Gioue nel 2. delle Trasform. v.237.

Heu quam difficile est crimen non prodere vultu!
Vix oculos attollit humo: nec vt ante solebat
Iūcta Deæ lateri nec toto est agmine prima:
Sed silet, & læsi dat signa Rubore Pudoris.

Mà questa *lingua di rossor* non è ella vna delle più pretiose gemme della Poetica Tesoreria? la bocca, e la lingua sono stromenti della fauella: ed ecco ne'versi del Poeta, che il volto è vicegerente della bocca, e'l rossore fa la parte della lingua. Cosa, che non mi ricordo hauer osseruato in altro Poeta. Sofocle nell' Antigone v.495. fa dire à Creonte, conforme alla versione del Ratallerò.

. . . . Ast eam
Nunc euocate, nam modo intus percitam
Furore vidi, neque sat animi compotem.
Si quidem solet hominum mali mens cōscia,
Qui fraudis aliquid moliuntur clanculum,
Prius deprendi sæpe quam patrent nefas.

V.108. Così ti giuro, e'n testimon ne chiamo

Del Sole i raggi, e'l fulmine di Gioue.

Il nostro Poeta nella forma del giuramento hà voluto imitare gli antichi, che soleuano in tal maniera giurare, conforme si caua dall' eruditissimo Barnaba Brissonio, *de formulis, & solemnibus P. R. verbis* lib. 8 pag. 712. & seq. oue è quella di Giuuenale Sat. 13. v.78.

Per Solis radios Tarpeiaque fulmina iurat,
Per Martis frameã & Cyrrei spicula vatis:
Per calamos venatricis. Pharetrãq. puellæ,
Perq; tuum pater Ægei Neptune tridentem.

V.135. *Mà con debil vigor l'amico dardo,*
Che strisciando su'l dorso, apena giunse
Con lieue piaga à delibarne il sangue.

Anche Virgilio nel lib. 12. dell'En. v.376. d'vna lancia

Et summum degustat vulnere corpus

E nel 10. ver. 344. d'vn'altra lancia

Magnique femur perstrinxit Achatæ.

V.145. *Credetti allor, che del mio mal pietosa*
La non mai doma Vergine di Delo
Dall' alte nubi saettasse il Mostro.

Chiama Diana *non mai doma*, ciò è non mai maritata, nel che hà imitato Sofocle nell' Elettra v.1351. Poiche se bene i Traduttori hanno taciuto l'epiteto, *indomita*, ò *non doma*, il nostro Poeta hà hauuto mira all'accusatiuo Greco *admitan* dal nominatiuo *admis* che significa *indomito*.

V.161. *Su le mie gote allor d'alta vergogna*
Per cotai detti fiammeggiò la face.

Qui s'imita Claudiano, il quale nel lib. 1.

del

del Rapim. di Proserpina ver. 273. cantò:

. . . . . niueos infecit purpura vultus,
Per liquidas succensa genas, castiq; pudoris
Illuxere faces.

V.186. . . . . *In quanti assalti*
Fusse colonna del cadente Impero.

Pindaro nell' Ode 2. dell' Olimpioniche Strofe 5. chiamò Hettore

Ferma inespugnabile colonna di Troia

Hecuba appo Seneca nell'A.1.della Troade v.6. fauellando di Troia.

. . . . . . Columen euersum occidit
Pollentis Asiæ, Cœlitum egregius labor.

Mà mentre trattasi quì *d'Impero cadente*, non sarebbe gran fatto, che'l nostro Poeta hauesse hauto l'occhio à que'versi di Claudiano de Bello Get. v. 571.

. . . . Molèmque labantis
Imperij fulcire humeris.

V.226. *Mà nelle auuersità si proua vn petto.*

Imitato da Plinio il giouine, il quale così hà nel suo nobilissimo Panegirico à Traiano, pag. 55. *Nam cum omnia vbique secunda merearis, non ne manifestum est, si quid aduersi cadat, tuis laudibus, tuisque virtutibus materiem, campumque prosterni? cum secunda felices, aduersa Magnos probent.* E perche mi son seruito del testo, che trentaquattro anni sono, mentre dimoraua nell'amenissima, e nobilissima Città di Siena, mi fù donato dalla fel. mem. del Cau. Girolamo Vbaldino Malauolti, lo Sbattuto Accademico Filomato, e mio

suisce-

suisceratissimo amico, non istimo mal fatto l'addurre, per rinouellarne la memoria, la di lui pulitissima, e non men fedele tradottione, ch'è la seguente. *Perciochè (meritando tu in ogni parte le cose prospere) non è egli manifesto, che ciò, che di contrario auuegna, sia per dar materia, & ispianare la strada alle tue lodi, & alle tue virtù? conciosiacosa che le cose felici siano de gli auuenturati, e le auuerse de' Grandi gran paragoni.* E Seneca de Prouid. c. 5. p. 160. *Ignis aurum probat, miseria fortes viros*. E nel fine dell' antecedente cap. pag. 99. *Non est arbor solida, nec fortis, nisi in quam frequens ventus incursat: ipsa enim vexatione constringitur, & radices certius figit.* Dal che prese il motiuo lo Sbattuto di formar corpo d'impresa Accademica; hauendo dipinto vn' Albero battuto da fieri venti, ed aggiuntoui il motto *Certius radices figit.* E perchè v'aggiunse alcuni poetici componimenti, che prouano lo stesso pensiero, non mi sia graue trascriuer quì il primo Sonetto, ch'hà per argomẽto *Forza alle persecutioni.* Che se bene non è scritto con le vaghezze de' moderni, non dimeno per la sentenza non è in tutto da disprezzarsi.

A contrastar sì fermo è il mio desire
A' nemici d'honor fiati possenti,
Ch'ognor più forti le radici à l'ire
Fatte si son de' più rabbiosi venti.
Si, ch' homai spende inuan forza, ed ardire
Qual porte a' rami suoi più fier tormenti,

Che

Che più si prouan verso il Ciel salire
Con l'alte cime à vera gloria intenti.
E se Fortuna ria tanto l'atterra,
Che quelle frondi, che più verdi mette,
Celano sparte à la sua cruda guerra,
E' sorge, e più le sprezza, e sue vendette
Sono il veder, ch'à saettar sempre erra,
Ch'à ferir sua virtù non hà saette.

*V.*207. . . . . . . *Donna vulgare*
Prenda quel, che'l desio sposo l'offerse.
Tu Reina d'Epiro à quel t'accoppia,
Cui legge del douer par, che t'vnisca.

Lindalma imita Meleandro nell' Argenide del Barclaio lib. 3. p. 318, il quale dice alla figliuola Argenide. *Priuatorum est eligere matrimonia ex amicitiæ affectu, vel morum concordia; Nobis illa suauitas exlieda.*

*V.*211. *Non rauuisa il douere Amor bendato.*

Qui il nostro Poeta imita Ouidio nell' epistola di Fedra ad Hippol. v. 156.

. . . . *Quod deceat non videt vllus amans.*

Mà sentiamo l'. A. il quale sarà per supplire a'miei diffetti. Che Amore sia senza legge, lo dice Boetio.

Quis legem det Amantibus?
Maior lex Amor est sibi.

Quindi è, che se gl'innamorati vengono à commettere qualche errore, si seruon de'concetti di Didone presso Ouidio.

Dic mihi quid feci, nisi nō sapienter amaui;
Crimine te potui demeruisse meo.

E S. Agostino di lui disse: *Amor non temperatur consilio, non pudore frænatur, non ratione subijcitur.* *V.*218.

V.218. Vn saggio cor può dominar le Stelle.

E vero quello dice Lindalma, & è volgatissimo, che *Sapiens dominabitur Astris*. Anzi lo stesso Tolomeo, che è il Nume tutelare de gli Astrologi, nel Centiloquio sent. 5. fu astretto à confessare, se nõ c'inganna Giouiano Pontano, che lo fece fauellare con la lingua del Latio: *Potest, qui sciens est, multos Stellarum effectus auertere, quando naturam earum nouerit, ac se ipsum ante illorum euentum preparare*.

V.220. Delle proprie sue voglie è ciascun Nume

Io crederei, che'l nostro Poeta hauesse voluto alludere à quel detto comunissimo: *Vnusquisque est suæ fortunæ faber*, che si legge in varij scrittori. Il soauissimo tra' Comici nel Trinummo A. 2. Sc. 2. v. 84. introduce Filto vecchio, che dice al giouanetto Lisitele.

Sapiens quidem pol ipse fingit fortunã sibi.

Sallustio nell' Orat. 1. à C. Cesare dell' ordinar la Republica, pag. 209. *Sed res docuit id verum esse, quod in carminibus Appius ait, Fabrum esse suæ quemque fortunæ*. Cornelio Nipote nella Vita di Pomponio Attico 25. 11. 6. *Itaque hic fecit, vt verè dictum videatur: Sui cuique mores fingunt Fortunam*. Se non l'ho indouinato, il tutto sia per non detto.

V. 223. Celan alti misteri antiche fole.

Essendo le fauole antiche la Theologia de gli Ethnici, non si può negare, che cõtengano alti misterij. Vegganſi Gasparo

Barthio nel lib. 2. degli Auuersarij cap. 17. col. 86. 87. Simone Maiolo ne' giorni Canicolari Par. 2. Colloquio 1. p. 332. Lelio Bisciola Giesuita nell' Hore succeßiue lib. 8. cap. 21 col. 628. del To. 1. Celio Rhodigino nel lib. 7. cap. 4. col. 269. delle antiche lettioni, e Natal Conti nel cap. 2. del lib. 1. della sua dottissima Mithologia.

V 224. Ti sarà spron la volontà del Padre.

Qui ci anderebbe vna questioncella, se le fanciulle contro la volontà del padre, ò della madre in mancanza di quello, possano prender marito? Io dirò breuemente quello, che mi suggerisce Barnaba Brissonio, ò per dir meglio Francesco Hotmano nel cap. 3. *de Rit. nupt.* le di cui parole sono le seguenti. *Sequitur parentum potestatis consideratio. De qua ita statuendum est; Nuptias à filijs, filiabusue fam non iussu eius, cuius in potestate sunt, contractas, iniustas esse. L. 2. D. h. 4. §. 1. Inst. de nupt. adeo vt nec distractæ reconciliari, sine eorumdem consensu, possint. L. nuptię 18. D. h. t. l. si, vt proponis 7. C. de nupt.* Giouanni Nenizzano però nel lib. 2. della Selua Nuttiale citando molti DD. dice. *Si pater permittat filiam excedere vigesimum quintum annum, absque eo, quod sibi det maritum, potest ipsa inscio patre nubere, & eum cogere ad congruè dotandum.* P. A. Ed io soggiungerò quello mi somministra la Filologia. Quintiliano nella Declamat. 376. *Sed quid obijcis? Vxorem, inquis, non ducis, quam*

volo, Quid tum? nescis nostri arbitrij esse matrimonia? Affectus nostri vobis non seruiunt; Non potes efficere imperio, vt vel amem quem velis, vel oderim. Matrimonium vero tum perpetuum est si mutua voluntate iungitur. Cum ergo quęratur mihi vxor, socia tori, vitę consors, in omne seculum mihi eligenda est; alioquin quid proficis inuitum cogendo?

ATTO I. SCENA 5.

V. 1. O dello stral del pargoletto alato
Possanza impareggiabile.

Io crederei, che'l nostro Poeta hauesse preso ad imitare Oppiano, il quale nel lib. 2. della caccia, ver. 411. e conforme alla versione del Bodino, della quale mi seruo, v. 455.

Magne Cupido, quàm latè tua fusa potestas
Est, quantum imperium, & qua maiestate timendum?
Diue potens, quales versas in pectore luctus?
Tellus immanis stat vasto pondere firma,
Attamen illa tuis quatitur percussa sagittis.
Irrequieta crepant imo non feruentia planctu
Marmora, sed calamis sedas validisque lacertis.
In Cęlum prępes volitas pernicibus alis;
Te norunt superi, te nouit magnus Olympus,
Quem sic terrificas, vt sidera summa tremiscant.
Quid mirum? miseri Manes, & tartarus ingens,

Terri-

Terribiles horrent isto mucrone sagittas;
Quanquam mors animæ dulces sciunxerit artus,
Quanquam lethæas gustarint ore paludes,
Quæ morbos animi ærumnasque à stirpe reuellant;
Fines immensos tua vis augusta pererrat;
Nec Sol cælestes flammas iaculatur ab alto
Longius, hoc arcu tereti; quo sidera sæpe
Sūma feris quatiēs flāmātia tela per auras.
Nec Plutonem ipsum metuens Acheronta lacessis;
Fulmina nec curas dextra iaculata tonātis,
Queis summas arces immēsi terret Olympi.
Sæue Deus, nimiū metuende potētibus armis,
In superos, homines, volucres, genus omne ferarum,
Flammea tela vibras, quæ dira cuspide tabē
Lhetiferā inspirāt & nō medicabile virus.

V.2. Possanza impareggiabile; chi fia,
Che far riparo al tuo ferir mai osi?

Il Choro nell'Antigone di Sofocle v. 792.
O Amor,
O nullâ superabilis
Pugna Cupido.

Chiamasi dal nostro Poeta di potenza imparoggiabile, conciosiacosa che da' Greci gli venisse dato l'epiteto di *Domator del tutto*. N'habbiamo l'esempio in quel distico, che si legge appo il Thuilio sopra l'emblema 108. dell' Alciato pag. 451. & appresso Daniele Pareo nel suo commentario al Poematio di Museo ver. 200. il

qual verso, come si legge nella comune prosaica parafrase, hà questo senso.

Ipse Omnidomitor consultor est mortalibus.

V.7. Il folgore di Gioue à te s'inchina.

Seneca nell'Ottauia v.796.

*Inuicta gerit tela Cupido**

Queis extinxit fulmina sæpe,

Captumque Iouem Cœlo traxit.

E nell'Hippolito Att.1. v.185.

Hic volucer omni regnat in terra potens,

Ipsumq; flammis torret indomitis Iouem.

V.15. Al nero scettro il genitor dell'ombre

L'immensa terra obbediente miri.

Essendo l'Inferno dentro la Terra, dice Melinda, che l'immensa Terra obbediente si miri al nero scettro di Plutone: ne dice male. Non perciò lasçarò d'auuertire, che quantunque detti Numi habbiano particolare impero, conforme dicemmo, la Terra tra loro restasse indiuisa. Così dice Nettuno nel luogo testè citato d'Homero ver. 186. e conforme all' Heslo ver. 248.

Terra .a. omniparens, & qui tegit omnia Olympus,

Certa Deo sedes non sunt ex omnibus vni.

E tra tutti pare maggiormente in essa di Nettuno l'impero s'estenda. Così appunto osserua Gio: Spondano sopra il verso accennato à pag. 279. dicendo. *In terram tamen plus iuris cæteris Dijs habere videtur Neptunus** *Præterea Plutonem terram gubernare dicit Orpheus** *Imperij autem quod in*

terram Neptunus habet, testimonio est, quod eius Tridente percussa, illa frementem equum fudit. Ma veggasi il med. Gio. Ludou. de la Cerda sopra il 1. dell' En. v. 142. pag. 33. num. 18. e Baldassar de Vias nelle note al v. 145. della sua Galatea, ch'è l'ottaua delle Selue Regie p. 270. nu. 8.

V. 17. Che meta al tuo poter non fu prescritta

Se Gioue impera, il suo comando viene circonscritto dal Cielo, se Nettuno, dall' acque; e se Plutone, dall'Inferno. Di questo loro impero fa mentione la Gloria di Scio nel lib. 15. dell'Iliade ver. 181. e conforme all'Hesso, di cui mi seruo 238. Fauella Nettuno:

Tres vterini sumus vno è semine fratres,
Saturno, & Rhea geniti. prior omnibus auo
Iuppiter, ipse ego dehinc, & qui regit infima Pluton;
Vnusquisque suum regni sortitus honorem.
Tres etenim in partes diuisimus omnia rerũ,
Tum quam quisq; ferat partẽ decernere sortẽ
Iussimus, illa mihi dedit aquoris alta profũdi
Perpetuo regere imperio; loca subdita terris
Plutoni cessere; Iouem tulit ardua Cœli
Regia pollentem dominum cum nubibus altis.

Di Gioue dice Seneca nell' Hercole furioso ver. 595. nel principio dell'A. 3. oue fauella lo stesso Hercole.

. . . . . *Tuque Cælestium arbiter*
Parensque, visus fulmine apposito tege.

Quanto à Nettuno, egli nel 1. dell' En. ver. 142. sdegnato contro Eolo, e mi-

nacciando i venti, dice:

Non illi imperium pelagi sæuumq; tridentem,
Sed mihi sorte datum.

Che perciò da Medea nella Trag. del suo nome appo Seneca v.4. vien chiamato

. . . *Tu profundi sæue domitor Maris.*

E'l nostro Caualier Marino nel Són.1. de' Maritimi, nella P.1. della Lira, lo chiamò:

Possente Dio, c'hai de l'ondoso regno
Quasi Gioue secondo, il sommo impero.

Di Plutone Tibullo nel lib.3. el.5. v.22.

Duraque sortiti tertia regna Dei.

E'l Marino pur diede titolo d'Infernal Gioue à Plutone in vn Sonetto à Giulio Caria nella Prop. della Par.1. della Lira p. 212.

Rapì già colmo d'amoroso sdegno
La bella amata Dea l'Infernal Gioue.

Amore poi, non hauendo termine, ò meta, non dice male la nostra Melinda, mentre dice:

. . . . *tutto quanto il vasto Ciel comprende*
Alla possa d'Amor seruo si rende.

V.30. Chi fia, chi possa di gelos' amante
A gli sguardi Lincei celar gli affetti?

Virg. nel 4. dell' En. v. 296.

. . . . . *Quis fallere possit amantem?*

E la ragione ci s'insegna da Enone appo Ouidio nell'epist. à Paride v. 132.

Vnde hæc compererim tã bene quæris? Amo.

V.31. A gli sguardi Lincei.

Il farsi mentione degli *occhi Lincei*, mi porge materia di fermarmici alquãto, scriuendo

uendo non per insegnare ad altri, non presumendo tãtò di me stesso, ma solamẽte per mia vtilità. Primieramente mi si fà inanzi la Lince, ò sia Lupo Ceruiero da noi chiamata, se bene con che ragione altri se'l vegga, *mentre per somiglianza* (dice l'acutissimo Linceo da Fabriano, dico Francesco Stelluti, nel comm. al ver. 102. della Satira 1. di Persio) *e per natura si può collocare fra il Leopardo, & il Gatto, e non hà cosa alcuna di Lupo, nè di Ceruo.* Veggasi lo stesso iui à pag. 36. hauendo delineata la figura di quella. C. S. nelle sue Pliniane essercitationi sopra Solino pag. 88. *Quæ similitudo Lyncis, & Lupi? aliqua saltẽ in nomine Græco* Lykos & Lygx *ita interpretatur Isidorus: vnde & iste Lycus, & Lynx.* Fin quì non male: mà appresso egli piglia vn Granchio con due bocche. *Quod Lynces ad hoc caput, quo res Italiæ narrãtur? Lupi ad Italiam pertinebant aliquatenus, quia peculiare aliquid habent Italici præter cæteros; in Luporum genere, vt ait Plinius, ceruarij; item nihil isti ad Italiam; Lynces multo minus.* Eccolo dallo Stelluti nel loco cit. *Scriue Plinio ch'è animale forastiero, & altri Scrittori, che nasce in India, & in Ethiopia; con tuttociò hanne ancora la nostra Italia, e ne sono stati presi più volte ne' nostri monti di Fabriano. E mentre stò hora queste cose scriuendo, l'Eminentissimo Sign. Cardinal Francesco Barberino n'hà mandati due, ciò è maschio, e femina all'Eccellentiss. Sig. Prencipe*

di S. Angelo presi ne' monti d'Apruzzo: onde si vede chiaramente, che in Italia ve ne sono. Da tutti gli Scrittori, che di esso scriuono, vien celebrato d'acutissima veduta. Oppiano tra gli altri nel lib. 3. della Caccia v. 69. della Lince (conforme alla parafrase del Ritthershusio, pag. 82.) descriuendola:

Bene compacta femora, oblongum caput,
Visus splendidus
Casi sunt pupill a sub palpebris fulgētibus.

Che se bene non si dice così chiaramente, che siano d'acuta vista, e però facile da presuppòrsi. E donde procede la chiarezza del vedere, se non dall'esser splendido l'occhio? Ma che? non dice forse à ver. 97.

ET PERSPICACES LYNCES?

E non è forse noto quel famoso distico, riferito dallo Stelluti l. c.

Nos Aper auditu vincit sed Aranea tactu,
Vultur odoratu, Lynx visu, Simia gustu?

E questo basti per l'animale.

Tra gli Argonauti ce ne fù vno chiamato LINCEO, il quale fù pure d'acutissimo vedere, quale dicono, che con lo sguardo penetrasse la grossezza de' muri, e vedesse la Luna il primo giorno dopò il nouiiunio, nel segno dell'Ariete, e le cose anche distanti da cento trenta miglia con ogni chiarezza: onde dalla Sicilia numeraua le naui, che vsciuano dal porto di Cartagine. Pindaro nell' Ode 1. delle Nemee Antistrofe 4.

A Tay-

A Taygeto enim è longinquo con
Spicatus vidit Lynceus quercus in trunco
Sedentem Castorem. Illius enim hominum
Omnium fuit acutissimus
Visus.

Valerio Flacco nel 1. dell'Argon. v. 462.
At frater magnus Lynceus seruatur in vsus;
Quem tulit Arene, possit qui rumpere terras,
Et Stygá transmisso tacitam deprendere visu.
Et altri infiniti, ch'à bello studio tralascio.

V. 52. Se mai per me soura gli altari accesi
Nubi fumar di Nabatei profumi.

Chiama gli odori sotto'l nome di *Nabatei profumi*, con epiteto certamente, quanto à me, nuouo, perche non solo non lo ritrouo ne' raccoglitori d'epiteti, mà nè meno ricordomi hauerlo letto: e me ne rallegro col nostro Poeta, il quale non l'hà detto à caso. I Nabatei, conforme s'hà da Plinio nel lib. 5. c. 11. p. 100. e lib. 6. c. 28. p. 136. sono popoli dell'Arabia; e come che da questa vengano in gran copia gli odori, e sia abbondantissima d'Aromati, e di piante odorifere, pigliano occasione i Poeti di cauar molti epiteti dalle prouincie di quella.

Nubi di profumi. Nube si dice nõ solamente delle humole, che nel tempo piouoso l'aria ricuoprono, mà ancora per metafora d'altre cose, che alle nubi si rassomigliano; del che l'eruditissimo de la Cerda sopra il v. 187. del lib. 1. dell'En. pag. 37. nu. 8. Valentino Paschali da Vdine nelle

Note al suo Poematio CVRRVS. v.710. p.112. e Gio. VVeitzio nel Comm. al ver. 66. del lib.2. dell'Argon. di Valerio Flacco p. 99. E sopra il ver. 81. del lib. 8. del medesimo p.207. Ma dal nostro Poeta s'imita Statio nel lib. 4. nella Selua à Giulio Menecrate, v.1. che canta:

Pande fores superum vittataq templa Sabais,
Nubibus, & pecudum fibris spirantibus imple
Parthenope.

V.54. Se con deuota mano vnqua t'offersi
Sparsi del pianto mio serti di Rose.

Melinda dice hauer offerti a Venere serti, ò siano corone di Rose, e per ragione di quelle ad essa si raccomanda. Chi vuole ottenere qualche cosa da alcuno, si suol valere del mezzo delle cose à quello più care. Hor che le rose siano dedicate à Venere, *Notum est lippis, atq; tonsoribus*. E volle di più, che tai Serti fussero accompagnati dal Pianto. Dell' efficacia delle lagrime son pieni gli Scrittori, ò siano sacri, ò profani: ma à me basteranno due sole autorità. Ouidio nel lib. 1. dell' arte d'amare v.660.

Et lacrymæ prosunt, lacrymis adamanta mouebis.

E Francesco Franchini nella 1. Par. delle Del. de' Poeti Ital. di Ran. Ghero, p. 143. per lasciar gli altri.

Intentata mihi via cum non vlla fuisset,
Qua possem dominæ vincere duriciem;
Nec precibus, nec minis mē donā inuarent;

Effudi

Effudi lacrymas illius ante pedes.
Fregerunt lacrymę durę fera pectora Himerę,
Et cessit lacrymis victa puella meis.
In solis igitur lacrymis spem ponite amantes:
In lacrymis ingens visque, salusque latet.

Poteua per tanto sperar la gratia. Veggasi Atheneo nel lib. 14. p. 682.

CORO I.

V. 1. *Sù con festiuo strepitar di mani.*

Che nelle comuni allegrezze lo strepitar delle mani ancora concorra, quando mācassero tutti gli esempi, quello del Regio Salmeggiatore Sal. 46. val per mille, dicendo egli. *Omnes gentes plaudite manibus, iubilate Deo in voce exultationis.* Sopra il qual luogo Euthimio fol. 154. B. *Plausus manuum in summę letitię signum fieri solet.*

V. 2. *Mentre, ch'al suon della sferzata corda*
Il cauo bosso i suoi concenti accorda.

Giulio Cesare Scaligero nel lib. 1. della Poet. cap. 18. p. 66. *Thraces ad Tibiam saltabant armati.* Veggasi Gio. di Gio. Meursio ne' Collettanei *de Tibijs* c. 9. fol. 11. A.

V. 4. *Al Dio del quinto Ciel cantiam Peani.*

A Marte. Ma sì come dal nostro Poeta Dio, dall'Alamanni fù chiamato *Padre.*

Hor che veggio il mio Rè ne l'armi auuolto,
Che la man porge al'honorata spada,
Si poco, Apollo, il tuo valor m'aggrada,
Ch'io mi son quasi à me medesmo tolto.

facesse vna simile oppositione ad vn luogo dell' Adone Can. 12. St. 4. Veggasi a detto luogo il Sapricio nel Veratro P. 2. p. 22. che iui stà apparecchiato lo'nguento per medicare simil ferita. Mà sentiamo Silio Ital. nel lib. 4. v. 428.

at Mauors in prelia currus
Odrysia tellure vocat, tum fulminis atri
Spargentem flammas clypeum, galeamque Deorum
Haud vlli facilem, multaque labore Cyclopum
Sudatum thoraca capit, quassatque per auras
Titanum bello satiatam sanguinis hastam,
Atque implet curru campos, exercitus vna
Irarum, Eumenidesque, lethique cruenti
Innumerae facies, frenisque operata regendis
Quadriiugos atro stimulat Bellona flagello.

E Statio nel lib. 7. della Theb. v. 72.

regit atra iugales
Sanguinea Bellona manu.

Ma non sarebbe gran fatto, che'l Poeta hauesse hauuto l'occhio à Natal. Cōti nel l. cit. p. 158. oue hà fauellando di Marte: *Fabulantur hunc in curru vehi solitum cuius Auriga erat Bellona; Sic enim ait Virgilius*

Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.

Nam Terror & Pauor equi vocati currum ipsum Martis trahebant.

V. 18. *Del neuoso Pangeo.*

Pangeo è vn Promontorio della Tracia congiunto alla Macedonia, alle radici del quale scorre il fiume Hebro. Il Marino nell'

nell'Idillio d'Orfeo v.735. lo chiama parimente neuoso.

Il neuoso Pangeo l'hispida testa Piegò.

V.19. *Oue poi volge infuriato il corso,*

Sorgon le stragi à spopolare il Mondo.

Hesiodo nella Theogonia v.936. disse:

vna cum Marte vrbes deuastante.

Inferiore senza dubbio al nostro Poeta Homero anch'egli nel 5. dell'Iliade v.452. conforme lo traduce Natal Conti, nella Mithol. oue sopra pag. 161.

Mars hominum occisor, qui agros popularis, & vrbes.

V.21. *All'inuitta sua possa inuan contrasta Oste cinta di ferro, ò eccelsa rocca;*

Atterrita, atterrata al suol trabocca

Del brando à lampi, à' fulmini dell'asta.

Il Mithologista de' Conti fondato sopra vn verso d'Homero nel lib. 5. dell'Iliade, 582.

Insurgit velut Mars strenuus, ignea vel vis.

intende per Marte la virtù del fuoco. Hor chi non vede esser tutti gli accennati effetti ad esso proportionati?

V.27. . . . . . . *Nel Chaonio Regno.*

Chaonia è la parte montana dell'Epiro; ma talora anche per l'Epiro si piglia. Veggasi il dottissimo interprete Virgiliano Gio. Lodouico de la Cerda sopra quel ver. di Virg. Egl. 9. 13.

. . . . . . *quantum*

Chaonias dicunt aquila veniente columbas.

p.159. num.6. Chaonias, *idest*, Epiroticas,

nacciando i venti, dice:

Non illi imperium pelagi sęuumq; tridentem,
Sed mihi sorte datum.

Che perciò da Medea nella Trag. del suo nome appo Seneca v.4. vien chiamato

. . . *Tu profundi sæue domitor Maris.*

E'l nostro Caualier Marino nel Son.1. de' Maritimi, nella P.1. della Lira, lo chiamò:

Possente Dio, c'hai de l'ondoso regno
Quasi Gioue secondo, il sommo impero.

Di Plutone Tibullo nel lib.3. el.5. v.22.

Duraque sortiti tertia regna Dei.

E'l Marino pur diede titolo d'Infernal Gioue à Plutone in vn Sonetto à Giulio Caria nella Prop. della Par.1. della Lira p. 212.

Rapì già colmo d'amoroso sdegno
La bella amata Dea l'Infernal Gioue.

Amore poi, non hauendo termine, ò meta, non dice male la nostra Melinda, mentre dice:

. . . . *tutto quanto il vasto Ciel comprende*
Alla possa d'Amor seruo si rende.

V.30. Chi fia, chi possa di gelos' amante
A gli sguardi Lincei celar gli affetti?

Virg. nel 4. dell' En. v. 296.

. . . . *Quis fallere possit amantem?*

E la ragione ci s'insegna da Enone appo Ouidio nell'epist. à Paride v. 132.

Vnde hæc compererim tã bene quæris? Amo.

V.31. A gli sguardi Lincei.

Il farsi mentione degli *occhi Lincei*, mi porge materia di fermarmici alquãto, scri-

uendo

uendo non per insegnare ad altri, non presumendo tãto di me stesso, ma solamẽte per mia vtilità. Primieramente mi si fà inanzi la Lince, ò sia Lupo Ceruiero da noi chiamata, se bene con che ragione altri se'l vegga, *mentre per somiglianza* (dice l'acutissimo Linceo da Fabriano, dico Francesco Stelluti, nel comm. al ver. 107. della Satira 1. di Persio) *e per natura si può collocare fra il Leopardo, & il Gatto, e non hà cosa alcuna di Lupo, nè di Ceruo.* Veggasi lo stesso iui à pag. 36. hauendo delineata la figura di quella. C. S. nelle sue Pliniane essercitationi sopra Solino pag. 88. *Quæ similitudo Lyncis, & Lupi? aliqua saltẽ in nomine Græco* Lykos & Lygx *ita interpretatur Isidorus: unde & iste Lycus, & Lynx.* Fin quì non male: mà appresso egli piglia vn Granchio con due bocche. *Quid Lynces ad hoc caput, quo res Italiæ narrãtur? Lupi ad Italiam pertinebant aliquatenus, quia peculiare aliquid habent Italici præter cæteros; in Luporum genere, vt ait Plinius, ceruarij, iam nihil isti ad Italiam; Lynces multo minus.* Eccolo dallo Stelluti nel loco cit. *Scriue Plinio ch'è animale forastiero, & altri Scrittori, che nasce in India, & in Ethiopia; con tuttociò hanne ancora la nostra Italia, e ne sono stati presi più volte ne' nostri monti di Fabriano. E mentre stò hora queste cose scriuendo, l'Eminentissimo Sign. Cardinal Francesco Barberino n'hà mandati due, ciò è maschio, e femina all'Eccellentiss. Sig. Prencipe*

di S. Angelo presi ne' monti d'Apruzzo: onde si vede chiaramente, che in Italia ve ne sono.
Da tutti gli Scrittori, che di esso scriuono, vien celebrato d'acutissima veduta. Oppiano tra gli altri nel lib. 3. della Caccia v. 69. della Lince (conforme alla parafrase del Ritthershusio, pag. 82.) descriuendola:

Bene compacta femora, oblongum caput,
Visus splendidus
Casij sunt pupill a sub palpebris fulgētibus.

Che se bene non si dice così chiaramente, che siano d'acuta vista, e però facile da presupporsi. E donde procede la chiarezza del vedere, se non dall'esser splendido l'occhio? Ma che? non dice forse à ver. 97.

ET PERSPICACES LYNCES?

E non è forse noto quel famoso distico, riferito dallo Stelluti l. c.

Nos Aper auditu vincit sed Aranea tactu,
Vultur odoratu, Lynx visu, Simia gustu?

E questo basti per l'animale.

Tra gli Argonauti ce ne fù vno chiamato LINCEO, il quale fù pure d'acutissimo vedere: quale dicono, che con lo sguardo penetrasse la grossezza de' muri, e vedesse la Luna il primo giorno dopò il nouiunio, nel segno dell'Ariete, e le cose anche distanti da cento trenta miglia con ogni chiarezza: onde dalla Sicilia numeraua le naui, che vsciuano dal porto di Cartagine. Pindaro nell'Ode 1. delle Nemee Antistrofe 4.

A Tay-

A Taygeto enim è longinquo con
Spicatus vidit Lynceus quercus in trunco
Sedentem Castorem. Illius enim hominum
Omnium fuit acutissimus
Visus.

Valerio Flacco nel 1. dell'Argon. v. 462.

At frater magnus Lynceus seruatur in vsus;
Quem tulit Arene, possit qui rumpere terras,
Et stygæ transmisso tacitam deprendere visu.

Et altri infiniti, ch'à bello studio tralascio.

V. 52. *Se mai per me soura gli altari accesi*
Nubi fumar di Nabatei profumi.

Chiama gli odori sotto'l nome di *Nabatei profumi*, con epiteto certamente, quanto à me, nuouo, perche non solo non lo ritrouo ne' raccoglitori d'epiteti, mà nè meno ricordomi hauerlo letto: e me ne rallegro col nostro Poeta, il quale non l'hà detto à caso. I Nabatei, conforme s'hà da Plinio nel lib. 5. c. 11. p. 100. e lib. 6. c. 28. p. 136. sono popoli dell'Arabia; e come che da questa vengano in gran copia gli odori, e sia abbondantissima d'Aromati, e di piante odorifere, pigliano occasione i Poeti di cauar molti epiteti dalle prouincie di quella.

Nubi di profumi. Nube si dice nō solamente delle nuuole, che nel tempo piouoso l'aria ricuoprono, ma ancora per metafora d'altre cose, che alle nubi si rassomigliano; del che l'eruditissimo de la Cerda sopra il v. 187. del lib. 11. dell'En. pag. 573. nu. 8. Valentino Paschali da Vdine nelle

Note al suo Poematio CVRRVS. v.710. p.112. e Gio. VVetzio nel Comm. al ver. 66. del lib.2. dell' Argon. di Valerio Flacco p. 99. E sopra il ver. 81. del lib. 8. del medesimo p.207. Ma dal nostro Poeta s'imita Statio nel lib. 4. nella Selua à Giulio Menecrate, v.1. che canta:

Pande fores superum vittataq templa Sabais
Nubibus, & pecudum fibris spirantibus imple
Parthenope.

V. 54. Se con deuota mano vnqua t'offersi
Sparsi del pianto mio serti di Rose.

Melinda dice hauer offerti à Venere serti, ò siano corone, di Rose, e per ragione di quelle ad essa si raccomanda. Chi vuole ottenere qualche cosa da alcuno, si suol valere del mezzo delle cose à quello più care. Hor che le rose siano dedicate à Venere, *Notum est lippis, atq; tonsoribus*. E volle di più, che tai Serti fussero accompagnati dal Pianto. Dell' efficacia delle lagrime son pieni gli Scrittori, ò siano sacri, ò profani: ma à me basteranno due sole autorità. Ouidio nel lib. 1. dell' arte d'amare v.660.

Et lacrymæ prosunt, lacrymis adamanta mouebis.

E Francesco Franchini nella 1. Par. delle Del. de' Poeti Ital. di Ran. Ghero, p. 143. per lasciargli altri.

Intentata mihi via cùm non vlla fuisset,
Qua possem dominæ vincere duriciem;
Nec precibus, nec iniusta minis mē donatinuarent;

Effudi

Effudi lacrymas illius ante pedes.
Fregerunt lacrymę durę fera pectora Himerę,
Et cessit lacrymis victa puella meis.
In solis igitur lacrymis spem ponite amantes:
In lacrymis ingens visque, salusque latet.

Poteua per tanto sperar la gratia. Veggasi Atheneo nel lib. 14. p. 682.

CORO I.

V. 1. *Sù con festiuo strepitar di mani.*

Che nelle comuni allegrezze lo strepitar delle mani ancora concorra, quando mācassero tutti gli esempi, quello del Regio Salmeggiatore Sal. 46. val per mille, dicendo egli. *Omnes gentes plaudite manibus, iubilate Deo in voce exultationis.* Sopra il qual luogo Euthimio fol. 134. B. *Plausus manuum in summę lętitię signum fieri solet.*

V. 2. *Mentre, ch'al suon della sferzata corda*
Il cauo bosso i suoi concenti accorda.

Giulio Cesare Scaligero nel lib. 1. della Poet. cap. 18. p. 66. *Thraces ad Tibiam saltabant armati.* Veggasi Gio. di Gio. Meursio ne Collettanei *de Tibijs* c. 9. fol. 19. A.

V. 4. *Al Dio del quinto Ciel cantiam Peani.*

A Marte. Ma sì come dal nostro Poeta Dio, dall'Alamanni fu chiamato *Padre.*
Hor che veggio il mio Re ne Parmi auuolto,
Che la man porge all'honorata spada,
Si poco, Apollo, il tuo valor m'aggrada,
Ch'io mi son quasi à me medesmo tolto.

Deh perche non son'io con gli altri accolto,
Padre del quinto Ciel, *ne la tua strada.* P. A.

I Peani, dice Alessandro Donati nell' Arte Poetica lib. 3. c. 37. *Cantilenę in Deorum honorem erant, quo pacto non differunt ab hymnis. pressius tamen* PÆAN *hymnus erat in Apoll nis laudem, siue ad amoliendu mala, presertim pestem: siue iam parta victoria. Nam antè bellum Marti, Apollini post bellum* pæanas *canebant.* E questo potrebbe cagionare scropolo in alcuno, che'l Choro di Traci, e d'Epiroti s'inuitino à cantar Peani à Marte. Mà le regole di questi non son tanto ferme, & assodate, che non vengano trasgredite: come si può osseruare da Atheneo lib. 15. p. 696. Vegganfi in proposito di questi lo Scaligero nel lib. 1. della Poet. cap. 44. pag. 105. & segu. Gerardo Gio. Vossio nel lib. 3. cap. 13. delle Istit. poet. pag. 68. Erasmo Schmidio sopra l'Ode 13. delle Olimpioniche ep. 1. p. 308., e ne' Prolegom. alle Pithioniche pag. 5. Giorgio Fabricio sopra l'hinno 9. Cathemer. pag. 322. il de la Cerda sopra il 6. dell'En. v. 663. p. 719. nu. 9. Iacomo Pontano iui col. 1404. Lamberto Hortensio iui col. 1450. Natal Conti nella Mitholog. l. 4. c. 10. pag. 358. e finalmente il dottissimo Filosofo Francesco Patritio nel lib. 4. della Decade historiale della sua Poetica pag. 162.

V. 5. *Egli là sù nella stellata sfera*
Regna a' bellici Eroi propizio Nume

Egli

Egli col fiero fiammeggiante lume
Spira ne' petti vmani alma guerrera.

Gio. Colle nell' Accademia Bellunese à pag. 564. *Marte pianeta terzo Mascolino, notturno, caldo, e secco, colerico, amico delle belue, e fere, e specialmente al Leone, la cui total complessione è calda, e secca, rende gli huomini bellicosi, iracondi, e fieri, cupidi di vendetta, auidi di sangue, di caccie, di domar caualli, d'armi, di nemici. &c.* Quindi leggiamo in Virgilio al 9. dell' En. v. 716.

Hic Mars armi potens animos, viresq; Latinis
Addidit.

V. 9. *Sol di battaglie sanguinose il forte*
Solo di scempi, e di ruine hà brama;
Ouunque gira il fiero sguardo, e chiama
Di mille schiere à mostar la Morte.

In questi versi, se non sono errato, il nostro Poeta hebbe riguardo à quello, che canta Orfeo nell'hinno à Marte, come si può vedere appo Natal de' Conti nella Mithol. l. 2. c. 7. por 59.

Mars Rex, perpetua sanieque, & cæde cruente,
Horrende, humano gaudens, & sanguine Numen,
Qui gladijsque, hastisque cupis cõtendere semper.

V. 15 *Qual volta al carro suo Bellona armata*
Con le catene d'or lega il Terrore.

Dice, che Bellona armata cô catene d'oro lega il Terrore al carro di Marte. Questo hourebbe fatto dire al Caualiere Stigliani, che Bellona da gli antichi non fù finta d'animo così seruile. Parmi, ch'egli

facesse vna simile oppositione ad vn luogo dell' Adone Can. 12. St. 4.. Veggasi a detto luogo il Sapricio nel Veratro P. 2. p. 22. che iui stà apparecchiato lo'nguento per medicare simil ferita. Mà sentiamo Silio Ital. nel lib. 4. v. 428.

at Mauors in prælia currus
Odrysia tellure vocat, tum fulminis atri
Spargentem flammas clypeum, galeamque Deorum
Haud vlli facilem, multaque labore Cyclopum
Sudatum thoraca capit, quassatque per auras
Titanum bello satiatam sanguinis hastam,
Atque implet curru campos, exercitus vna
Irarum, Eumenidesque, lethique cruenti
Innumeræ facies, frenisque operata regendis
Quadriiugos atro stimulat Bellona flagello.

E Statio nel lib. 7. della Theb. v. 72.

regit atra iugales
Sanguinea Bellona manu.

Ma non sarebbe gran fatto, che'l Poeta hauesse hauuto l'occhio à Natal. Cõti nel l. cit. p. 158. oue hà, fauellando di Marte: *Fabulantur hunc in curru vehi solitum, cuius Auriga erat Bellona; Sic enim ait Virgilius*

Quàm cum sanguineo sequitur Bellona flagello.

Nam Terror, & Pauor equi vocati currum ipsum Martis trahebant.

V. 18. *Del neuoso Pangeo*

Pangeo è vn Promontorio della Tracia congiunto alla Macedonia, alle radici del quale scorre il fiume Hebro. Il Marino

nell'Idillio d'Orfeo v. 735. lo chiama parimente neuoso.

Il neuoso Pangeo l'hispida testa Piegò.

V.19. Oue poi ruolga infuriato il corso,

Sorgon le stragi à spopolare il Mondo.

Hesiodo nella Theogonia v. 936. disse:

vna cum Marte vrbes deuastante.

Inferiore senza dubbio al nostro Poeta: Homero anch'egli nel 5. dell'Iliade v. 452. conforme lo traduce Natal Conti, nella Mithol. oue sopra pag. 161.

Mars hominum occisor, qui agros populaeris, & vrbes.

V.21. All'inuitta sua possa inuan contrasta Oste cinta di ferro, ò eccelsa rocca,

Atterrita, atterrata al suol trabocca

Del brando à lampi, à' fulmini dell'asta.

Il Mithologista de' Conti fondato sopra vn verso d'Homero nel lib. 5. dell'Iliade, 582.

Insurgit velut Mars strenuus, ignea vel vis.

intende per Marte la virtù del fuoco. Hor chi non vede esser tutti gli accennati effetti ad esso proportionati?

V.27. . . . . . . Nel Chaonio Regno.

Chaonia è la parte montana dell'Epiro; ma talora anche per l'Epiro si piglia. Veggasi il dottissimo interprete Virgiliano Gio. Lodouico de la Cerda sopra quel ver. di Virg. Egl. 9. 13.

. . . *quantum*

Chaonias dicunt aquila veniente columbas.

p. 159. num. 6. Chaonias, *idest*, Epiroticas,

niam Chaouia Epiri pars. E lo stesso afferma sopra il ver. 293. del 3. dell'En. pag. 319. num. 6.

V. 33. . . . . . . *a vedouato l'arco*
Delle saette sue.

Vedouato, priuato, spogliato. Apuleio nel lib. 3. p. 56. 11. *Quam vellem, inquit illa, præstare tibi, ò Luci, quod cupis; sed propter inuidos mores, in solitudinem semper abstrusa, & omnium præsentia* VIDVATA *solet secum huiusmodi secreta perficere.* Così Virgilio nel 4. della Georg. v. 518.

Aruaq; Riphæis nunquam viduata pruinis.

Statio nel lib. 10. della Theb. v. 13.

Ceu Mare per tumidum Viduæ *moderantibus alni.*

Naui senza Nocchieri. Seneca nell'Agamennone v. 195.

At te morantur virgines Viduæ *domi.*

Vergini vedoue, ciò è non maritate. Nella Troade v. 15.

Ripam cateruis Ponticam Viduis *ferit.*

Veggasi il Sapricio nella 1. par. del Vetratro sopra quel verso dell'Adone Can. 7. St. 25.

Orfano tronco in secca piaggia aprica.

à pag. 169. e 176. hauendo egli empiute due facciate di varie eruditioni per lo proposito.

ATTO 2. SCENA 1.

V. 15. . . . . *Cure noiose*

Il notturno riposo à me negaro.

Che gli affanni, & i pensieri noiosi impediscano il dormire, è cosa tanto chiara, che degno d'helleboro mostrerebbesi, chi volesse persuadere il contrario. Che perciò del Pareo, che negli Eletti Plautini nel Tit. *Somni* pag. 550. haueua detto: *Somnus non capitur commodè sine curis*: citando Plauto nel Trin. A. 3. Sc. 1. v. 20.

. . . . . *Sine omni cura dormias.*

dice Friderico Taubmanno nel Comm. à questo luogo, p. 1346. *Physicum eliciunt ex hoc loco Electa Parei prorsus incredibile*: Somnus (*inquit*) non capitur commodè sine curis. *Tuum Numen Æsculapi, poterat ne aliquid elegi diuinius? Quid est insania, si hæc non est? Interim rerum quoque naturam inuertit iste* BVCCO, *tantũ enim abest, vt commodè dormiamus cum curis, vt pessimè dormiamus, imò nec dormiamus quidem. Tibulli est.*

Somnus sollicitas deficit antè fores.

Statij . . . . *quis alta tuenti*

Somnus?

Inde Horatius . . . . . *Somnus agrestium*

Lenis virorum non humiles domos

Fastidit.

Egli però in vn'altro luogo del libro stesso, al tit. *Curarum* dice il contrario ad detto al med. hemistichio, pag. 196. *Curæ sæpe impediunt somnum*. Hà voluto metterci il *Sæpe* quasi non sempre ciò accada, ma talhora. Theocrito nell'Idil. 21. v. 2.

neque

. . . . neq; enim dormire
Viros opifices improbæ curæ sinunt.
Quod si quis vel tantillum noctu attigerit somnum,
Subitò obturbant instantes curæ.
Et à v. 27. . . . *Sed somnum*
Solicitudo interrumpens, longam noctem efficit.
Virgilio nel 3. della Georg. v. 530.
. . . nec somnos abrumpit curæ salubres.
E finalmente l'ARCHIFILOMATO, ciò è il maggior lume ch'habbia hauuto quella nobilissima Accademia, al quale per la dignità toccaua il primo luogo, nella Tragedia sopra Pompeo, nell'A. 2. v. 7. fa dire al medesimo.
Me dirus ille, qui occupat mentem, dolor,
Munus soporis, & dapes prohibens, vetat
Solamen istis aliquod ærumnis dari.
V. 19. . . . . *Esso hò nel petto,*
Che tra l'orror di solitaria stanza
Meglio veneri ì Numi alma diuota,
Che ne' templi famosi in dì festiuo.
E' imitato da quel luogo di S. Matteo c. 6. ver. 6. *Tu autem cum oraueris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora patrem tuum in abscondito, & pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.*
V. 25. *Oue corre tuttor turba oziosa,*
Et è sua cura il rimirar, mirata.
Ouidio nel lib. 1. dell'arte d'amare, ver. 99. dice
Spectatũ veniũt, veniunt spectentur vt ipsæ.

Ma che ne seguita?

Ille locus casti damna pudoris habet.

*V.*25. . . . . *à cor Regale*

Solitaria pietà non però basta.

Il Sacerdote Crinalbo da vn'ottimo auuertimento à Belisa. Sigismondo Florimanduno nell'*Acies Politica*, cap. 6. dell' Introd. all' amministr. della Rep. pag. 49. dice *Actiones quibus existimatio atque auctoritas Principis conciliatur, illæ potissimum sunt, quæ Religionem in diuinis, & prudentiam in humanis rebus ostendunt.* Mà se queste cose non s'adoprano in publico, come potranno essere conosciute?

*V.*27. *S'è l'esempio de' Rè norma del Mondo.* E lo stesso con quel volgatissimo.

. . . . *Componitur Orbis*

Regis ad exemplum.

E tale la conditione de' Prencipi, che le loro operationi sono leggi tacite. Precedono essi à gli altri per l'autorità, e per l'eminenza del carattere nella maniera, che disse facetamente colui, costumare i Legati in Roma.

Suggetto da vn Ancroia, ò da vn Morgante,
Anzi da Malagigi, che vn LEGATO
A cento scolti, ò più passi dauante.

E ne succede, che i loro soggetti seguono non solo le pedate, mà l'esempio ancora de' costumi loro, ò buoni, ò rei. Si che possono essi Prencipi chiamarsi anche direttori, e pastori de gli huomini volgari, & in tal senso scrisse Seneca:

More pecudum imus quo itur, non quo eundum est. P. A.

Monsignor Leone Allacci nelle Note à pag. 23. lin.4. dell' Ep.7. di Socrate, così scriue p. 169. *Principis ad exemplum, siue bonum, siue malum sit, totus componitur Orbis. Nolunt meliores esse Principe, si ille malus est: nolunt peiores, si bonus. Sat omnibus est si ad eius lancem, & trutinam mensurentur.*

V.28. Anco da gli atti esteriori apprenda
Il vulgo imitator l'opre pietose.

Claudiano nel 4. Consol. d'Honorio ver. 300.

. . . . nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, quam vita Regentis.

Quindi diceua Velleio Patercolo nel lib. 2. c.126. *Nam facere recte ciues suos Princeps optimus faciendo docet; cumque sit imperio maximus, exemplo maior est.* Veggasi Michele Piccarti nel cap. 8. della 9. Dec. delle Osseruat. Histor. Polit. pag. 177. e Giano Grutero ne' discorsi sopra Tacito cap 6. della pag. 18. fino a 22.

V.40. De' miei ministri intanto
Altri per breue spazio all'are intorno
Sacre carole ad intrecciar si diero.

Questo non solo fu rito de' Gentili, ma de gli Hebrei pure nella vecchia legge. Così Dauide pieno di spirito diuino precedeua l'Arca con simili carole. E perche la di lui moglie Micol di ciò si burlaua, quasi di leggerezza disdiceuole al di lui

grado,

grado, fù da Dio castigata con la sterilità. P. A.

Il Choro de'Thebani nell'Hercole furioso di Seneca v.874.

Thebis leta dies adest:
Aras tangite supplices,
Pingues cedite victimas.
Permista maribus nurus
Solemnes agitent Choros.

V.43. *Altri con larga man d'Arabi odori*
Dier grato cibo a' frassini infocati;

Non senza ragione diedi il titolo di *Bellezze della Belisa* alle presenti annotazioni, conciosiacosa che in essa non si legga verso, che non sia fatto con grandissimo studio dal nostro Poeta, e che in esso ogni più scelta eruditione non artificiosamente campeggi. Nel sagrificio di Marte fà accendere legna di Frassino, non d'altra pianta. E perche? potrebbe dire alcuno. Eccolo da Natal Conti nel lib.1. della Mithol. cap.10. pag.27. *Erat preterea non parua diligentia in eligendis lignis, que conuenirent singulis sacrorum generibus: quoniam non ex quibusuis lignis ignis accendebatur, sed ex lignis in legibus sacrificiorum terminatis. Sic in sacris Bacchi antiquitus nulla ligna, nisi Oporobasilidis, aut phibalee ficus, aut viticis cum folijs vitium vrebantur, vt ait Hegemon lib.2. Georgicorum. In sacris Veneris Myrtus vrebatur. at apud Sicyonios ignis non fiebat, nisi è lignis Iuniperi, quibus folia addebantur pederotis, vt ait Pausanias in Corinth. In*

Iouis sacris ilicis ligna, in Martis Fraxinorum. Veggasi Gio: Meursio il figliuolo nell' Arboreto sacro, pag. 58. oue copia quello scriue Natale, senza farne memoria mentione.

Iui . . . . . *Arabi odori*

Tibullo Eleg. 2. del lib. 2. v. 3.

Vrantur pia thura focis; vrantur odores,
Quos tener è terra diuite mittit Arabs.

E quali siano questi Arabi odori, si può sapere da Herodoto nella Thalia, ò sia lib. 3. pag. 322. dicendo d'essa. *Ad meridiem vltima Arabia est, in qua sola omnium nascuntur Thus, Myrrha, Casia, Cinnamomum, & Ledanum*: e Diodoro Siculo nel lib. 2. cap. 49. pag. 128. in principio: *Ob fructuum, aliorumque bonorum illic copiam Felicis Arabiæ cognomentum obtinuerit; Calamum enim, & Schinum ceteramq; aromaticæ naturę materiam largę profert; fragantias denique foliorum omnis generis expirat, varijsque lacrymarum odoribus referta est*. Se bene egli, à mio credere, hà voluto vsare il genere, per la specie, e che propriamente voglia intendere de gl'Incensi, che paiono più frequentemente essere adoperati ne' sagrificij, come s'auuera dall' esperienza; oltre gli esempi di più Poeti, che si tralasciano per breuità.

Che tosto alzar di preziosi fumi
Cara a gli Eterei Dei nube odorata.

Hauendo Noè doppo il diluuio fatto vn sagrificio à Dio, dice il Sacro Testo nella

Gen. cap. ottauo ver. 21. *Odoratusque est Dominus odorem suauitatis*. Sopra il qual luogo l'eruditissimo Interpetre Iacomo Bonfrerio p. 158. *Vt enim homines odoribus delectantur, ita Deus sacrificia iustorum ex pio animi affectu oblata, dicitur odoratus*. Chiama poi pretiosi i fumi per esser d'aromati, che si vendono à prezzo: e sono ancora pretiosi, per esser'apprezzati.

V. 46. Cara à gli Eterei Dei.

Per distintione de gl'Infernali, che richiedeuano diuersi sagrificij.

V. 48. . . . . . . e già più d'vna
Vittima al fin sù coronati altari
Cadea suenata

Che ne' fagrificij fussero coronati gli altari, non meno, che coloro, che sagrificauano, è cosa notissima appresso gli Scrittori. Ouid. nel lib. 3. de Trist. el. 13. v. 15.

Fumida cingatur florentibus ara coronis.

E Propertio lib. 3. el. 10. v. 19. e conforme altri el. 9.

Inde coronatas vbi thure piaueris Aras.

E, che ancora più vittime fussero immolate, è cosa non men nota: che perciò dal numero ed Hecatombe, e Chiliombe erano appellati. Dal che G. G. Stuckio A. D. nel libro, ò sia descrittione de' sagrificij de' Gentili fol. 75. B. e seq.

V. 50. . . . . . delle membra estinte
Diersi al foco le fibre.

Ouidio nel lib. 13. delle Metam. v. 637.

Thure dato flammis, vinoq; in thure profuso,

Cesa-

Cæſtrumque bouum Fibris de more crematis.

K. 56. *Era queſt' vn Torel, che non ancora*
Piegato il collo al duro giogo hauea.

Tra le conditioni, che ſi ricercauano intorno alle vittime, c'era queſta, che fuſſe immune dall' aratro. Heleno nel 6. dell' Iliade v. 86. dice ad Hettore, che faccia auuiſata la madre à fare quel, ch' egli dice, e così fauella conforme alla tradottione di E. H. v. 116.

Mœma tu repetens, Hector, dic iſta parenti
Communi, cogat lectiſſima corpora matrum
Cum quibus ad templum veniat, quod in arce Mineruæ eſt,
Et ſacros reſerat poſtes, & limina Diuæ:
Quodque habet eximium, quo nec precioſius vlla
Arte laboratum eſt peplum, cuſtode recluſa
Proferat è ciſta genua & venerata Mineruæ
Induat, & voueat bis ſex offerre quotannis
(Qui nondum ſubiere iugum, nec aratra) IVVENCOS.

Ouidio nel 1. de' Faſti v. 83.

Colla rudes operum præbent ferienda Iuuenci,
Quos aluit campis herba Faliſca ſuis.

Il Choro nell' A. 2. dell' Agamennone di Seneca v. 348.

. . . . ad tua coniux
Candida Tauri delubra cadit,
Neſcia aratri, nullo collum
Signata iugo.

E finalmente nel 6. dell' En. v. 38. dice la Sibilla ad Enea:

Nunc grege de intacto septē mactare Iuuencos
Præstiterit.
V.58. Bianco qual neue intatta.
E questo pure si ricercaua ne'sagrificij, che le vittime fussero candide; mentre à Dij Superi si sagrificasse. Il Choro nell' A. 1. della Medea di Seneca v. 59.
Primus sceptriferis colla Tonantibus
Taurus celsa ferat tergore candido;
Lucinam niuei femina corporis
Intentata iugo placet.
Giuuenale nella Sat.12. v.3.
. . . Niueam reginæ cadimus agnam.
Par vellus dabitur pugnanti Gorgone Maura.
E quando non erano bianchi per natura, non lasciauano di fare in maniera, che diuenissero tali con l'arte. Et à questo volle alludere il Poeta Aquinate nella Sat.10. v.65. dicendo.
Pone domi lauros, duc in Capitolia magnum,
CRETATVMQVE BOVEM.
Che vengono à dire, conforme alla parafrase Allatiana, la qual sospiro di veder l'hora, che sia accomunata con le stampe, v.129.
Adorna or tu la porta di festoni,
E la casa de' Lauri trionfali,
E mena al sommo Gioue in Campidoglio
Pel sagrificio vn BIANCO *opimo* BOVE.
V.63. Questo di bende, e d'intrecciati fiori
Vagamente adornato.
Ouidio nelle Trasform. lib.7. v.430.
. . . . . . feriuntque secures
Colla

Colla torosa boum vinclorum cornua vittis.
E l'Atheista Luciano appo il de' Conti nella Mith. lib. c. 10. p. 125. *Enim vero sacrificantes Victimam coronant:* Prudentio nell'hinno 14. Peristeph. v. 1021.

Huc Taurus ingens fronte torua, & hispida
Sertis reuinctus aut per armos floreis.

V. 65. E già di Mola, e di sacr'onda asperso.
Questo rito pure s'osseruaua intorno alla vittima, prima d'essere immolata. Homero nell' Vlissea lib. 3. oue si tratta del sagrificio ordinato da Nestore, per placare lo sdegno di Pallade v. 440.

Bouem autem ducebat cornibus Stratius; & diuus Echephron:
Lotionem manuum ipsis Aretus in florido lebete
Venit ex thalamo ferens: altera gestabat molas
In canistro: Securim a. bellicosus Thrasymedes
Acutã gestans in manu adstabat bouẽ cæsurus.
Perseus a. vas sanguini recipiendo tenebat:
Senex a. eques Nestor
Aquamque, molasque accepit.

Et da Homero Dionigi da Alicarnasso nel lib. 7. dell'Antichità Romane pag. 564. *Lustratis aqua pura victimis, molaque conspersis earum capitibus.*
Come si facesse questa *Mola* lo dice Lamberto Hortensio sopra il ver. 132. del 2. dell'En.

Iamq; dies infanda aderat, mihi sacra parari,
Et salsæ fruges. col.

col. 501. A. SACRA, *Far tostum sale conspersum, quo hostia aspergebatur*. SALSÆ; *Interpretatio: videlicet quæ sacra parabantur. Periphrasis est* MOLÆ, *quæ ex hordeo, sale admisto conficiebatur. Hæc viuis capitibus hostiarum, antequam mactarentur, inspergebatur, infundebaturque. Hinc verbum immolare, pro sacrificare*. Il che replica nel 42 sopra il ver. 517. col. 795.

V. 65. Quasi lieto parea dalla mia mano
Attendere il gran colpo.

E questo ricercauano ancora nella vittima, che volontaria s'offerisse al sagrificio: il che congietturauano dal non muouersi mentre era aspersa con la Mola.

V. 67. Et ecco e' colmo
D'insolito furor, scosse, e sottrasse
Al sacro ferro la superba fronte;
Ruppe i serici lacci; i fior, le bende
Dissipò, lacerò, sparse nel suolo
Gli argentei vasi; i riueriti altari
Ferì con gli vrti, e profanò col piede.

Silio Italico nel lib. 16. v. 264.

Victimaque admotæ stabat subiecta bipenni;
Cum subitò abruptis fugiens altaria Taurus
Exilijt vinclis, mugituque excita latè
Impleuit tecta, & fremitu suspiria rauco
Congeminat, trepida terrorem sparsit in aula.

E successe quì, come apunto narra Ammiano Marcellino di Giuliano nel lib. 24. pag. 508. il quale *complures hostias Marti parabat vltori, & ex Tauris pulcherrimis decem ad hoc perductis, nondum aris admoti volun-*

luntate sua nouem procubuere tristissimi. decimus verò, qui de fractis vinculis lapsus, ęgrè reductus est.

P. 78. . . . . Onde ben tosto
L'aurate corna rosseggiar di sangue.

Hauendo il nostro Poeta in tutto osseruati i riti, che si costumauano ne' sagrificij de' Gentili, come si potrà conoscere da coloro, che n'hanno scritto, & in particolare da Natal Conti libro primo cap. 10. pag. 21, e segu. da Gio: Rosino nell' Antichità Romane, lib. 3. cap. 39. p. 321. dal mio, mentre visse, amicissimo, e non meno erudito Gio. Battista Casali Romano *de Antiquis Romanorum ritibus*, cap. 15. pag. 149. dallo Stuckio oue sopra; e da Barnaba Brissonio *de formulis, & solemnibus Populi Romani verbis*, nel lib. 1. Perche potrebbe essere stimato da alcuno, che della indoratione delle Corna si fusse egli dimenticato, nell' addotto verso gli è piaciuto tacitamente accennarlo. E che questo pure si costumasse, eccolo in molti Poeti. Virgilio nel 9. dell' En. v. 627.

Et statuam ante aras Aurata fronte Iuuencũ
Candentem.

Martiale lib. 9. epigr. 43. ad Apolline.

. . . . debitorque voti
Casurum tibi rusticas ad aras
Ducam cornibus aureis *iuuencum*.

Nestore nel 3. dell' Vlissea v. 425.

Vnus iterum aurificem Laërceum huc iubeat
Venire, vt bouis aurũ cornibus *circũfũdat*.

E po-

E pochi versi appresso 438.

. . . . *Senex autem eques Nestor*
Aurum dedit : ille .v. deinde bouis cornibus
circumfudit.

Giuuenale nella Sat.6. v.48.

. . . *Et auratam Iunoni cade Iuuencam*
Si tibi contigerit capitis matrona pudici.

Valerio Flacco nell'Argon. lib.1. v.89.

. . . *dabis auratis & cornibus igni*
Colla pater : niueique greges altaria cingent.

El Choro nell'A.2. dell' Edipo di Seneca v.135.

Colla tacturus steterat Sacerdos,
Dum manus certum parat alta vulnus,
Aureo taurus rutilante cornu
Labitur segnis.

Osseruasi da Plinio lib. 33. in princ. pag. 790. *Deorum verò honori in sacris nihil aliud excogitatum est, quàm vt auratis cornibus hostiæ maiores duntaxat immolarentur*. Sopra la quale autorità fondatosi il vario dottissimo Radero al luogo testè citato di Martiale, dice: *Hic ritus fuit maiorum victimarum, vt cornibus aureis procederent*. Così ancora Gio: VVeitzio nelle note all'hin.14.Peristeph. di prudentio v.1024. *Victimas enim maiores cornibus inauratis * * ante aras immolandas sistebant*. Gio: Brittannico pure sopra Giuuenale Sat.6. v.48. p.214. *Nam victimæ maiores, vt Plinius scribit, cornibus auratis duntaxat immolabantur*. Ed Eilhardo Lubino al luogo stesso p.180. Mà ciò è falso, sì come si nota dal

non mai à bastanza lodato Gio: Ludouico de la Cerda sopra il 9. dell' En. v. 627. pag. 380. num. 9. imperciòche si hà da Biuio nel lib. 25. cap. 12. p. 281. *Alterum Senatus consultum factum est, vt decemuiri sacra Græco ritu facerent, hisque hostiis. Apollini boue aurato, & capris duabus albis auratis* E Valerio Flacco nell' Argon. lib. 5. v. 431.

Ibat agens Lætas aurata fronte bidentes.

Il Radero oltracciò cita per il suo parere Macrobio nel l. 3. c. 5. de' Saturnali, ch'in per certo poteua auuanzarlo, non dicendo cosa per lui: onde mi dò à credere, che nel citarlo non fusse ricorso al fonte. Aggiungo di più, che Francesco di Mendozza pur Giesuita, non meno erudito, che di santissimi costumi, nel cap. 9. della 5. Dec. de' Saturnali lib. 8. del suo amenissimo Giardino di Sacro-Profana erudizione, n. 101. pag. 296. adducendo quel verso di Valerio Flacco sopracitato, lo legge:

Ibat agens lectas aurata fronte iuuencas:

I testi però dell' Aprosiana, che sono di Gio. Battista Pio col di lui Com. stampato in Bologna per Girolamo Blatonico 1519. in fol. di Aldo 1523. in 8. del Carrione con le sue note stampato in Anuersa dal Plantino 1566. in 16. e di Lipsia col Comment. di Lamperto Alardi 1630. per Euingo Grosso in 8. hanno tutti BIDENTES; e così vien citato da Cristoforo Buleo ne' suoi Schediasmi à Valerio pag. 43. dal de la Cerda sopra il v. 627. del 9. dell'

En. pag. 380. num. 9. e da Desiderio Heraldi sopra l'epigr. 43. del lib. 9. di Martiale pag. 86. E chi volesse saper la ragione di tale indoratura cercola da Homero nell' accennato luogo dell'Vlissea.

Senex autem Nestor
Aurum dedit, ille autem deinde bouis cornibus
circumfudit
Aptans, vt simulachrum Dea gauderet videns

V. 91. . . . . *e al suo cader s'alzarò*
Mille, e più voci di letizia al Cielo

Virgilio nel 9. dell'En. v. 505.

. . . . . *Excita pennis*
Ales, & ingenti sonuerunt omnia plausu.

Il Marino ne gli spettacoli st. 26.

E'l colpo, onde di sangue il campo bagna,
Con lieti gridi il popolo accompagna.
Con quest'istessa man
Il vil già con questa man lo strinse
Teneramente al sen.

Ancorche il Pleonasmo soglia essere annouerato tra' vitij dell'oratione, nō però è da negarsi, che vsato a luogo, e à tempo, gli accresca ornamento, come in questo luogo del nostro Poeta. Di simili se ne leggono non pochi ne' buoni scrittori. Apuleio nel lib. 3. dell'Asino pag. 53. lin. 25. fa dire à Fotide innamorata di Lucio. *Audiui vesperi, meis his inquam auribus audiui.* Virgilio nel 1. dell'En. v. 618.

. . . *Sic ore effata.*

Nel 2. v. 524. . . *& sic ore locuta est.*

Nel 6. v. 76. . . *Finem dedit ore loquendi.*

Ma più al nostro proposito Terentio ne gli Adelfi A. 3. Sc. 2. v. 31.

hisce oculis ego met vidi.

V. 106. e mille oprri,

Degna mercede al suo valor, gli fero.

Il Filosofo nell' Ethica lasciò scritto, che *Virtutis præmium est honor, bonisque attribuitur*. P. A.

V. 108. O come lieta, ò buon Crinalbo, ascolto
Ciò, che mi narri.

E come voleua esser di meno? mentre era innamorata di Lireno, qual estimando morto, lo sente viuo? P. A.

V. 141. la và s'vnisce
La mercede al seruir, certa è la fede.

Veramente i Prencipi, e chi che sia, se voglion esser fedelmente seruiti, non deuono tenere le mani strette, imperciochè se bene la fedeltà è vn'opera virtuosa, e che per se stessa dourebbe mouere altrui ad amarla, con tutto ciò:

Quis enim virtutem amplectitur ipsam
Præmia si tollas?

dice Giuuenale nella Sat. 10. v. 141. e perciò, dice Cassiodoro nel 2. delle varie, n. 28 in persona del Rè Theodorico: *Tribuenda est iustis laboribus compensatio præmiorum.* Scriue ad vn suo ministro p. 52. B. E per maggiormente innanimarlo a seruire pag. 53. A. *Sed quanquam præsenti remuneratione digna soluamus, futuris tamen votis spem maximam pollicemur.* E nella 16. al Senato Romano fol. 45. B. *Studij nostri est, P.C.*

re-

remunerationem recto conferre proposito, & bonæ indolis viros ad instituta meliora fructu impensi benignitatis accendere. *Nutriunt enim premiorum exempla virtutes.*

*V.*134. *Pur non è giusto, ne'l consente il Cielo, Che si neghi esegnir ciò, che giurossi.*

Circa l'osseruanza de' giuramenti, disse Bellisario à Theodiberto appresso Procopio libro secondo della guerra de' Goti, p.333. *Ius iurandum literis traditum violare, pactiones recens factas contemnere, nec abiectissimis quidem hominibus fuerit non indecorum.*

*V.*136. *Chi non libero giura à ragion nega.*

Pare à me, che in questo Belisa voglia imitare la risposta d'Hipolito alla nutrice, appo Euripide nella Trag. di questo nome v. 611. conciosiacosa che dicendo quella: *O fili, iusiurandum ne contemnas.* Quegli risponde: *Lingua iurauit, mens verò manet iniurata.*

*V.*140. *Se non valmi il poter, l'arte mi gioui.*

Imita quell'Apotegma di Lisandro appo Plutarco in Lacon. To. 1. opusc. p. 381. A. *Vbi non sufficit Leonina pellis, adsuenda est Vulpina.*

ATTO 2. SCENA 2.

*V.*1. *Dateui pace omai Tormentosi pensieri.*

Thieste appo Seneca A.5. v.917. *Pectora longis hebetata malis Iam sollicitas ponite curas.*

V. 7. Gonfi s'la tromba d'or garrula Fama.
Seneca nell' Herc. fur. v. 193.
& omnes Fama per vrbes
Garrula laudet.
E'l Tasso nella Gierus. Can. 12. st. 84.
Ma la garrula Fama omai non tace.
V. 36. O come
Tra l'armi, e per Amor bello è il morire.
Virgilio nel 2. dell'En. ver. 317.
Pulcrumque mori succurrit in armis.
E nel 4. della Georg. v. 217. dell' Api.
& corpora bello
Obiectant, pulcramque petunt per vulnera mortem.
E Propertio nell' Eleg. 1. del lib. 2. v. 47.
Laus in amore mori
se ben' in altro sentimento; Onde dice il Passeratio ivi, pag. 250. col. 1. C. *Digna homine nequam sententia. vt el. 6. l. 1.*
Multi lõginquo periere in amore libẽter,
In quorum numero me quoq; terra tegat.
V. 41. Chi trionfò giamai senza periglio?
Claudiano de Bello Get. v. 295.
Ingentes geminant discrimina magna triumphos.
Nehemia nella Com. di questo nome nella 1. parte del Terentio Cristiano di Cornelio Schoneo A. 5. Sc. 1. v. 53.
. . . nunquam fit sine
Periculo facinus magnum ac memorabile.
Audendum est nemo ignauia victoriam
Est consequutus vnquam.

ATTO 2, SCENA 3.

Verso [illegible] al fin m'è dato
Pascer nel volto tuo l'auide luci.

Imitato da Lucretio nel lib. 1. v. 35. oue di Marte.

Atque ita suspiciens tereti ceruice reposta
Pascit amore auidos inhians in te, Dea visus.

Ouidio nell'El. 2. del lib. 3. v. 5.

Tu cursum spectes, ego te; spectemus vterq;
Quod iuuet, atq; oculos pascat vterq; suos.

E nel lib. 14. delle Metam. ver. 735. Ifi ad Anaßarete.

Ipse ego, ne dubites, adero presensq; videbor
Corpore vt exanimi crudelia lumina pascas.

Geta nella Sc. 2. dell'A. 1. del Formione di Terentio, v. 35. d'vna bella fanciulla.

Restabat aliud nihil, nisi oculos pascere.

Martiale nel lib. 9. epig. 60. di Mamurra.

Auro, non dapibus oneratur mensa, ministri
Apponunt oculis plurima, pauca gulæ.
Tunc ego, non oculos, sed ventrē pascere veni.

E di nuouo Lucretio nel lib. 2. v. 418.

Ne ve bonos rerum simili constare colores
Semine constituas, oculos qui pascere possunt.

Cornelio Tacito nel lib. 3. dell'hist. c. 39. *Quin & audita est sæuissima Vitellij vox, qua (ipsa enim verba referam) se pauisse oculos, spectata inimici morte, iactauit.* Mà di questa metafora moltissimi sono gli esempi, che produr si potrebbono; ma per hora bastino gli addotti; e chi ne bramasse di

Colla torosa boum vinctorum cornua vittis.

E l'Atheista Luciano appo il de' Conti nella Mith. l.1. c.10. p.25. *Enim vero sacrificantes Victimam coronant*: Prudentio nell'hinno 14. Peristeph. v. 1021.

Huc Taurus ingens fronte torua, & hispida
Sertis reuinctus aut per armos floreis.

V. 65. E già di Mola, e di sacr'onda asperso. Questo rito pure s'osseruaua intorno alla vittima, prima d'essere immolata. Homero nell' Vlissea lib. 3. oue si tratta del sagrificio ordinato da Nestore, per placare lo sdegno di Pallade v. 440.

Bouem autem ducebat cornibus Stratius, & diuus Echephron:
Lotionem manuum ipsis Aretus in florido lebete
Venit ex thalamo ferens: altera gestabat molas
In canistro: Securim a. bellicosus Thrasymedes
Acutã gestans in manu adstabat bouẽ cæsurus.
Perseus a. vas sanguini recipiendo tenebat:
Senex a. eques Nestor
Aquamque, molasque accepit.

Et da Homero Dionigi da Alicarnasso nel lib. 7. dell'Antichità Romane pag. 564. *Lustratis aqua pura victimis, molaque conspersis earum capitibus.*

Come si facesse questa *Mola* lo dice Lamberto Hortensio sopra il ver. 132. del 2. dell'En.

Iamq. dies infanda aderat, mihi sacra parari,
Et salsæ fruges. col.

col. 301. A. SACRA, *Far tostum sale conspersum, quo hostia aspergebatur.* SALSÆ; *Interpretatio: videlicet quæ sacra parabantur. Periphrasis est* MOLÆ, *quæ ex hordeo, & sale admisto conficiebatur. Hæc viuis capitibus hostiarum, antequam mactarentur, inspergebatur, infundebaturque. Hinc verbum immolare, pro sacrificare.* Il che replica nel 4. sopra il ver. 517. col. 795.

V. 65. Quasi lieto parea dalla mia mano
Attendere il gran colpo.

E questo ricercauano ancora nella vittima, che volontaria s'offerisse al sagrificio: il che congietturauano dal non muouersi mentre era aspersa con la Mola.

V. 67. Et ecco e'l colmo
D'insolito furor, scosse, e sottrasse
Al sacro ferro la superba fronte;
Ruppe i serici lacci; i fior, le bende
Dissipò, lacerò, sparse nel suolo
Gli argentei vasi; i riueriti altari
Ferì con gli vrti, e profanò col piede.

Silio Italico nel lib. 16. v. 264.

Victimaque admotæ stabat subiecta bipenni,
Cum subito abruptis fugiens altaria Taurus
Exilijt vinclis, mugituque excita latè
Impleuit tecta, & fremitu suspiria rauco
Congeminat; trepida terrorem sparsit in aula.

E successe quì, come apunto narra Ammiano Marcellino di Giuliano nel lib. 24. pag. 508. il quale, *complures hostias Marti parabat vltori, & ex Tauris pulcherrimis decem ad hoc perductis, nondum aris admoti volun-*

luntate sua nouem procubuere tristissimi · decimus verò, qui de fractis vinculis lapsus, ægrè reductus est.

V. 73. Onde ben tosto
L'aurate corna rosseggiar di sangue.

Hauendo il nostro Poeta in tutto osseruati i riti, che si costumauano ne' sagrificij de' Gentili, come si potrà conoscere da coloro, che n'hanno scritto, & in particolare da Natal Conti libro primo cap. 10. pag. 21, e segui. da Gio: Rosino nell' Antichità Romane, lib. 3. cap. 39. p. 321. dal mio, mentre visse, amicissimo, e non meno erudito Gio. Battista Casali Romano *de Antiquis Romanorum ritibus*, cap. 15. pag. 149. dallo Stuckio oue sopra; e da Barnaba Brissonio *de formulis, & solemnibus Populi Romani verbis*, nel lib. 1. Perche potrebbe essere stimato da alcuno, che della indoratione delle Corna si fusse egli dimenticato, nell' addotto verso gli è piaciuto tacitamente accennarlo. E che questo pure si costumasse, eccolo in molti Poeti. Virgilio nel 9. dell' En. v. 627.

Et statuam ante aras Aurata fronte Iuuencũ
Candentem.

Martiale lib. 9. epigr. 43. ad Apolline.

debitorque voti
Casurum tibi rusticas ad aras
Ducam cornibus aureis iuuencum.

Nestore nel 3. dell' Vlissea v. 425.

Vnus iterum aurificem Laercem huc iubeat
Venire, vt bouis aurũ cornibus circũfũdat.

E po-

E pochi versi appresso 438.

. . . . . . *Senex autem eques Nestor*
Aurum dedit : ille v. deinde bouis cornibus
circumfudit.

Giuuenale nella Sat. 6. v. 48.

. . . *Et auratam Iunoni cade Iuuencam,*
Si tibi contigerit capitis matrona pudici.

Valerio Flacco nell'Argon. lib. 1. v. 89.

. . . *dabit auratis & cornibus igni*
Colla pater : niueique greges altaria cingent.

El Choro nell'A. 2. dell' Edipo di Seneca v. 135.

Colla tacturus steterat Sacerdos,
Dum manus certum parat alta vulnus,
Aureo taurus rutilante cornu
Labitur segnis.

Osseruasi da Plinio lib. 33. in princ. pag. 790. *Deorum verò honori in sacris nihil aliud excogitatum est, quàm vt auratis cornibus hostia maiores duntaxat, immolarentur*. Sopra la quale autorità fondatosi il vario dottissimo Radero al luogo testè citato di Martiale, dice : *Hic ritus fuit maiorum victimarum, vt cornibus aureis procederent*. Così ancora Gio: VVeitzio nelle note all'hin. 14. Peristeph. di prudentio v. 1024. *Victimas enim maiores cornibus inauratis * * antè aras immolandas sistebant*. Gio: Brittannico pure sopra Giuuenale Sat. 6. v. 48. p. 214 *Nam victimæ maiores, vt Plinius scribit, cornibus auratis duntaxat immolabantur.* Ed Eilhardo Lubino al luogo stesso p. 180. Mà ciò è falso, si come si nota dal

non mai à bastanza lodato Gio: Ludouico de la Cerda sopra il 9. dell' E. 1. v. 627. pag. 380. num. 9. imperciochè si hà da Biuio nel lib. 25. cap. 12. p. 281. *Alterum Senatus consultum factum est, vt decemuiri sacra Græco ritu facerent, hisque hostiis, Apollini boue aurato, & capris duabus albis auratis* E Valerio Flacco nell' Argon. lib. 9. v. 434.
Ibat agens lectas aurata fronte bidentes. . . .
Il Radero oltracciò cita per il suo parere Macrobio nel l. 3. c. 5. de' Saturnali o non per certo poteua auuanzarlo, non dicendo cosa per lui: onde mi dò à credere, che nel citarlo non fusse ricorso al fonte. Aggiungo di più, che Francesco di Mendozza pur Giesuita, non meno erudito, che di santissimi costumi, nel cap. 9. della 5. Dec. de' Saturnali lib. 8. del suo amenissimo Giardino di Sacro-Profana erudizione, n. 103. pag. 296. adducendo quel verso di Valerio Flacco sopracitato, lo legge:
Ibat agens lectas aurata fronte iuuencas.
I testi però dell' Aprosiana, che sono di Gio: Battista Pio col di lui Com. stampato in Bologna per Girolamo Blatonico 1519. in fol. di Aldo 1523. in 8. del Carrione con le sue note stampato in Anuersa dal Plantino 1566. in 16. e di Lipsia col Comment. di Lamperto Alardi 1630. per Euingo Grosso in 8. hanno tutti BIDENTES, e così vien citato da Cristoforo Buleo ne' suoi Schediasmi à Valerio pag. 43. dal de la Cerda sopra il v. 627. del 9. dell'

En. pag. 380. lin. 9. e da Desiderio Heraldi sopra l'epigr. 45. del lib. 9. di Martiale pag. 86. E chi volesse saper la ragione di tale indoratura cercata da Homero nell'accennato luogo dell'Vlissea.

Senex autem Nestor
Aurumque dedit, ille deinde bovis cornibus
circumfudit
Expians, ut simulacrum Dea gauderet videns

V. 91. . . . . *e al suo cader s'alzaro*
Mille, e più voci di letitia al Cielo

Virgilio nel 5. dell'En. v. 505.

. . . . . *Exterrita pennis*
Ales, & ingenti sonuerunt omnia plausu.

Il Marino ne gli spettacoli.

E'l colpo, onde di sangue il campo bagna,
Con lieti gridi il popolo accompagna.

Con quest'altro.

Il vil giù, con questa man lo strinsi
Teneramente al sen.

Ancorche il Pleonasmo soglia essere annoverato tra' vitij dell'oratione, nō però è da negarsi, che vsato a luogo, e à tempo, gli accresca ornamento, come in questo luogo del nostro Poeta. Di simili se ne leggono non pochi ne' buoni scrittori. Apuleio nel lib. 3. dell'Asino pag. 53. lin. 25. fa dire à Fotide innamorata di Lucio. *Audivi vesperi, meis his inquam auribus audivi.* Virgilio nel 1. dell'En. v. 618.

. . . *Sic ore effata:*

Nel 2. v. 524. *& sic ore locuta est.*

Nel 6. v. 76. *Finem dedit ore loquendi.*

Ma più al nostro proposito Terentio ne gli Adelfi A.3. Sc.2. v.31.

hisce oculis ego met vidi.

V.105. *e mille onori*

Degna mercede al suo valor, gli fero.

Il Filosofo nell' Ethica lasciò scritto, che *Virtutis premium est honor, bonisque attribuitur*. P. A.

V.108. *O come lieta, ò buon Crinalbo, ascolto Ciò, che mi narri.*

E come voleua esser di meno? mentre era innamorata di Lireno, qual estimando morto, lo sente viuo? P. A.

V.141. *la và s'vnisce La mercede al seruir, certa è la fede.*

Veramente i Prencipi, e chi che sia, se voglion esser fedelmente seruiti, non deuono tenere le mani strette, imperciochè se bene la fedeltà è vn'opera virtuosa, e che per se stessa dourebbe mouere altrui ad amarla, con tutto ciò:

Quis enim virtutem amplectitur ipsam Premia si tollas?

dice Giuuenale nella Sat.10. v.141. e però, dice Cassiodoro nel 2. delle varie, n.28 in persona del Rè Theodorico: *Tribuenda est iustis laboribus compensatio premiorum.* Scriue ad vn suo ministro p.52. B. E per maggiormente innanimarlo a seruire pag. 53. A. *Sed quanquam presenti remuneratione digna soluamus, futuris tamen votis spem maximam pollicemur.* E nella 16. al Senato Romano fol.45. B. *Studij nostri est, P.C.*

remunerationem recto conferre proposito, & bonæ indolis viros ad instituta meliora fructu impensi benignitatis accendere. Nutriunt enim premiorum exempla virtutes.

V.134. Pur non è giusto, ne'l consente il Cielo,
Che si neghi esseguir ciò, che giurossi.

Circa l'osseruanza de' giuramenti, disse Bellisario à Theodiberto appresso Procopio libro secondo della guerra de' Goti, p.333. *Ius iurandum literis traditum violare, pactiones recens factas contemnere, nec abiectissimis quidem hominibus fuerit non indecorum.*

V.136. Chi non libero giura à ragion nega.

Pare à me, che in questo Belisa voglia imitare la risposta d'Hipolito alla nutrice, appo Euripide nella Trag. di questo nome v. 611. conciosiacosa che dicendo quella:

O fili, iusiurandum ne contemnas:

Quegli risponde:

Lingua iurauit, mens verò manet iniurata.

V.140. Se non valmi il poter, l'arte mi gioui.

Imita quell'Apotegma di Lisandro appo Plutarco in Lacon. To. 1. opusc. p. 381. A. *Vbi non sufficit Leonina pellis, adsuenda est Vulpina.*

ATTO 2. SCENA 2.

V.1. Dateui pace omai
Tormentosi pensieri.

Thieste appo Seneca A.5. v.917.

Pectora longis hebetata malis
Iam sollicitas ponite curas.

V. 7. Gonfi la tromba d'or garrula Fama.
Seneca nell' Herc. fur. v. 193.
& omnes Fama per vrbes
Garrula laudet.
E'l Tasso nella Gierus. Can. 12. st. 84.
Ma la garrula Fama omai non tace.
V. 36. O come
Tra l'armi, e per Amor bello è il morire.
Virgilio nel 2. dell'En. ver. 317.
Pulcrumque mori succurrit in armis.
E nel 4. della Georg. v. 217. dell' Api.
. . . . & corpora bello
Obiectant, pulcramque petunt per vulnera mortem.
E Propertio nell' Eleg. 1. del lib. 2. v. 47.
Laus in amore mori
se ben' in altro sentimento: Onde dice il Passeratio ivi, pag. 250. col. 1. C. Digna homine nequam sententia. vt el. 6. l. 1.
Multi lōginquo periere in amore libēter,
In quorum numero me quoq; terra tegat.
V. 41. Chi trionfò giamai senza periglio?
Claudiano de Bello Get. v. 295.
Ingentes geminant discrimina magna triumphos.
Nehemia nella Com. di questo nome nella 1. parte del Terentio Cristiano di Cornelio Schoneo A. 5. Sc. 1. v. 53.
. . . nunquam fit sine
Periculo facinus magnum ac memorabile.
Audendum est, nemo ignauia victoriam
Est consequutus vnquam.

ATTO 2, SCENA 3.

Vers. ... al fin m'è dato
Pascer nel volto tuo l'auide luci.

Imitato da Lucretio nel lib. 1. v. 35. oue di Marte.

Atque ita suspiciens tereti ceruice reposta
Pascit amore auidos inhians in te, Dea visus.

Ouidio nell'El. 2. del lib. 3. v. 5.

Tu cursum spectes, ego te; spectemus vterq;
Quod iuuet, atq; oculos pascat vterq; suos.

E nel lib. 14. delle Metam. ver. 735. Ifi ad Anaflarete.

Ipse ego, ne dubites, adero presensq; videbor
Corpore vt exanimi crudelia lumina pascas.

Geta nella Sc. 2. dell'A. 1. del Formione di Terentio v. 35. d'vna bella fanciulla:

Restabat aliud nihil, nisi oculos pascere.

Martiale nel lib. 9. epig. 60. di Mamurra.

Auro, non dapibus oneratur mensa, ministri
Apponunt oculis plurima, pauca gulę.
Tunc ego, non oculos, sed ventrē pascere veni.

E di nuouo Lucretio nel lib. 2. v. 418.

Ne ve bonos rerum simili constare colores
Semine constituas, oculos qui pascere possunt.

Cornelio Tacito nel lib. 3. dell'hist. c. 39. *Quin & audita est sęuissima Vitellij vox, qua (ipsa enim verba referam) se pauisse oculos, spectata inimici morte, iactauit.* Mà di questa metafora moltissimi sono gli esempi, che produr si potrebbono; ma per hora bastino gli addotti; e chi ne bramasse di

vantaggio, dia dell'occhio à quello scriue Lorenzo Ramirez de Prado all' epig. 96. del lib. 1. di Martiale pag. 120. del Comm. di diuersi, e Daniele Parco al v. 78. del Poematio di Museo col. 74. 75. ne è da lasciarsi Gio. VVeitzio al luogo di Terentio pag. 699.

V. 15. Giacqui lūga stagione al Sonno in braccio.
Virgilio nel 2. dell'En. v. 253.

. . . sopor fessos complectitur artus.

V. 20. Quanto osai, quanto fei, cara Belisa,
Fù virtù del tuo volto, egli il mio core
Armò d'ardire, e inuigorì la destra.

Cosa solita degl'innamorati, conforme ne fanno fede ne' Torneamenti tutti i libri de' Romanzatori. P. A.

V. 34. . . . Amor tiranno,
Che dentro'l petto mio fondato hà il trono,
Con folta schiera di mordaci cure
Scaccia da' suoi confini anco il riposo.

Di questi effetti d'Amore n'habbiamo testimonio in Valerio Flacco l. 7. v. 241.

. . . . Quoniam potes, eripe curis,
Vnde metus, æstusq; mihi quoq; aspera mater.
Perpetior duræ iam dudum incendia mentis.
Nulla quies animo, nullus sopor, ardua amanti.
Quære malis nostris requiem, menteq; repone,
Redde diem, noctemque mihi.

Et in Ouidio nel lib. 3. delle Metamorfo. ver. 395.

Sed tamen hæret Amor, crescitque dolore repulsæ,

Et tenuant vigiles corpus miserabile curæ.

V.49. Se si dura non v'hà, nè ferrea voglia,
Che'l bel foco d'Amor molle non renda.

Il nostro Poeta in questo luogo può facilmente hauer hauuto l'occhio à quella sentẽza del P.S.Agostino *de Moribus Ecclesiæ Catholicæ*, cap.22. nel To. 1, pag. 326, col.1.D. *Nihil est tam durum, atq; ferreum, quod non amoris igne vincatur*. O pure all' Emblema 9. de gli Amatorij di Othone Venio, d'vn Amoretto, il quale saetta vn petto à botta sospeso al ramo d'vn'albero, e lo trapassa, con questa iscrittione. *Nihil tam durum, & ferreum, quod non Amoris telis perfringatur.*

V.53. Se' del tutto trionfa, a lui cediamo.

Virgilio nell' Egl.10. ver.69.

Omnia vincit Amor, & nos cedamus Amori.

V.63. Lo Dio delle battaglie al fine auuinto
Fù dal più vil de' Numi in ferrea rete.

La fauola di Marte, preso alla rete da Vulcano, leggesi appo molti scrittori. Il Poeta lo chiama il più vil de'Numi, come quello, che fu cacciato dal Cielo, e confinato in Lenno à fare il Fabro.

V.73. Rompi, rompi, ò mia bella,
Ogni penoso indugio.

Virgilio nel 3. della Georg. v.42.

. . . . . en age segnes
Rumpe moras.

E più al proposito nel 4. dell'En. v. 569.

Eia age, rumpe moras.

V.80. Miransi ancor le Tessale foreste

Fender del nostro Mar l'onde spumose:

Per Tessale foreste, intende i legni di Thessaglia, e mette le foreste per gli alberi, e questi per l'armata. E la chiama più tosto *foreste*, che *alberi*, volendo accennare quanto fusse numerosa, e che nel fabricarsi si fussero disfatti i boschi, in quella guisa, che leggiamo in Lucano lib. 1. ver. 306.

In classem cadit omne nemus.

el Bracciolini nella Roccella espugnata Can.4. st.16.

E volta à caminar l'onda di Teti
Ogni selua recisa al lito viene.

V.115. . . . . *Or ti conforta*;
Differito piacer giunge più caro.

Il Guarini per vltimo periodo del Pastor Fido:

Quello è vero gioire,
Che nasce da virtù dopo il soffrire. P. A.

Et io aggiungo Ouidio nel 3. de' Fasti v. 394.

. . . *habent paruæ commoda magna moræ*.

V.119. *Troppo son tormentosi*
Gl'indugi a vn core amante.

Hero nell' ep. à Leandro nell' Heroidi Ouidiane v.3.

Longa mora est nobis omnis, quæ gaudia differt:
Da veniam fassæ, non patienter amo.

Nehemia nella Comedia del suo nome A.1. Sc.3. v.1. pag.80. del Terentio Christiano dello Schonceo.

Nam

Nam omnis mora cupidè quicquam optanti semper solet esse ingrata.

ATTO 2. SCENA 4.

V.21. . . . . . Ah non adegua
L'alta prudenza tua questo consiglio.

Imita il Tasso nell'oratione d'Alete à Goffredo, can.2. st.78.

. . . . . . L'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.

V.66. Mal si cela vn'amante, e pensa ognora,
Che come cieco egli è, sian gli altri ancora.

Il nostro Poeta imita vn'adagio Spagnuolo, che dice:

Piensan los enamorados
Que todos tienen los ojos quebrados.

V.68. Assai di tempo habbiamo . . .
Dissipato.

Dissipato, per consumato. Come che il tempo sia cosa pretiosissima: onde dice il Lipsio 2. *Physiolog.stoi.* nella Differt. vlti. p.141. *Quid patimur elabi tempus? ò Thesaurum non vltra repertendum.* Chi inutilmente lo consuma, può ben dirsi, che lo dissipi. Il Cau. Marino nella Sepoltura st. 33. si serui della stessa metafora, dicendo:

E ne vider souente in bei soggiorni
Dissipar l'hore, e lacerare i giorni.

Al qual luogo lo Stigliani nell'Occhiale pag. 388. notò: *Dissipar l'hore, non val passare il tempo semplicemente, ma si prende in reo senso; ciò è di spenderlo male.* La quale

oppo-

oppositione egli haurebbe potuto auuanzare. essendo stato vsato à bella posta dal Marino. Chi stà otioso, come fanno alcuni, che tutto il dì mi s'offeriscono à gli occhi, vagabondi per le strade, per osseruar chi passa, ò dar la quadra alle Quartille, & alle Raffaelle, ben si può dire, che non habbia altro fine, che

Dissipar l'hore, e lacerare i giorni.

Mà di questo si discorrerà più apieno sopra il v. 50. della Sc. 2. dell'A. 4.

V. 71. Amor non ama i neghittosi.

Hà preso il modello da que' versi d'Ouidio nel lib. 2. dell'arte dell'amare, v. 229.

. . . . . Amor odit inertes.

& à ver. 233.

Militiæ species amor est: discedite segnes.

V. 71. . . . . à molti

La temenza de' rischi i rischi accrebbe.

Seneca nell'Edipo A. 5. ver. 992. fauella il Choro.

. . . . multis ipsum

Timuisse nocet. Multi ad fatum

Venere suum, dum fata timent.

ATTO 2. SCENA 5.

V. 27 Deh tu, che'l tutto puoi, che'l tutto reggi,

Possanza incomprensibile del Fato,

Le cui leggi mutar quagiù non ponno

Con lor cure i mortali, il di cui cenno

L'orbe fastoso obbediente adora.

Se del tuo vasto sen preme quel tanto,

Che

Che di male, ò di ben si soffre, ò gode.

Mi dò à credere, che'l Poeta si pigliasse ad imitar le voci del Choro nell'Edipo di Seneca v. 980.

Fatis agimur: cedite fatis.
Non sollicitæ possunt curæ
Mutare rati stamina fusi.
Quidquid patimur mortale genus,
Quidquid facimus, venit ex alto,
Seruatque suæ decreta colus
Lachesis, dura reuoluta manu.
Omnia certo tramite vadunt:
Primusque dies dedit extremum.
Non illa Deo vertisse licet,
Quæ nexa suis currunt causis.
It cuique ratus, prece non vlla
Mobilis, ordo.

V. 40. E vaglia il ver, ch'a non leggiero errore
Può dar gran scusa vn sì leggiadro autore.

Ouidio nell' ep. d'Helena à Paride v. 44.

Illa bene errauit, vitiumq; auctore redemit.

ATTO 2. SCENA 6.

V. 1. . . . . . e pur non posso
Nella bellezza amata
Pascer l'aspro digiun de gli occhi miei.

Questa frase del *pascere il digiuno*, fu censurata da' dottissimi Accademici della Crusca di Firenze nel Tasso: ma con quanta ragione, eglino ci pensino. Ouidio nel 4. delle Trasf. v. 252. di Clitia.

Perque nouem luces expers vndeq; cibiq;

Rore

Rore mero, lacrymasq; suis ieiunia pauit.
E Propertio nell'El. 3. del lib. 4. vi 22.
Aeternusq; tuam pascat, o stelle, famem.
E per addurre qualche essempio de' nostri il Cardinal Bembo nel Son. che comincia, *Del cibo*. pag 23.
L'vn pasca il digiun vostro lungo, e rio.
E nella Canz. Se'l pensier, che m'ingombra, Str. 3. p. 60.
Ma, ch'io non cerchi, e brami
Di pascer le gran fami.
E Gio. Andrea dell'Anguillara facendo volgari que' versi del lib. 15. delle Trasfor. che sono 393.
. . . . . *nec fruge, nec herbis*
Sed thuris lachrymis, & succo viuit amomi.
disse à st. 116
Non pasce il suo digiun di seme, e d'herba;
Ma d'ogni odor più pretioso, e santo.
Ma io voglio cercare qualche Poeta nato nel cuore della Toscana, che vsi la stessa frase, per chiudere in tutto la bocca à quegli Accademici; & ecco apunto Nicola Villani nella Fiorenza difesa Can. 5. st. 139.
Ma l'esche singular, cui la cultura
Commenda il gusto, e la bontà natia,
E cui le nostre mense hann' hora in prezzo,
Non pascono il digiun, pascono il vezzo.
Ma ne gli estremi casi vsare è forza
Disperati rimedij.
Extremis morbis extrema remedia. disse il Corifeo della medicina. P. A.

V. 34. Da' cauernosi cnostri
In vn punto scoppiaro
Austri nembosi, e torbidi Aquiloni:
Concitato da lor l'ondoso campo
Alza colli di spume.
Ecco notte improuisa il Cielo, e'l giorno
In vn punto ne toglie; in fosca pioggia
Par, che giù piompi liquefatto l'Etra.
Tuonano i poli, e dall' infrante nubi
Escono ad or ad or lampi fugaci.

Imita Virgilio nel 1. dell'En. v. 88.
Incubuere mari, totumq; à sedibus imis
Vnà Eurusq; Notusq; ruunt, creberq; procellis
Africus: & vastos voluunt ad sidera fluctus.
Eripiunt subitò nubes Cœlumq; diemq;
Teucrorũ ex oculis: ponto nox incubat atra,
Intonuere poli, & crebris micat ignibus æther.

Dell'aggiunto *nemboso* dato all' Austro, discorremmo di sopra A. 1. Sc. 3. v. 93. faremo adesso rifleßione sopra il *torbido* dato all' Aquilone il quale potrebbe parere ad alcuno, che non bene se gli addattasse, conciosiacosa che da Homero appo Aulo Gellio lib. 2. cap. 22. pag. 55. rasserenator dell'aria, venga appellato in quel verso:
Sudificusque simul Boreas mala plurima voluens.

E Virgilio nel 3. della Georg. v. 196.
Qualis Hyperboreis Aquilo cũ densus ab oris
Incubuit, scythiæq; hyemes, atq; arida differt
Nubila.

Egli medesimo appo Ouidio nel 6. dell

Me-

Metamorf. ver. 750.

Apta mihi vis est, hac tristia nubila pello.

Ma non perciò gli si vieta l'intorbidarsi alle volte, e recar pioggie, e tempeste; laonde Statio nell'8. chiamollo nero:

Dũ Libyæ Boreas *Italos* niger *attulit imbres.*

E s'alcuno volesse propriamente il *torbido*. Ecco il Mantouano.

Turbidus hiberno Boreas voluebat ab axe.

Et Erasmo di Valuasone nel lib. 3. della Caccia. st. 62.

E l torbido Aquilon dal freddo plaustro
Sfida il Mar.

V. 44. Si che miste fra lor le fiamme, e l'onde,
Ritornato parea nel Caos antico
Lo sconuolto uniuerso.

Lucano nel lib. 5. della Farsaglia v. 634.

Extimuit Natura Chaos, rupisse videntur
Concordes Elementa moras.

V. 46. . . . . . a fieri suoni
Del fulminante Ciel del Mar fremente,
Facean mesta armonia gli alti clamori
De' nauiganti miseri; a' cui lumi
Tutti gli oggetti appresentauan Morte

Ouidio nel lib. 11. delle Trasform. v. 495.

Quippe sonant clamore viri, stridore rudẽtes,
Vndarũ incursu grauis vnda tonitribus æther.

E Virgilio lib. cit. v. 91. & 95.

Insequitur clamorq; virũ, stridorq; rudentũ
Præsentemq; viris intentant omnia mortẽ.

V. 51. Lo spauento l'orror toglíea à ciascuno
L'vso dell'arte, e col vigore il senno.

Ouidio nel lib. 11. v. 537.

Desuit

Defuit ars, animique cadunt, totidemque videntur
Quot veniunt fluctus, ruere, atq; irrumpere mortes.

V.53. *Onde il picciolo Abete orbo di vele,*
D'arbori, di timon.

Intende il nauicello, ponendo la materia per la forma. Virgilio nel 9. del En. ver. 115.

. . . . . *Maria alta excurrere Turno,*
Quam sacras dabitur PINVS.

Mette poi Orbo, per priuo. Terentio nell'Andria A.1. Sc.1. v.18.

. . . . *ibi tum hanc eiectam Chrysidis*
Patrem recepisse orbam.

Priua di padre, e di madre. Negli Adelfi A.4. Sc.5. v.16.

. . . . *Hac virgo orba est patre.*

Ouidio nel lib. 13. v. 95. . . . . .

Orba suis essent etiam nunc lintea ventis.

E nel 1. de Trifti. el. 6. v.35.

Orba parente suo quicumq; volumina cernis.

E Lucano nella sua tempesta lib. cit. ver. 593.

Auulsit laceros percussa puppe rudentes
Turbo rapax, fragilemque super volitantia malum
Vela tulit.

V.54. . . . . *correa sbalzato*
Or su le Stelle, or ne' profondi abissi.

Ottauio Tronsarelli nella Vittoria nauale can.5. st. 22.

A le Stelle volar credi le sarte,

E à

E à l'onde premer le carine il seno.

Ma il nostro Poeta, oltre quella di Virgilio, in molte parti s'è messo ad imitare la tempesta di Lucano, e l'ha fatto con tanta prudenza, che doue quegli dallo Scaligero Poet. lib. 5. c. 12. p. 626. e 627. vien ripigliato, e gli da chiunque non è auuiso, sarà per riceuere di nobilissimi encomij numerosissima selua.

V. 32. *In fine è vero* . . . .

Ch'un leggiadro sembiante hà gran possanza.

Lindalina è di parere diuerso dal Pirgopolinice Plautino, mentre egli nel Soldato glorioso A. 1. Sc. 1. v. 58. dice : . . .

Nimia est miseria, pulchrum esse hominem nimis.

Ma egli fauella da pazzo. Ouidio nel 7. delle Met. . . . .

. . . . . *Quem non, vt cetera, desint,*
Forma mouere potest.

Theognide nelle sentenze v. 17. conforme alla versione di Gasparo Barrhio.

Quod pulcrum carum est.

E perciò Armida appo il Tasso Cã. 16. st. 37.

Lascia gl'incanti, e vuol prouar se vaga,
E supplice Beltà sia miglior Maga.

V. 93. *Giuochi son di Fortuna*

Horatio nel lib. 2. Ode 1. ad Asinio Pollione. . . . .

Motum ex Metello consule ciuicum,
Belliq; causas, & vitia, & modos,
Ludumq; Fortunæ, *grauesque*
Principum amicitias, & arma

Non dum expiatis uncta cruoribus,
Periculosæ plenum opus aleæ
Tractas .

E nella 29. del lib. 3. à Mecenate Strofe 13.

Fortuna sæuo læta negotio, &
Ludum *insolentem* ludere *pertinax*,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alijs benigna.

Ma quali siano questi giuochi, ò scherzi di fortuna, lo dice Antonio Mancinelli al luogo primo del Venosino, col. 361. in F. *Fortuna ludus est imos attollere, summos deprimere.* E M. Anneo Seneca nella Controu. 1. del lib. 5. (*excerpta*) pag. 813. *Ludit de suis Fortuna muneribus, & quæ dedit aufert, & quæ abstulit reddit.* Tasso can. 11. *V. 97. Poi con varij discorsi industri inganni*
Tessemmo all'ire

Ouidio nell'8. delle Metam. v. 654.

Interea medias fallunt sermonibus horas :

E nel 7. v. 659. hauea detto : . . .

Talibus, atque alijs longum sermonibus illi
Impleuere diem.

Virgilio nel 1. dell'En. ver. 752.

Nec non & vario noctem sermone trahebat
Infelix Dido

E Pacifico Massimo nel lib. 1. della Virginità al. 27.

Tu quoque nunc aliquid referas, quod mol-
liat aures,
Quodque horam faciat temporis esse breuem.

V. 45. . . . . *sponte giacque*

Da

Da laura mensa il naturale amore
In me de' cibi.

Homero nel lib. 12. dell' Vlissea v. 308. e conforme al Lemnio v. 475.

Postquam exempta fames epulis, paterisq; Lyei,
Atque amor est pulsus socijs potusq; cibique.

Virgilio nell'En. v. 184.

Postquam exempta fames, & amor compressus edendi.

E Pacifico Massimo nel lib. 1. della Lucretia v. 605.

Vt sitis, vtque omnis domitus fuit ardor edendi,

Il nostro Poeta però penso, che imiti il Tasso can. 11. st. 17.

Poiche de' cibi il naturale amore
Fù in lor represso, e l'importuna sete.

che pur viene da gli accennati luoghi di Virgilio, e d'Homero.

V. 101. . . . . *ah che sol beuue*
Troppo funesto à noi, tosco amoroso.

Imita Virgilio nel 1. dell' En. v. 753. oue Didone

. . . *longum bibebat amorem*.

V. 109. *Con nubi di sopor copria mie luci*.

Bellissima metafora in cuoprir le luci con le nubi. Claudiano nel lib. 1. delle lodi di Stilicone v. 309.

. . . . *quot nube soporis*
Immunes ocul

I quali homestichij seruono per la nube di sopore, e quãto al cuoprire delle nuoc-

le seruirà Virgilio nel lib. 12. ver. 52.

Longè illi Dea mater erit, quæ nube fugacem
Fœminea tegat.

V. 116. . . . vn freddo errore
Scosse le membra, e su le fauci mute
Pronta all'vscire s'arrestò la voce.

Imita due luoghi di Virgilio, il primo nel 3. dell'En. v. 29.

. . . . Mihi frigidus horror
Membra quatit.

e l'altro nel 2. v. 774.

. . . . & vox faucibus hæsit.

V. 119. Cō braccia intanto languide, e tremāti
Ella mi cinse, e sospirando indisse
Al mio costante cor guerra impudica.

Se questo fatto douesse essere stato spiegato dal Saresberiense, direbbe, come ad altro proposito disse, nel cap. 3. del l. 4. del suo Policratico pag. 216. *Veneris nexibus innodauit mulier impudica.*

V. 129. Ella delusa rinouò l'assalto.

Hauea studiato Ouidio nel 1. dell'arte d'amare, che à ver. 479. cantò;

Penelopen ipsam perstes modo tempore vinces.
Capta vides sero Pergama, capta tamen.

E letto forse ancora Eliodoro, nella sua historia Ethiopica, lib. 2. pag. 104. oue Calasiride narra di Rodope. *Pudet dicere, attamen non celabo; & me vicit sæpius visa, vincebat & continentiam, quam in vita summo studio seruaueram. Ac diu quidem, multumque oculis corporis, animi oculis resistebam: sed extremum tamen victus, & affectu*

amatorio, tanquam aliquo onere pressus sum. Questa era gemella di Demeneta, moglie d'Aristippo, nello stesso Eliodoro lib. 1. p. 18. inuaghita di Cnemone suo figliastro: Ma sentiamolo dallo stesso. *Illa autem venit ad me noctu & conata est contra fas quidpiam assequi*. Fedra parimente nell' Hipolito di Seneca delusa per lo primo rinouò il secondo assalto v. 700.

Iterum, superbe, genibus aduoluor tuis.

V. 130. *Preghi aggiunse a promesse, e pianti a preghi.*

Che non fè, che non disse? in mille guise
Rampognò maledi. con labia enfiate
Giurò vendetta; e disperata al fine,
Se venne amante, si partì nemica.

Cnemone nel l. cit. *Sed cum prorsus resisterem, & omnibus blanditijs, pollicitationibus, & minis repugnarem, grauiter ab imo pectore ingemiscens, abijt; & * insidias mihi struere scelerata cœpit.*

V. 160. . . . *ne ben si merca*
Con gli oltraggi il piacer, con odio amore.

Giuseppe alla padrona Sefira nella Sc. 6. dell'A. 2. della Com. del suo nome nel Terentio Christiano dello Schoneo ver. 40. pag. 155. della 1. Par.

Tota via erras hera. amor beneuolentia
Conciliari, haud minis extorqueri solet.

V. 154. *Che se dell'alma son nunzie le luci,*
Mi disser queste, che d'amor languiua.

Lodouico Croci nella Sc. 2. A. 1. del suo Giuseppe Tragicomedia ver. 30. pag. 850.

Oue

oue, Giuseppe al Padre Giacob in proposito de' fratelli:

Ipse truculenta lumina ipsorum vide,
Quibus aliquod atrox, & ferum denunciant;
Meditantis Ocelli *pectoris* sunt indices.

Il Pastoral Fileno nel Giardino del Piacere st. 36.

Questi de l'alma son balconi, e porte,
Indici fidi, oracoli veraci,
De la dubbia ragion secure scorte,
E de l'oscura mente accese faci.
Son lingue del pensier pronte, & accorte,
E del muto desir messi loquaci,
Geroglifici, e libri: oue altri pote
De' secreti del cor legger le note.

V. 187. *Vuol, che veli il suo fallo altro maggiore.*

Imita Seneca nell'Hippolito A. 3. v. 718.

. . . . *Scelere velandum est Scelus.*

V. 192. . . . . . . *A sì funesto auuiso*
M'inorridij, nol nego.

Non è da dubitarne, poiche etiandio vn' Eroe quanto si sia magnanimo, all'auuiso della propria morte resta altamente scosso dalla funesta, & irreparabile imaginatione. E' verissimo, che la maggior parte de' Filosofi, e de' begli ingegni hanno stimata la morte non pena, ma termine, rifugio, sanità perfetta, porto sicuro, carne senz' ossa, pesce senza spine, grano senza paglia, honore de' ricchi, e desiderio de' poueri: onde il Petrarca:

La morte è fin d'vna prigione oscura.

Agli animi gentili, à gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Pure egli stesso dichiara apertamente quanto dispiaccia agli huomini il morire, sol perche è fine di questa vita, ancorche esaggerata per tanto incommoda.

E perche naturalmente s'aita
Contro la morte ogni animal terreno.

Et:

Vita mortal, ch'ogni animal desia.

Così il buono Enea, nel quale Virgilio ripone, e suppone ogni virtù eroica, sorpreso nel viaggio da pericolosa tempesta, come vilissima femina si diede à piangere.

Extemplo Æneæ soluuntur frigore membra,
Ingemuit.

E cicerone, che scrisse tanto eccellentemente nella Morale, e si dichiarò apertamente nelle Tusculane; *Nam hec quidem vita Mors est.* tuttauolta antiuedendo il proprio pericolo, in quelle turbolenze sue, e della Republica, come apparisce dalle lettere ad Attico, si troua molto confuso, piange, e non sà egli stesso oue si sia. E la ragione si è, perche secondo Aristotele: *Omne animal appetit esse, & viuere.* Solo Elia d ise di buon cuore: *Tole animam meam*; e S. Paolo *Cupio dissolui.* La morte volontaria di Hercole, di Catone, di Temistocle, e d'altri tali, fù anzi rabbia, e dispetto, che atto puro, e semplice di virtuosa costanza P. A.

Ascoltisi Ifigenia appo Euripide nella

Tragedia del suo nome in Aulide, la quale hauendo detto v. 1218. ad Agamennone suo Padre..

Ne me interficias immaturam, iucundum
enim est hanc lucem
Aspicere: neque me cogas videre ea, quę
sunt sub terra,

A ver. 1250. seguita à

Gratissimum est hominibus intueri hanc lucē,
Sed nemo ea, quæ infra sunt cupit videre,
insanit. n. qui cupit
Mori. Melius est malè viuere, quā bene mori,

E Mecenate appo Seneca nell'Ep. 101. p. 460. non diceua forse?

Debilem facito manu,
Debilem pede, coxa,
Tuber adstrue gibberum,
Lubricos quate dentes:
Vita dum superest, bene est;
Hanc mihi, vel acuta
Si sedeam cruce, sustine.

Ciascuno può ben dire di voler morire, ma allo stringere (come si suol dire) del sacco, non so, se sarà così. Ad Adulla nel diuerbio 2. dell' A. 4. del Rubeno del P. Bertini v. 40. che dice:

In ferri vis nulla potest perijsse volenti.

risponde Theodamante

Sed voluisse mori propè mors admota repellet.

V. 200. *T'inganni, ò caro, &c.*

Veramente sono ingegnose le donne in questi affari, e perciò degne di molta lode. Così Maria Reigesbergia moglie di Vgone

Grotio, trouandosi egli condannato à perpetuo carcere per la controuersia nata tra gli Arminiani, ed i Gomaristi, hauendo scritto à fauore degli Arminiani, ò sia Remonstranti, conforme chiamauansi, (per cagion della quale l'Oldenbarneuelt venne decapitato) con bellissima astutia procurò, e gli riuscì, cauarlo fuori, dopo essere stato in quello il corso di due anni. Il caso vien narrato da Francesco Svvertio nell'Athene Belgica, pag. 552. e da Valerio Andrea Dessellio nella Biblioteca degli Scrittori Belgici pag. 398. Il fatto caminò (conforme mi fu narrato da Nicolò Heinsio di Daniele, il quale hora è Residente per gli Stati d'Hollanda alla M. Sueca, in vn suo passaggio per Genoua) in questa maniera. Come ch'egli fusse studiosissimo, alla giornata faceuasi recare qualche cassa di Libri, per non essere solo in quella solitudine, i quali dopo essersene seruito, rimandaua alla casa. Per vn gran pezzo furono dalle guardie visitate, ma à longo andare, di nulla temendo, le lasciauano liberamente entrare, & vscire; Da questa trascuraggine prese occasione la moglie di liberarlo; perche vna volta tra l'altre, essendo ita à visitarlo, fattolo entrare in vna di quelle casse, in vece de' Libri, ella medesima lo cauò dalla rocca, e gli diede campo da fuggir via. Daniele Heinsio ne' suoi poemi estemporali à pag. 291. dell' edit. del 1640. ne formò vn' epigrāma, il

cui argomento è. *De Hugone Grotio ab vxore carcere* &c. Ma non lasciamo l'Epigramma, essendo degno, e per l'Autore, e per la materia, d'essere scolpito nell' Oro, à caratteri di diamanti.

Coniugis auspicio superas effertur in auras
Grotius, & geminum munus amantis habet.
Pro tenebris lucem, cum lucis munere vitã,
Quæ cum luce simul penè negata fuit.
At vos ò proceres, iam pœnas mittite & iras,
Sub vobis pereat ne pietatis amor.
Æneæ licuit medios gestare per ignes
Intactum Grais dulce parentis onus.
Eripuit tenebris præscriptum casta maritum
Thurta, nec fraudi res fuit illa viro.
Iam mortem morti modò non vicinus, & ipso
In tenebris lecto non leuibra tulit.
Post vitam sinus est è morte renascitur ipsa.
Nascenti legem dicere nemo solet.

Ma non lasciamo vn altro auuenimento, suggeritomi dall' elegantissima Musa del P. Hippolito Grassetti Giesuita Modanese, à pag. 60. del lib. 1. de' suoi epigrammi. *Mulier Genuensis protectum prolixa amplaq; veste, vulgò* Guardainfante, *Filium è carcere educit.* Et eb l'Epigramma.

Tene sitam horribili squalescere, Nate,
sub antro,
Et charam in longa perdere nocte diem?
Huc ò adeste doli, virius est esse dolosam:
Ni furor, capitis fur ero, Nate, tui.
Nec mora; turgentè tribus vlnis explicat altè
E' gremio pallam, furuaq; septa subit.

 Nate,

Nate, ait, audendum est: pietas est criminis auspex:
Quem gero, sub fido hoc fornice sospes eris.
Ridet & in breuibus se contrahit ille latebris,
Ac centum excubijs se, duce matre, rapit.
Parce ollis, Iudex, noua vterque excellit in arte.
Bis siquidem nasci, bis peperisse docent.

V. 220. . . . *Ella dal volto*
L'ombra mi tolse del nascente pelo.

L'ombra del pelo per lanuggine, è vna bellissima metafora, della quale ancora si valse Claudiano, se bene ad altro proposito, nel lib. 1. contra Eutropio v. 343.

. . . *vetuit nasci lanuginis vmbram.*

V. 227. . . . . *E di Corcira à vn punto*
Lasciò la naue l'abborrite arene.

Corcira, Corfù Isola nel Mare Ionio, celebratissima per il naufragio d'Vlisse, e per gli Horti d'Alcinoo, ma molto più per essere vna gran Fortezza de' Venetiani contro Turchi, la quale anticamente fù detta Feacia.

V. 299. *Se mi vieti il parlar, mi si conceda*
Almen, ch'en vece mia ragioni vn foglio.

Con bellissima traslatione s'attribuisce il fauellare alle carte. Così Ouidio.

Cetera cum charta dextra locuta mea est.

E per contrario il Venosino gl'attribuì il tacere nell'Ode 8. del lib. 3. v. 21.

Si chartæ sileant.

E cicerone riferito dal Chabotio à questo

sto luogo nell'esplic.Rhet.pag.355. disse;
Musa Varronis silet.

ATTO 2. SCENA 7.

V. 22. *Che negli animi altrui sempre trionfi:*
Imita quel verso di Claudiano nel lib. 3. delle lodi di Stilicone, 29.
Inq; animis hominum pompa meliore triumphat.
V. 30. . . . *Amore, e Marte*
Han comuni gli offici.
Ouidio nell'Eleg. 9. del lib. 1. v. 1.
Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido.
E'l m.o chiarissimo Lorenzo Longo nella Sc. 1. dell' A. 1. de' suoi Effetti d'Amore; E.P.v. 336.p.17 fà dir da Lindo à Stiuano.
Non sei forse guerrrer viuendo amante?
Ogni Amante è guerriero;
Chiedi il duce? egli è Amore.
V. 81. *Voglimi sposa, ò serua, io non ricuso,*
Ogni nome più vil, purche sia tua.
Fedra nell' Hippolito di Seneca Atto. 2. V. 608.
Me vel sororem, Hippolite, vel famulã voca;
Famulamque potius; omne seruitium feram.
V. 85. . . . *Deh mira come*
Sol per destar pietà nell'alma fera,
Spandono gli occhi miei di pianto vn mare.
Di sopra A. 1. Sc. 4. v. 3. disse:
. . . . *versar fiumi di pianto.*
Hora dice vn *Mare*, per variare, e per

segno di maggior compassione. Il Tasso anch'egli nelle Rime Maritime P. 3. Son. 5. pag. 3. Rigidezza di B. N.

Ma le dolcezze sue ne turba intanto
Trà mille pene il mio pensier seguace,
Passando vn mar di tempestoso pianto.

E Gio. Vincenzo Imperiali nello Stato Rustico 6.

Et io dagli occhi miei di pianto ondoso
Amaro verso vn Mare in me nascoso P. A.

ATTO 2. SCENA 8.

V: 28. Non dee ceder sì tosto alma virile.

Seneca nell' Edipo A. 1. v. 85.

Haud est virile terga Fortunæ dare.

V. 34. Procurar am che Pilatco
Col laccio il Imeneo senz' altro induggio
Con lei s'annodi.

Didone appo Virgilio nel 4. dell'En. v. 16.

Ne cui me vinclo vellem sociare iugali.

V. 47. Che sempre è più nociua, e più spietata
D'odio, che si palesi, ira celata.

L'Ira non è altro, che vn'accendimento di sangue, conforme dice il Filosofo, intorno al cuore: onde ne seguita, ch'habbia non poca simiglianza col fuoco, il quale parimente s'accende. E ben sa chi ha letto il cap. 22. d'Ezechiello v. 31. che dice Iddio per bocca di esso: *Et effudi super eos indignationem meam, in* IGNE IRÆ *meæ consumpsi eos.*

Hora del fuoco dice Ouidio nel 4. delle met. v. 64. *Quoq;*

Quoq; magis tegitur, tãtò magis æstuat ignis.
Hor al proposito del nostro Poeta, Seneca nella Medea A. 2. v. 153.

. . . . . *Ira, quæ tegitur nocet.*
Professa perdunt odia vindictæ locum.

CORO 2.

V. 1. *Con magistero illustre*
Armò di penne il fuggitiuo tergo
Del Ditteo Laberinto il fabro industre.

Allude alla fauola di Dedalo, di cui Ouidio nell'8. delle Metam. v. 187.

. . . . *ignotas animum demittit in artes,*
Naturamque nouat, nam ponit in ordine pennas.
A minima cœptas longam breuiore sequente,
Vt cliuo creuisse putes. . . . .
Tum lino medias, & ceris alligat imas.
Atque ita compositas paruo curuamine flectit,
Vt veras imitetur aues.

Iui . . . . *Magistero illustre.*
Il Tasso nel Mondo creato Gior. 2.
Fa varij fregi al Magistero illustre. P. A.

V. 2. *Armò di penne.*

Questa metafora non sarebbe piaciuta al Cau: Stigliani, nè piacerà forse ad alcuno della sua schola. Se però al cader di lui non sia auuenuto come di Sansone, e de Filistei: e questo mi dà a credere, che sia bellissima, come con effetto è. Ma per istruttione de' giouani, che se bene stimano sapere, non però sanno il tutto, deuo

uo auuertirgli, che per lo nome d'ARME, non solamente s'intendono le spade, i pugnali, e simili, ma etiandio gli stromenti di tutte le professioni. E così i libri sono le arme degli studiosi; le Asce, le Pialle, e gli Scalpelli, e simili de' Legnaioli; le Mestole de' Muratori; i Martelli de' Fabri Ferrari; le Vanghe, le Zappe, & altri de' Contadini; vna Pelle di Castrone degli Addottorati con pochi cuiusse, e così di mano in mano. E così le PENNE, che formano le ali, saranno le armi de' Volatori; e sì come le vele sono le armi della Naue, si potrà ancora dire, che le ali siano le armi delle spalle, ò delle terga.

V. 3. Del Ditteo Laberinto

Plinio nel cap. 13. del lib. 36. pag. 867. fà mentione di quattro Laberinti, che sono l'Egittio, il Cretico, il Lemnio, e quello di Chiuci in Toscana; il nostro Poeta per dimostrare di quale egli fauelli, ci hà aggiunto l'epiteto *Ditteo*, cioè Cretense, da *Ditte* Monte della Candia, in cui era vn Tempio di Gioue, da cui venne appellato *Ditteo.* onde Martiale nell'epigram. 1. del Lib. 4.

Conscia Dictæum *quæ tulit Ida* Iouem

V. 5. Osò, lasciando l'odioso albergo,

Nel vasto Cielo nauigar con l'ali.

Bellissimo è il traslato di nauigar nell'aria con le ali. Il Tasso dall'altra parte, nella Gier. Can. 15. st. 26. disse:

Ei passò le colonne, e per l'aperto

Mare

Mare spiegò de' remi il volo audace.

V. 7. *Et in virtù della cerata piuma*
Giunse nel porto dell'ambita Cuma.

Virgilio nel 6. dell'En. v. 14.

Dedalus, vt fama est, fugiens Minoia regna,
Præpetibus pennis ausus se credere Cœlo,
Insuetum per iter gelidas enauit ad Arctos,
Chalcidicaq; leuis tandem superastitit arce.

V. 9. *Non curando periglio,*
Per appressarsi alle superne sfere
Alza più l'ali temerario il figlio.
Sferza l'ardente face
Del Sol vicino l'odorate cere,
E i nudi lor col suo calor disface;
Ond'egli, che volar bramò tropp'alto,
Diede nel Mar precipitando vn salto.

Imita Ouidio nel lib. cit. ver. 222.

Cum puer audaci cœpit gaudere volatu,
Deseruitq; ducem, cœliq; cupidine tactus
Altius egit iter, rapidi vicinia solis
Mollit odoratas pennarum vincula ceras.

V. 23. *Icaro ti dirà, che stan vicine*
All'eccelse salite alte ruine.

Molte autorità si potrebbono addurre per confermatione di questa sentenza, comunemente assai nota, ma bastino per ora due sole. Claudiano nel lib. 1. contra Rufino, v. 22. ..... *Tolluntur in altum,*
Vt lapsu grauiore ruant.

Pacifico Massimo nel lib. 1. della Lucretia v. 568.

Attolli, & celsa sceleratus sæpe locari
Arce soles, lapsu quo grauiore ruat.

V. 25. *Larua di ben mentito,*
Come nutri nel sen, fallace Regno,
Di pene acerbe essercito infinito?

Imita Seneca nell'Edipo A. 1. V. 6.

. . . . *O fallax bonum*
Quantum malorum fronte quã blanda tegis!

V. 28. *In rustico abituro,*
O rida il Cielo, od armisi di sdegno,
Pouero Pastor el viue sicuro:
Ma ne' tetti de' Rè strali di morte,
E non indarno mai scaglia la Sorte.

Lo stesso Poeta fà dir al Choro dell'A. 4. dell'Ippolito V. 1121.

Minus in paruis fortuna furit,
Leuiusq. ferit leuiora Deus,
Seruat placidos obscura quies,
Prabet somnos casa securos. &c.

V. 47. *E à mille strazij inneforabil danna*
Purpurei Regi passion tirannna.

Tacito nel lib. 6. degli Annali; parlando di Tiberio.

Neque frustra prestantissimus sapienti e firmare solitus est, si recludantur tyrannorum mentes, posse adspici laniatus, & ictus; quando vt corpora verberibus, ita saitia, libidine, malis consultis animus dilaceretur.

ATTO 3. SCENA 1.

V. 33. *Della plebe più vil son questi i sensi,*
Che godendo il presente, ò nulla, ò poco
Di ciò, c'ha da venir spera, ò pauenta.

Quin-

Quindi Giuuenale, quasi dileggiandola nella sat. 10. v. 78. cantò:

. . . . . Nam qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,
Panem, & Circenses.

E Fil'arco, come più sotto à ver. 68: lo metteua in esecutione.

. . . . . il canto Trace
Si dimostra fautor del vulgo vmile,
E con noui spettacoli, e nudrendo
Inesausta abbondanza, à se l'alletta.

Imitando Tiberio, di cui fauella Giuuenale.

V. 74. Ma pria che infetti immedicabil piaga
Il corpo tutto, la recida il ferro.

Appreso da precetti della Chirurgia. Ouidio pure nel 1. delle Trasformationi ver. 189.

. . . . . Sed immedicabile vulnus
Ense rescindendũ est ne pars sincera trahatur.

Perche come dice nel 2. v. 826.

. . . Malum late solet immedicabile cancer
Serpere, & illæsas vitiatis addere partes.

V. 76. Chi di valore il nobil petto ammanta,
Non dee lunga stagion viuer temendo,
S'incontrino i perigli. A vita infame,
Se colma di terror la vita è vita,
Glorioso morir prepor si dee.

Ancorche io non habbia così alla mano i luoghi particolari, non è però, che in questi versi non si scorgano chiarissimi vestigi dell'imitatione di buoni scrittori.

Io nel Prometeo d'Eschilo ver. 713.

. . . . *Satius est semel mori,*

Quàm perpetuò mala perpeti.

Claudiano de Bello Gildonico, v. 451.

Non ne mori satius quàm vita ferre pudorē?

Enea nel 2. dell'En. v. 353.

. . . *Moriamur, & in media arma ruamus,*

Imperciòche, come dice Plauto in persona di Tindaro negli Schiaui, A. 3. Sc. 5. ver. 32.

Qui per virtutem peritat, non interit.

E Catilina appo Sallustio, de Bello Catil. p. 29. *Nonne emori per virtutem præstat, quàm vitam miseram, atque inhonestam, ubi aliena superbiæ ludibrio fueris, per dedecus amittère.* Onde hebbe à dire Giustiniano, appo il Taubmanno al luogo cit. di Plauto pag. 281.

Qui pro Republ. ceciderunt, in perpetuum per gloriam uiuere intelliguntur.

V. 86. *Ardisci, ardisci. Le sublimi imprese La fortuna seconda.*

Seneca nella Medea, in persona della medesima, v. 159.

Fortuna fortes metuit, ignauos premit.

Claudiano nell'ep. à Probino v. 9.

Fors iuuat audentes, Chij sententia vatis.

Virgilio nel 10. dell'En. v. 284.

Audentes Fortuna iuuat.

Ouidio nelle Metam. lib. 10. v. 585.

Audentes Deus ipse iuuat.

ATTO

ATTO 3. SCENA 2.

V.14. . . . . . . A cui me stesso
Offersi pronto, ancorche poca fede
Habbia chi assai promette.

Conciosiacosa che come dice Ouidio nel 1. dell' d'Art. d'Am. v. 445.

Promittas facito, quid enim promittere ledit?
Pollicitis diues quilibet esse potest.

Lireno non mancò di conoscere, che
Poca fede
Habbi chi assai promette.
Adelfasia ad Agarostocle nel Penolo Plautino A. 1. Sc. 2. v. 445.

Bene promittis multa: ex multis omnia in cassum cadunt.

E l'Abbate Scoto mio gran padrone, e solo reliquia degli amici intimi della f. m. del Caualier Marino, non meno chiaro per la *Fenice*, ed altri Poetici cōponimenti, che per la candidezza de' costumi i quali lo rendono amabilissimo alle AA. di Sauoia, nel *Gelone* Fau. Pas. A. 3. Sc. 2. ver. 816. p. 122.

. . . . . . La promessa
Moneta à nostri giorni è assai commune,
Che'n copia à larga man si spende, e spande:
E ricco, e liberale
Il pouero, e l'auaro
Di promesse esser puote.
Proferta senza effetto, ch'a niente
Ridonda, od in parole,

Messe

Messe è sol d'apparenza e di speranza.

Ma chi non crede così subito, non è ingannato. Quanti ci sono, che da me sentir potrebbero le stesse voci? Io perciò non posso (ma Iddio sà se vederanno il mio libro, se non gliel mando, e l'aspetteranno inuano) non ricordar loro quell'aurea sentenza di Simmacho, nell'ep. 43. del lib. 9. p. 349. *Maneat igitur ... te, stabilitas promissorum: nec ... volun tatis mutatio deveniet.* Impercioche dallo scriuere d'Isidoro il Siuigliano l. 4. Or. c. 24.

Violare quod quisq; promittit, perfidia est.

V. 19. Austri crucciosi

Del più torbido Mar fieri tiranni.

Chiama gli Austri fieri tiranni del più torbido Mare. Horatio nell'Ode 3. del lib. 3. ver. 4.

... neque Auster

Dux inquieti turbidus Hadriæ.

V. 21. Deh raccogliete omai l'Ali nembose

I Poeti danno l'ale à venti, per dimostrare la loro velocità; e quando le abbassano, e s'acquetano, il mare si fà tranquillo. E come dice Giuuenale nella sat. 5. v. 99.

. . . . Nam. dum se continet. Auster,

Dũ sedet & siccat madidas in carcere pennas,

Contemnunt mediam temeraria lina Charibdim.

V. 25. Se solo a' cenni tuoi l'Egeo frement e

Le tumide onde vmiliato inchina.

Virgilio nel 1. dell'Eneide 146.

Sic ait, & dicto citius tumida æquora placat.

V. 29. E

V. 29. Ecatombe al tuo Nume
In queste arene offerirò deuoto.

Hecatombe, come chè viene dal Greco Ekaton, & Bous, significa sagrificio di cento Bouì. E che 'l Toro si sagrificasse à Nettuno, si caua da molti Scrittori del Gentilesimo. Virgilio nel 2. dell' En. ver. 201.

Laocoon ductus Neptuno sorte Sacerdos,
Solemnes Taurum ingentè mactabat ad aras.

Homero nell'Vlissea lib. 3. v. 4. conforme è portato al latio da Francesco Floridi Sabino.

Atque olli ad Pylium, Neleia Nestoris arua,
Peruenere vrbem, nigros quum littore Tauros
Rectori Pelagi mactarunt.

Non però s'offeriua solo à Nettuno, ma ancora ad altri Dei, come ad Apolline. Cosi Homero nel. 1. dell'Iliade v. 40. e conforme all'Ossopeo 52. fauella Crise:

. . . . *Si pinguia Sacris*
Delie, crura tuis adoleui altaribus vnquam
Taurorum.

E Virgilio nel 3. dell'En. v. 119.

. . . . *Taurum tibi pulcher Apollo.*

Anche à Gioue (benche Atteio Capitono appo Macrobio nel cap. 10. del lib. 3. de' Saturnali pag. 339. oue citando il lib. 1. *de iure sacrificiorum*, nota, *Itaque Ioui Tauro, Verre, Ariete immolari non licet.*) nel 3. dell' En. v. 20.

. . . . . . *Superoq. nitentem*
Calicolum Regi mactabant in littore Taurū.

V. 30. Tu,

V. 30. *Tu, che nel grembo tuo d'Amor la madre*
Allor, ch'hebbe il natal, dolce accogliesti,
Or d'vn seruo d'Amor seconda i voti.

Che Venere nascesse dalle acque del Mare, è cosa notissima in tutti i Mithologi, che perciò ne sortì il nome d'Afrodite. Perlo che si posson vedere nel lib. 4. dell'Anthologia cap. 12. gli epig. 26 27. 28. 29. 30. di Antipatro Sidonio, di Archia, di Democrito, di Giuliano Augusto, e di Leonida Tarentino; Oppiano nel lib. 1. della Caccia v. 133. & à questo luogo il Rittershusio p. 9. Lilio Gregorio Giraldi nel Sintamma 13. dell'Historia delli Dei de' Gentili p. 372. Natal de Conti nel lib. 4. della Mithol. cap. 13. p. 376. Adriano Turnebo nel lib. 9. degli Auuers. cap. 27. p. 171. E nel lib. 19. cap. 17. pag. 372. Gasparo Barthio negli Auuers. lib. 2. c. 22. col. 1065. Il Rosino nel lib. 2. delle Romane antichità, cap. 10. pag. 176. Leuino Torrentio sopra il ver. 1. dell'Ode 5. del lib. 1. d'Horatio pag. 15. Gio: VVeitzio nelle Note al ver. 276. di Dracontio nell'Hessaemero pag. 137. e sopra il ver 9. del Peruigilio di Venere pag. 279. & il Lipsio iui pag. 268. Daniele Pareo sopra il ver. 249. del Poematio di Museo sopra Leandro, & Hero, col 129. e sopra il ver. 320. del med. col. 144. Frederico Taubmanno sopra il ver. 45. della Sc. 2. dell' A. 1. del Penolo Plautino pag. 1050. Nonno Panopolita

polita nel lib. 41. della Baccheide ver. 99. e l'anima di Virgilio al ver. 801. del 5. dell'En. pag. 602. Ma non son queste le offerte di Nettuno à Venere, che pur si leggono nel citato verso?

Fas omne est, Cytherea tibi meis te fidere regnis,
Vnde genus ducis.

Hor chi non sà, che gl'innamorati sono amici di Venere? E se di quella era seruo Lireno, ben potea sperar fauore dall'inuocato Nume. Osseruo di vantaggio, che hauendo di sopra chiamato Nettuno con epiteto *d'Arbitro eterno del Salso Mondo*, qui chiama Venere con quello di *Madre d'Amore*. Vno, che componga à caso, non si sarebbe astenuto d'accoppiare *Arbitro eterno* del Salso Mondo, con *Venere*; ò pure *Nettuno*, con *Madre d'Amore*: ma il nostro Poeta prudentissimo ha voluto accopiare all'appellatiuo l'appellatiuo. Veggasi il de la Cerda nell'esplicat. del ver. 799. del 5. dell'En. pag. 601.

V.43. Volino pur con fortunate vele
Su'l tempestoso Mar le nostre antenne.

Virgilio nel 3. dell'En. v. 124.

Linquimus Ortygiæ portus, pelagoq; volamus.

Ouidio nell'Ep. d'Hissifile à Giasone ver. 65.

Vltimus è socijs sacram conscendis in Argon.
Illa volat. ventus concaua vela tenet.

E D. Gio: Vintimiglia, letterato dignissimo di cento mila encomij, e Caualiere generosissimo, da cui aspettano risorgere

gli

gli antichi Poeti Siciliani, de' quali con Penna veramente d'oro, stà scriuendo l'Historia: la prima parte della quale, contenente le vite de' Poeti Bucolici, è già gran tempo, per quanto sono auuisato dalla cortesia impareggiabile di D. Francesco di lui virtuosissimo figliuolo, che fà sudare i Torchi della nobilissima Città di Messina à gloria della famosissima Radunanza de' Fucinanti; nell'Vlissea Celeste, ò vero il Pellegrino del Cielo, di Gio: Alfonso Borrelli, Filosofo eminentissimo, nouello Archimede, e Lettore delle Matematiche prima nell'Atheneo di Messina, ed hora nel Palladio Pisano. Vstrofe. 8. à pag. 108. della Parte 2. delle Poesie degli Accademici della Fucina.

[illegible] *Inuolator volante*,
Rapì per l'Etere al più remoto Polo
Del Teucro Rè lo sbigottito figlio;
Con nostrato nauiglio
Che spanda per lo Ciel pennute Vele,
Ben potrà l'huom solcar l'aereo Regno,
Se dà, nulla temendo il Mar crudele,
Con le piume de' Venti il volo à vn legno.

V. 60. Tal de gl'immensi beneficij è il Fato. Tacito negli Annali lib. 4. c. 18. n. 3. *Beneficia eousque læta sunt, dum videntur exolui posse; vbi multum antevenere, pro gratia odium redditur.*

V. 62. Dono sourano; Se caro è chiesto, è riceuuto è vile. Seneca nell'epist. 81. pag. 390. *Nihil carius*

rius æstimamus quam beneficium, quamdiu petimus; nihil vilius, cum accepimus.

V. 64. *Gratia sparsa in comun da tutti giust, Poi non troua nessun che mai la renda.*

Il P. Famiano Strada nel lib. 1. della 1. Decade delle Guerre di Fiandra, pag. 44. di Carlo V. che non volle rimettere in libertà i Fiorentini dopo la morte di Clemente VII. perche nõ ignoraua *Sparsam in commune gratiam ab omnibus accipi, reddi à nemine.*

V. 82. *Ah ch'è fatt'vso omai ch'ogni vn rico. Con larua di ragione i proprij affetti.*

Cicerone nell'epist. à Q. Fratello lib. 1. pag. 578. *Multis * simulationum inuolucris tegitur, & quasi velis quibusdam obtenditur vniuscuiusque natura frons oculi vultus persæpe mentiuntur, oratio verò sæpissimè.*

V. 91. *Nulla temo ò ricuso, e'n sì bell'opra, Per sì bella cagion morir mi piace.*

Clemente Alessandrino negli Strom. l. 4. p. 481. A. *Dicit * Heraclitus, Marte cæsos Dij honorant, & homines.* E delle Api il P. S. Ambrogio nel lib. 5. dell'Hessaemero c. 21. col. 79. 1. *Regem suum summa protectione defendunt, & perire pro eo Pulchrum putant.*

ATTO 3. SCENA 3.

V. 1. *Ache le corna al Cielo alzi fastoso Superbo Regno?*

Già delle Corna, e loro significato discorremmo sopra il ver. 44. della Scena 1.

dell' A. 1. e perciò rimettendomi al detto iui, poco resta da aggiungere. Dirò solamente, che innalzar le Corna sia lo stesso, che insuperbirsi, e voler cozzar per lo meno con le Stelle. E perchè Iddio è solito d'abbassare i superbi, che sono quelli, che inalzano le Corna, dice Dauide nel Sal. 74. v. 5. e 6. *Nolite exaltare Cornu; Nolite extollere in altum Cornu vestrum*. Veggasi il mio cordialissimo amico Olao VVormio nel lib. 5. de' Monumenti Danici pag. 403.

V. 6. *Onde vittime tue cader rimiri*
Tra le stragi de' Popoli innocenti,
Desolate Città, rocche abbattute.

Si come erano soliti gli Antichi d'offerire vittime a' loro falsi Dei gli animali, e li faceuano cadere suenati inanzi quelli: così il nostro Poeta con bellissima traslatione, ò similitudine, che vogliam dire, chiama vittime del Regno ambito le ruine, &c.

V. 35. *Libri con giusta lance i suoi comandi*
Huom, che regnãdo viue; à noi soggetti
E veloce vbbidir gloria sublime.

In questo luogo il nostro Poeta ha hauuto l'occhio à quella sentenza di M. Terentio reo per l'amicitia di Seiano appo Tacito nel lib. 6, degli Annali cap. 8. n. 5. *Tibi* fauella à Tiberio. *summum rerum iudicium dij dedere: nobis obsequij gloria relicta est.*

V. 38. *Troua scuse, alza intoppi, intessi indugi,*
Con ostinato cor nulla rileua.

E che marauiglia? Dice San Tomaso nel lib. 11. della Met. cap. 6. T. 1. *Pertinacia qui errant, non sunt facilè curabiles.*

ATTO 3. SCENA 4.

V.6. Se mi sdegni signor, m'haurai nemico.

Sefira moglie di Purifare nella Sc. 6. dell' A. 2. del Giuseppe Comedia di Cornelio Schoneo v. 77. à pag. 255. della Par. 1. del Terentio Christiano à Giuseppe:

Age, quia beneuolentiā meā aspernare, iam Faxo, ira mea quid valeat experiaris contumax.

V.29. Delle chiome frondose
I boschi impoueriti.

Chiome frondose, i ramoscelli. La metafora d'appellar Chiome le frondi degli alberi, è vsatissima appo i Poeti. Virgilio nel 4. della Georg. v. 137.

Ille comā *mollis iam tum tondebat Achanti.*

Horatio nel lib. 1. ode 21. stro. 2.

Vos lætam fluuijs, & nemorum coma.

E tralasciando gli altri, da P. A. mi si suggerisce, che'l Giustiniano chiamò gli alberi chiomate traui.

Senz' ombra alpina di chiomate traui
Ne' monti il Cantor Trace
In diludii di fiamme ardéa se stesso.

Veggasi Gio: VVeitzio nell' Indice à Dracontio alla voce COMÆ, pag. 52. nelle Note al Peruigilio di Venere, v. 4. pag. 275. ed in Seuero Endeleico ver. 86.

pag. 30. e Sapricio Saprici nella P. 2. del Veratro sopra quel verso del Marino can. 11. st. 56. à pag. 59.

Saccheggia i Monti, e discapeglia i boschi.

V. 30. *In più d'un luco*
Alla propria allegria n'alza trofei.

In proposito di ciò già discorremmo di sopra al verso 74. della Sc. 4. dell'A. 1. Aggiungo ad ogni modo Pacifico Massimo nel lib. 1. della Lucretia:

Tota domus valuis patet, & celebratur apertis,
Et letas ornat festa corona fores.
Moreq; bacchantum cõuiuia turba frequẽtat,
Et longa sertis implicat arte comas.

E nella Virginia lib. 1.

Gaudet tota domus, resonant citharęq; lyręq;
Festaq; dependent plurima texta rosis.
Et varios flores, & candida Lilia spargunt.

Veggasi il VVeitzio sopra il Peruigilio di Venere, v. 43 pag 296.

V. 31. *E sù le mense liete in dolci liti*
Fansi al nome di voi giocondi inuiti.

Del bere alla salute de' Prencipi, che tanto è costumato in Germania, e'n qualche Prouincia d'Italia, n'habbiamo ancora esempij negli antichi. Martiale nel lib. 9. epig. 95. à Calatisso:

Addere quid cessat puer immortale Falernũ?
Quadrantem duplica de seniore cado.
Nunc mihi dic, quis erit, cui te, Calatisse, Deorum
Sex iubeo cyathos fundere? Cęsar erit.

Nell'

Nell' 11. epig. 37. di Caio Proculo.

Hypne, quid expectas piger? immortale falernum
Funde, senem poscunt talia vota cadum.
Quincunces & sex cyathos bessemq; bibamus,
Caius *vt fiat* Iulius, *&* Proculus.

Veggasi oltre à ciò l'epigramma 51. del lib. 8. che si lascia, per esser troppo lungo. E Ouidio nel 3. de Fasti ver. 349.

Sole tamen, vinoq; calent: annosq, precãtur,
Quot sumunt cyathos, ad numerosq, bibunt.
Inuenies illic qui Nestoris ebibat annos;
Quæ sit per calices facta Sibylla suos.

Dell'abuso di questo costume discorre molto eruditamente Antonio de Balingen Giesuita nel cap. 7. de' Congressi Pomeridiani. Veggasi à pag. 415. e seg. E chi leggerà tutto il volume ne cauerà grãdissimo frutto, essendo opera contra'l souerchio bere, e lo smoderato crapulare.

V. 37. Non sol da' fidi esplorator l'intesi.

Bisogna andar molto cauto nell' operare, perche non mancano spie, & in particolare nelle Città, e ne'luoghi, oue chi comanda hà qualche rimorso di coscienza, come forse haueua Filarco; perchè molti, i quali si grattano volentieri la pancia, abbracciano facilmente il partito d'assoldarsi all' insegne d'Argo, che vien creduto Nume degli Spioni. Questi, (come ad altro proposito disse il Flagello delle Meretrici: quello, che ne' suoi componimenti rinouellò il secolo dell' Aretino,

e che si diede questo medesimo titolo in vno epitaffio, che formò prima di viaggiare in altri paesi:

Giace sepolto in queste fredde arene
Vn Poeta mordace più d'vn Cane.
Fù flagello di P.., e di Puttane,
Sie mal di Betta, e non ne disse bene.
Questi, torno à dire,
Infamia, e schiuma di tutte le genti.

Si contentassero pure di dire ciò, che veggono, e sentono, e non quello, che sognano: come ce n'è vno di questi, il quale ito vna volta à visitare il Conte Maiolino Bisaccioni, sotto pretesto di riuerirlo come buon letterato, non fù il suo fine, che di cauargli qualche cosa di bocca, per riferirlo ad vn Magistrato; ne riuscendoli, si finse cose tali, che furono bastanti à farlo licentiare da vna Città, nella quale, per le sue nobili maniere di trattare, era molto ben veduto. Ma però à sua infamia se ne leggerà perpetuamente la storia nell' ALBERGO di quel buon Letterato. Ma chi bramasse hauerne più compiuta notitia, ricorra all'Abbate Gio: Battista Fusconi, non essendo men solenne la burla à lui fatta di quella fece al Bisaccioni.

V.38. Ma nella propria mẽsa allor, che scopre
Il verace Leneo gli occulti sensi,
N'hebbi da' detti lor basteuol proua.

Dice Filarco, che Leneo scuopre gli occulti sensi, e gli da titolo di verace.

Non

Non ha dubbio alcuno. Leneo è lo stesso, che Bacco, e significa il vino. Hor di Baccho dice il Rosino nel lib. 2. c. 14. che *Effingebatur nudus, vt vini naturam ostenderet, quæ secreta reuelat.* Onde acquistò il titolo di verace.

Horatio nella Sat. 4. del lib. 1. ver. 88.

. . . . . . Post hunc quoque potus,
Condita cum verax aperit præcordia Liber.

Plauto nella Cistellaria A. 1. Sc. 2. ver. 8. fà dire à Lena:

Quiaque adeo me compleui flore Liberi,
Magis Libera vti lingua *conlibitum est mihi:*
Tacere nequeo misera, *quod tacito vsus est.*

Gio: Gigante in vno Epig. in lode di Baccho, citato da Gio. V.Veitzio nelle Note à Florido *de qualitate vitæ* v. 4. pag. 320.

. . . . Verum aperit Bacchus.

Seneca nell' epist. 83. pag. 396. *Quemadmodum musto dolia ipsa rumpuntur, & omne quod in imo iacet, in summam partem vis caloris eiectat, sic vino exæstuante, quid quid in imo iacet abditum, effertur, & prodit in medium. Onerati mero quem admodum non continent cibum, vino redundante, ita ne secretum quidem: quod suum, alienumque est, pariter effundunt.* Theognide fatto latino, da Gasparo Barthio nella sua Gnomologia ver. 932.

Igne probant aurum docti, atque argentea signa,
Mentem aperit poti copia multa meri.

Eratosthene citato dal Chabotio al ver. 88. della Sat. 4. del lib. 1. d'Horatio, pag. 66. ver. 57: *Vinum parem igni habet facultatem. Quum hominem inuasit, illum conturbat, vt Boreas, aut Notus Mare Libycum: ex imo pectore in lucem recondita profert: totam hominum mentem exagitat.* D'Agatocle scriue Diodoro Siciliano nel lib. 20. cap. 46. pag. 1102. *Agathocles verò hostibus intra paucos dies terra, mariq; victis, sacrum dijs faciebat, splendidisq; epulis excipiebat amicos, depositaq; inter pocula maiestate Regia, quouis priuato abiectius se gerebat, hoc eo consilio factitans; primo vt vulgi beneuolentiam, quam hac ratione venabatur, sibi conciliaret: deinde vt libertate dicendi in se cuilibet inter compotandum concessa, quo quisque esset animo exploraret: Vino citra velamentum prodente veritatem.* Da Horatio nel lib. 3. ode 21. ad Amphoram, ver. 13. fù chiamato piaceuol tormento.

Tu lene tormentum ingenio admoues
Plerumq; duro: tu sapientium
Curas, & arcanum iocoso
Consilium retegis Lyæo;

E di questo tormento dice che haueuano costume di seruirsi i Regi; nell'Arte Poetica ver. 434.

Reges dicuntur multis vrgere culullis,
Et torquere Mero.

E non solamente Horatio, ma ancora il P.S. Ambrogio de Elia, & Ieiunio, cap. 17. col. 538. L. *Pleriq; etiam vino vtuntur,*

vt

ut Equuleo ; & quibus tormenta non eliciunt vocem proditionis, eos tentant bibendo, vt patriæ situm, salutem ciuium, desensionis suæ prodant consilia, &c. Et per non allungarmi souerchio, tacendo altre infinite autorità, dico, che si veda Roberto Titio ne' luoghi Controuersi lib. 1. cap. 11. pag. 128. Atheneo lib. 2. pag. 37. E. e Ferdinando Quirino de Salazar sopra il cap. 31. v. 4. de' Prouerbij p. 554. n. 23.

V. 41. Or so ben' io, che la ragion del Regno
Vuolgli eccelsi papaueri recisi.

Si allude a la consulta data da Tarquinio Superbo al figliuolo Sesto, mentre hauendo questi da' Gabij spedito vn messo al padre, per essere istrutto come hauesse à fare per soggiogarli; dice Liuio nel lib. 1. cap. 54. in m. pag. 2.

Huic nuncio, quia credo dubiæ fidei videbatur, nihil voce responsum est. Rex velut deliberabundus, in hortum ædium transijt; sequente nuncio filij: ibi inambulans tacitus, summa papauerum capita dicitur baculo decussisse * *Sexto, vbi quid vellet parens, quidue præciperet, tacitis ambagibus patuit; primores ciuitatis criminando alios apud populum, alios sua ipsis inuidia opportunos interemit.* Di questo fà parimente mentione il Segretario della Natura nel lib. 19. cap. 8. pag. 506. mentre fauellando del Papauero dice: *Fuisse autem in honore apud Romanos semper, indicio est Tarquinius Superbus, qui legatis à filio missis decutiendo papauera*

in horto altissima, sanguinarium illud responsum hac facti ambage reddidit E Pacifico Massimo nel lib. 1. della Lucretia v. 527.

. . . . . Cesumq; papauer

Accepit; Gabijs imposuitq, iugum.

Ne è punto diuerso il consiglio dato da Periandro à Trasibolo, conforme scriue il Filosofo nel. cap. 13. del lib. 3. della Repub. p. 267. del To. 2. A. *Aiunt Periandrum* (così traduce Dionigi Lambino) *nihil illum quidem ei nuncio, qui missus fuerat, de eo, quod consuleretur, respondisse; Sed spicas eminentes demetendo, segetem adaequasse. Ex quo cum eius quidem, quod ab illo fieret, causam nuncius ignoraret, id autem quod accidisset, renunciasset, intellexisse Thrasibulum, viros egregios, & praestantes de medio esse tollendos.* Qui haurebbe luogo vn' esempio di Ramiro Rè d'Aragona, ma per breuità si tralascia. Veggasi appò Lucio Marineo Siciliano in fine del lib. 3. de *Reb. Hisp.* citato da Michele Piccarti nella Dec. 2. capitolo 6. delle sue Osseru. Hist. Polit. pag. 112.

V. 43. Sò ben, che l'arte stessa, onde s'acquista,

Sia buona, ò rea, dee conseruar l'Impero.

Sallustio nel principio della Guerra di Catilina: *Imperium facilè ijs artibus retinetur, quibus initio partum est.* Stimo però, che la mente dell' Historico non sia bene intesa, e me lo dà à credere Theodoro Grasvvinckelio nel Commentario à questa Guerra, dicendo à pag. 119. *Non*

hoc

hoc vult, quibus artibus siue Bonis, siue Malis partum fuerit à quocumq; imperium, ijsdem optimè conseruari: Quo in errore versari videntur pleriq; Principes viri; vt reputent. Non posse principatum scelere quæsitum, subita modestia, & prisca grauitate retineri: *verbis Taciti lib. 1. Hist. Iterumq; eodem illo.* Nemo vnquam Imperium flagitio quæsitum bonis artibus exercuit. *Vnde eodem rursus libro.* Solus omnium ante se Principum Vespasianus in melius mutatus dicitur; *Non hæc inquam est mens Sallustio, sed vt paulò post sequitur, labore, continentia æquitate; his enim artibus initio partum imperium ijsdem optimè conseruari. Cum igitur & harum virtutum specie honores petantur, & obtineantur, cur non eisdem optimè retineantur? In hanc ferè sententiam loquitur & Marius in Iugurtha. Et Liuius lib. 7. de Valerio:* quo nihil popularius est, quibus artibus petierat Magistratus, ijsdem gerebat &c.

V. 49. Ma so pur, che non dura, e non s'estolle
Sovra sangue ciuil fondato il trono.

Imita Seneca nel Thieste A. 2. v. 214. oue dice il Seruo ad Atreo.

. . . . . . Vbi non est pudor,
Nec cura iuris, sanctitas, pietas, fides,
Instabile Regnum est.

V. 53. La sourana virtù, che regge il tutto,
L'odio, e'l Regno in vn nodo insieme
vnio.

Lo stesso Poeta nella Thebaide, oue Polinice

linice dialoga con Giocasta, verso 655.

Simul ista Mundi conditor posuit Deus,
Odium, atque regnum.

V. 55. Ma chi molto paventa odio, e rancore,
L'arte del ben regnar non ben possiede.

Lo stesso nell'Edipo ver. 703.

Odium qui nimium timet
Regnare nescit

E nella testè accennata Thebaide v. 654. fà dire à Polinice:

Regnare non vult, esse qui inuisus timet.

E Lico nell'A. 2. dell'Hercole Furente del med. v. 353.

Ars prima regni est, posse te inuidiam pati.

V. 59. Ma sò, ch'anco talor le rocche atterra
Dell'onesto il riguardo.

Lucano lib. 8. v. 489.

Sceptrorum vis tota perit, si pendere iusta
Incipit; euertitq; arces respectus honesti.

V. 61. Adori la Giustitia alma vulgare,
Al Rè giusto sarà ciò, che gli gioua.

Pacifico Massimo nella Lucretia lib. 1. v. 339. narrando il ragionamento di Tullia à Tarquinio, volendolo indurre ad vccidere la Sorella, di lui moglie, essendo ella apparecchiata à priuar di vita il marito Arunte, fa, che dica:

Quis nescit pro Regno cuncta licere?
Pro Regno fas est & violare Deos.

Piacesse à Dio non si trouasser Cōsiglieri di questa fatta, e Prencipi, che abbracciasser simil sentenza.

V. 65. E dal timor, che fe adorar gli Dei.

Petro-

Petronio Arbitro ne' frammenti dopo'l Satirico pag. 76.

Primus in Orbe Deos fecit timor.

Statio parimente nel lib. 3. della Thebaide ver. 661.

Primus in Orbe Deos fecit timor.

V. 67. Odij pur che pauenti.

Cicerone nel lib. 1. degli officij pag. 39. *Si aut Æacus, aut Minos diceret:*

Oderint, dum metuant.

indecorum videretur, quod eos fuisse iustos accepimus, at Atreo dicente, plausus excitantur: est enim digna persona oratio. Seneca ne fà mentione in due luoghi, cioè nel lib. 1. dell'Ira, cap. 16. pag. 11. in princ. *Quid ergo? non aliquæ voces ab iratis emittuntur, quæ magno emissæ videantur animo veram ignorantibus magnitudinem? qualis illa dira, & abominanda.* Oderint dum metuant. *Sullano scias seculo scriptam. Nescio vtrum sibi peius optauerit, vt odio esset, an vt timori.* Oderint. *Occurrit illi futurum vt execrentur, insidientur, opprimant. &c.* E nel 2. della Clemenza cap. 2. pag. 145. in m. E Tiberio, come scriue Suetonio nella di lui vita, cap. 59. pag. 361. era solito dire: *Oderint, dum probent.* che quantunque paia variare, dice lo stesso, secondo osserua il Sabellico nel Commento di Gio: Schildio à questo luogo. *Nemo ea, quæ odit, probauit vnquam, nisi inuitus, à quo sensu hęc non abberrant, vt dixeris: habeant me odio, dum palam*

 pro-

probare cogantur · tandemq; idem erit, ac illud, Oderint, dum metuant. E di Caligola scriue ancora lo Storico stesso nel cap. 30. pag. 431. *Tragicum illud subinde iactabat*, Oderint, dum metuant.

V.67. Il volgo insano
Mai terribil non è, se non temuto.

Tacito nel lib. 1. degli Annali, cap. 29. nu. 5. *Nihil in vulgo modicum; terrere ni paueant.*

V.69. Pur l'amor, pur la fede
De' popoli soggetti
Più, che la forza delle schiere armate.
I Regni custodisce, & assicura.

Sallustio nella Guerra di Giugurta pag. 67. *Non exercitus, neque thesauri, præsidia regni sunt; verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas: officio, & fide pariuntur.*

V.73. Ne sta senza timor chi fà temersi.

Claudiano nel 4. Consol. d'Honorio ver. 289.

Qui terret, plus ipse timet. Sors ista Tirannis
Conuenit: inuideant claris, fortesque trucident:
Munitigladijs viuant, septique venenis
Ancipites habeant arces, trepidiq; minentur.

Seneca nell' Edipo v. 705. dice Creonte:

Qui sceptra duro sæuus imperio regit,
Timet timentes: metus in auctorem redit.

E Seneca il Filosofo nel lib. 1. della Clemenza cap. 19. pagina 139. col. 2. in m. *Tantum enim necesse est timeat, quantum timeri*

timeri voluit : & manus omnium obseruet, & eo quoque tempore, quo non captatur, peti se iudicet, nullumq; momentum immune à metu habeat. Veggasi il Barthio al luogo di Claudiano pag. 649. della 2. edit. oue raccoglie molte sentenze al proposito.

V. 76. Vsa medica man sempre con laude
Per guarir letal piaga, e ferro, e foco.

E confermato da tutti gli Scrittori di Chirurgia, i quali possono vedersi, ed in particolare dal mio cordialissimo M. Aurelio Seruerino nel suo elaboratissimo trattato, de Recondita abscessuum natura, nel frontespicio del quale, oltre l'altre imprese, ce n'è vna, in cui vn coltello fà vscire l'humore da vna pianta, col motto. *In ferro salus*; ed vn' altra con vna veste sopra il fuoco, e l'iscrittione: *Perficit, non officit*.

ATTO 3. SCENA 5.

V. 1. Vagabondo mio piè, ferma i tuoi passi.
Che val mutar di loco?
Se douunque mi vada,
Il mio pensiero, il mio dolor vien meco.

Molti con mutar di luogo, credono mutar natura: ma ò quanto s'ingannano. Seneca nell' epist. 50. pag. 319. *Quædam locis, & temporibus adscribimus: at illa quocumq; transierimus, secutura sunt*. Horatio nell' epist. 11. del lib. 1 à Bullatio v. 27.

Cęlum, non animum mutant, qui trans mare currunt.

Et ode. 16. del lib. 2. à Grosfo, v. 17.

. . . . *quid terras alio calenteis*
Sole mutamus? patrię quis exsul
Se quoque fugit?

Cicerone nell'Orat. pro Pub. Quinctio, ch'è la r. del To. 1. pag. 8. *Fit magna mutatio loci, non ingenij.* Vedasi Lucretio lib. 3. ver. 1071.

V. 15. *Voi amante, Signor? nel vostro petto*
Vie più, che Citerea, regna Bellona.

Si come gl'innamorati fanno del loro cuore vn tempio à Ciprigna, Dea degli Amori, così i Guerrieri fanno del loro delubro à Bellona sorella di Marte, e che gli serue di scudiere, conforme dice il Marini nel can. 12. st. 42. appo il Sapricio nella 2. Par. del Veratro pag. 22.

Bellona dietro gli sostiene à foggia
Di fidato Scudier la spada ignuda.

E Lucano nel lib. 7. v. 568. dice, che col flagello prouoca i soldati à guerreggiare:

Sanguineum veluti quatiēs Bellona flagellū,
Bistonas, aut Mauros agitans.

E perciò essendo Filarco armigero, malamente poteuasi indur Melinda à credere, ch'egli fosse innamorato.

V. 17. *Al vostro crin, cui circondar le Palme,*
Dan fregio troppo vil Mirti odorosi.

La Palma è segno di vittoria, e si piglia anche per la medesima, quindi diceua Horatio nell'ode 1. del lib. 1. v. 5.

Pal-

. . . . . Palmaq; nobilis
Terrarum dominos euehit ad Deos.
Virgilio nel 3. della Georg. v. 49.
Seu quis Olympiacæ miratus præmia Palmæ.
Et à v. 102. . . . . *quæ gloria Palmæ.*
Veggasi l'Arboreto sacro di Gio: Meursio il figliuolo nel cap. 5. pag. 22. 24. 34. e di questa soleuano esser coronati i vincitori. Il Mirto poi, come già dicemmo di sopra, Att. Sc. 4. v. 74. è pianta à Venere dedicata, e come tale pare à Melinda non ben s'addatti à Filarco; ma stimo non l'indouini, impercioche leggo nel 5. dell'En. v. 72. di Enea

. . . . . Velat materna tempora Myrto.
Hoc Helymus facit, hoc æui maturus Acestes,
Hoc puer Ascanius.

Ne mi si dica, che ciò fece douendo sacrificare à Venere; perche io leggo negli scrittori, che la corona di Mirto, non meno di quella dell'Alloro, fusse data a' vincitori. N'habbiamo l'esempio in Pindaro nell'Ode 8. delle Isthmie à Cleandro Egineta, v. 149. conforme al Sudorio.

Non huic dissimilis sanguine proximus
Cleander, soboles inclyta, cui pares
Annis ò Danai texite Myrteum
Velamen capitis, sertaque mollia,
Partam ob Pancratij nuper adoream
In campis Ephyræ.

E come osserua l'Enciclopedico de la Cerda sopra il v. 72. del 5. dell'En. pag. 514. dallo Scholiaste d'Aristofane nelle Vespe,

Prin-

Principes coronabantur Myrto. Onde con buona pace di Melinda, non parmi indegna di cinger le tempia di Filarco. Ma penso mi risponderà, che non intende il Mirto propriamente, ma metaforicamente per le lasciuie, ò per le ferite amorose, delle quali fù Gieroglifico appo il Valeriano; ò pur, ch'ella ciò dica per tacciar Filarco, che mal pratico fusse delle facende amorose, quasi gli fussero disdiceuoli. Veggasi il Meursio giouane, lib. 1. c. 2. p. 96. dell'Arboreto.

V. 25. A quel, che veggio,

Miglior ti stimo Capitan, che amante.

Il Tasso d'Altamoro nel Can. 20. della Gier. st. 70.

Assai miglior, che Capitano, amante.

V. 30. Vedresti pur su le campagne amene

A torrenti inondar le squadre ostili.

Dell' *inondare* s'è detto di sopra à basta lena, & iui mi rimetto: pure per non lasciare il luogo vuoto, ecco in proposito Pacifico Massimo colonna fondamentale d'Ascoli, nella Virginia lib. 1. v. 399.

E madidaq; frequens sic ibat turba capena,

Vt subitis torrens imbribus ire solet.

E nel 2. v. 588.

Fluctuat huc illuc plebs, velut vnda maris.

Veggasi di sopra A. 1. Sc. 1. v. 14.

V. 57. . . . . . Stringi veloce

Il ben quando t'è porto.

Nō può dir meglio Melinda, perche come dice Plauto nel Persa. A. 2. Sc. 3. v. 16.

Vir-

Virtus est, vbi occasio admonet dispicere.

E nell' Asinaria A.2. Sc.2. v.12.

Nā si huic occasioni tēpus se se subterduxerit,
Nunquam edepol quadrigis albis indipiscet postea.

V.64. Prendi in pegno mia destra. . . .

Il porger la destra fù mai sempre argomento di data fede. N'habbiamo l'esempio in più scrittori; ma al presente basterà Statio nel 1. della Theb. v.470.

Iam pariter coēant animorum in pignora dextra.

Vegganſi Gio: Bernartio à questo luogo pag. 52. il de la Cerda sopra il 3. dell'En. ver.83. pag.289. num.12. Lamperto Alardi sopra il lib. 2. dell' Argon. di Valerio Flacco ver.639. pag. 148. Gio: VVeitzio iui pag. 94. Gasparo Barthio nel lib. 25. de gli Auuersarij cap. 8. col. 1229. Lelio Bisciola nell' Hore successiue lib. 13. c. 23. del To.1. col.1014.H. Gio: Thuilio sopra l'Embl.39. dell' Alciato pag. 212. IV. Celio Rhodigino nel lib. 4. delle antiche lettioni c.3 col.142. F.

V.67. Oh Dio, Signore,
Vuoi, ch'io manchi di fede? e che palesi
Ciò, ch'a me sola è noto? A gli èpi vffici
Trema la lingua, & il vigor vien meno.

Con ogni eccellenza quì dal Poeta esprimonsi i costumi donneschi. Melinda era vogliosissima di palesare à Filarco gli amori di Belisa, & di Lireno. E che ciò sia vero, di sopra v. 52.

O troppo

O troppo nell' amar credulo, e troppo
Ne gl' intereſſi tuoi poco auueduto.
Se tu ſapeſſi quel, che ſa Melinda,
Scorgereſti il tuo error.

E nella Sc.8. dell'A.2. v.34. haueа detto:

Procuriam, che Filarco
Col laccio d'Imeneo ſenz' altro indugio
Con lei s'annodi, e per ciò far s'adopri
Ogni poſſa, ogni inganno.

V.76. Parue vn fulmin d'Amor, poiche in vn punto
Ogni più duro giel ruppe, e diſciolſe;
E qual fulmine ancor parue feriſſe
Con poſſanza maggior l'alme più eccelſe.

Horatio nell' Ode 10. del lib.2. v.9.

Sæpius ventis agitatur ingens
Pinus: & celſæ grauiore caſu
Decidunt turres, feriuntque ſummos
Fulmina montes.

V.104. . . . . . E prieghi, e pianti,
E violenze adopra.

Melinda nel ſuo fauellare imita i prudenti Chirurgi, che cominciano da lenitiui le lor cure, ne baſtando queſti, ſeruonſi di più efficaci medicamenti, ciò è di ferro, e di fuoco. A' prieghi, & a' pianti, che ſono i lenitiui, aggiugne per vltimo le violenze.

V.107. Amante ſe', ſe' Rè, ti lece il tutto.

Gli Amanti non hanno legge dice Boetio nel fine del lib. 3.

Quis legem det amantibus?
Maior lex amor eſt ſibi.

Se si tratta poi de' Prencipi, dice lo Sconbornero nel lib. 2. della Politica, cap. 5. de *Effectu legum*, pag. 201. *Omnis lex obligat ad obedientiam, aut pœnam*. L. Diuus 7. de Iur. Patron. l. 2. ff. de legibus. Ma poco appresso suggiugne. *A superiori regula excipitur Princeps, qui cum ferendi, & abrogandi leges potestatem habeat, legibus est solutus*. l. 31. ff. de legibus. Perciò Melinda dice à Filarco:

Ti lece il tutto.

Non sempre però il Prencipe non è alle leggi obbligato: E'l suo potere, dice lo stesso Schonbornero; *Supra leges ciuiles est, non etiam super eas, quę sunt iuris naturę aut gentium. Neque enim populus lege regia potuit transferre in Principem plus iuris quam ipse populus haberet*. l. 54. de R. I. *Nunquam autem licuit populo naturale ius, aut gentium violare*. §. vlt. Inst. de iur. natur. gent. & ciu. Onde à Colacilla, che nell'A. 3. Sc. 4. della Prencipessa Silandra di quella grand' anima d'Ansaldo Cebà v. 75. pag. 73.

Non può peccar Silandra: è Principessa:
E non soggiace il Prencipe à la legge.

Replica Sofronisca

La legge stringe il Prencipe, e'l priuato
Ne Principe fu mai, chi se ne sciolse:
Ma barbaro fu sempre, e fu Tiranno.

ATTO 3. SCENA 6.

V. 7. O della man, che m'incatena il core.

Il Petrarca nel Son. 167.

O bella man, che mi distringi il core.

V. 9. Tu già nel suol del paludoso Egitto

Non haueßi il natal.

Belisa nel riceuere il foglio di Lireno, dice, che non nacque nel paludoso Egitto. In Egitto, allo scriuere di Plinio lib. 13. cap. 11. era la pianta Papiro, della quale si seruiuano, come facciamo noi della carta per iscriuere. Ecco le di lui parole à pag. 324. *Prius tamen quàm digrediamur ab Ægypto, & Papyri natura dicetur, cum chartæ vsu maximè humanitas vitæ constet, & memoria. Et Papyrum ergo nascitur in palustribus Ægypti, aut quiescentibus illi aquis, vbi peruagatæ stagnant.*

V. 10. Ne l'onda impura

Tua bella pianta alimento del Nilo.

Chiama l'onda del Nilo impura, per esser paludosa, e limosa. Quindi n'ottenne di paludoso, e di limoso gli aggiunti Silio Italico.

Vnde paludosi fœcunda licentia Nili.

E Panfilo Sasso nell'eleg. 1. v. 133.

Ostia limosi tetigit dum pinguia Nili.

V. 13. . . . . E t'inaffiaro

I flutti dell' Eridano stellante.

Eridano è propriamente il Pò, il quale originando dal Mongineuro, e discendendo per il Piemonte nel Monferrato, e nella Lombardia viene à tributare l'Adriatico: Ma si come questo fù trasportato in Cielo, per dare ad intendere, che di questo,

e non

e non di quello si fauelli, con l'epiteto *Stellante* viene accompagnato. Così Claudiano:

Stellifer Eridanus sinuatis fluctibus errans. Veggasi Festo Auieno nella Parafrase a' Fenomeni di Arato, pag.46. à *Flumen.*

V.22. Della piena d'amor, che'n petto accoglio,
Per la mia lingua scaturir gl'affetti:

Con bellissime traslationi dice piena d'amore, e scaturire gli affetti; Che se bene la piena, e lo scaturire si dice dell'acque, e l'amore, e l'affetto son fuoco; non è nuouo, che gli Elementi tra loro si cambino le metafore. Vegganfi in proposito Gio: Lodouico de la Cerda sopra il 5. dell'En. v.191. p.307. nu.4. ver.495. pag. 346. num. 5. ver.568. pag.358. nu.8. Sopra il 5. v.142. p.526. nu.4. v.217. p.536. num.9. Sopra l'8. v.695. p.268. num.16. Sopra il 10. v.214. p.440. num.23. v.416. p.448. num.11. E sopra il v.765. p.522. num.11. e'l nostro Sapricio nella P. 1. del Veratro sopra la st. 272. del can.10. dell' Adone, in difesa della metafora *Scaturirne i lampi*, dalla pag.290. per tutta la 294.

V.24. . . . . Ecco già l'apro,
E già veggio apparir su queste note
Luttuosi i pensier dell' Idol mio:

Idolo è propriamente imagine, ò simolacro de' falsi Dei; ma da' nostri Poeti Italiani s'attribuisce à qualunque cosa, che smoderatamẽte si ami. Armida nella Gier. can.16. st.46. à Rinaldo.

Fedele

Sono à se stesso, Idolo mio crudele.

Il Cau. Marino nella 1. P. della Lira; R. Bosc. Sonetto *Bacianne*. pag. 109.

In braccio all'Idol suo caro, e sourano,

Si disse Galatea.

Ma qual'è quello de' nostri Poeti, in cui non se ne veggano gli esempi? Non così i Latini, che si seruiuano d'altri termini. Quindi Plauto nel Penolo A. 1. Sc. 2. ver. 159. fa dire à Milfio, che discorre con Anterastile:

Mea Voluptas, mea Delicia, mea Vita, mea Amœnitas, meus Ocellus, meum Labellum, mea Salus, meum Sauium, meum Mel, meum Cor, mea Colostra, meus molliculus Caseus.

Vegganſi il Leſſico Plautino del Pareo in *Mel* p. 267. ed Henningo Succouio nel ſuo Plauto Filologo Critico ſopra il Trinummo A. 2. Sc. 1. v. 17. pag. 100.

V. 31. E se diedi la man; mi tenni il core.

Il Taubmanno ſopra il ver. 72. dell'vltima Sc. del Perſa Plautino, dice, che *Dare manus est cedere, & fateri se inferiorem*. Lo ſteſſo dice il Pareo nel Leſſico Plautino pag. 254. à *Manus dare*. Beliſa col dar la mano à Filarco, ſi moſtrò inferiore, e volle cedere al voler del padre. Si tenne il cuore però, col quale s'era legata à Lireno.

V. 48. Madre mia.

Beliſa chiama Lindalma col nome di *Madre*, ch'era nodrice. Così Plauto ne' Menechmi Prol. ver. 19.

. . . . . *Vt mater sua*

Non internosse posset, qua mammam dabat.

Oue il Taubmanno pag. 687. *Et mater hic nutrix est.*

Virgilio nel 6. dell' En. v.630.

. . . *Et viridi fœtam Mauortis in antro*

Procubuisse Lupam: geminos huic ubera circũ

Ludere pendentes pueros, & lambere matrem

Impauidos.

Veggasi Lorenzo Ramirez de Prado sopra l'ep. 101. del lib. 1. di Martiale, à pag. 125. del Com. di diuersi.

ATTO 3. SCENA 7.

V.7. A chi misero nasce

Non manca mai di lagrimar cagione.

O quanto è vero! Ma

. . . *Sic Dijs placitum; tristissima fata*

Hæc data sors homini, vt miseris in luctibus æuum

Exigat.

diceua Achille à Priamo nel 24. dell'Il. v.499. conforme al à parafrase di Nicolò Valla. Et

Ille miser, cui sors fati contingit amara.

Son però di parere, che'l nostro Poeta hauesse la mira à quella sentenza del Corifeo de' Filomati nella Tragedia di Pompeo A. 3. v. 1.

Ictum miseria quod semel cecidit graui,

Vt semper omni pectus oppressum malo

Iacet,

V.9. Di troppo neri stami
Compose il viuer mio Parca funesta.

Il color nero appo tutti gli scrittori è infelice, & inauspicato, per aggiungere vn nuouo vocabolo al nostro fauellare, del quale forse mi sarei astenuto, se fusse viuo il Caualiere Stigliani. Di questo si toccò qualche cosa nell' A.1. Sc.1. v.24. ma essendo quì il proprio luogo, non è da passarsi così seccamente. Martiale nell' ep.3. del lib. 10.

Proculà libellis Nigra *sit meis fama.*

Spiega il Radero: Nigra fama, *collecta ex aliorum infamia.* pag. 677. Propertio nell' eleg. 27. del lib.1. v.10.

Neu subeant labris pocula Nigra *tuis.*

Oue il Passeratio nota: Pocula nigra *tetra venena.*

Virgilio nel 4. v. 513.

Ad Lunam quæruntur ahenis
Pubentes herba Nigri *cum lacte veneni,*

Niccola Villani nel can. 5. della Fiorenza st. 99.

Il duol, Thora soggiugne, homai temprato.
Langue, e gita se n'è la Parca Nera.

Quindi osserua l'Emporio delle erudittioni Thomaso Demstero, *A rerum naturalium scriptoribus Cornices, Corui, Bubones, fusci coloris aues, inter inauspicatas recensentur; C. Plin. lib.10. c.12. L. Apul. lib.2. Milesiar.* Fuscis auibus Larissam accessi, peragrata Thessalia. *Ouid.*

Nigraque funestum condidit omen Auis.

V.11. Fra Cariddi d'affanni
Tempesta ognora il tormentoso core.

Tutto ciò, che si dice da molti Historici e Poeti in proposito di Scilla, e di Cariddi, sono apunto fauole Milesie, e di vantaggio. Qui nõ posso nõ addurre quello, che ne scriue il mio amoreuolissimo, e non meno erudito Dottor Placido Reina, che se bene porta il nome dell' *Offuscato*, è Astro luminosissimo della famosa Accademia della Fucina, e nouello Hercole Adestracaco, mentre con tanta gloria del suo immortal nome, hà decapitata quell' Idra, che spirando da cento bocche fiati di velenose imposture, procurò, mà inuano, abbattere le glorie dell'amata sua patria Messina. Hor egli nella Introduttione delle Notitie historiche di detta Città, à pag.70. dice: *La risposta, che loro dobbiamo dare, quando dicono, che la Zanclea Cariddi, (anzi ogni altra, di cui hàn fauellato gli Scrittori) operi tanto strane, e portentose marauiglie, con pericolo etiandio d'ingoiarsi il Mare, e restare il Mondo disseccato, e priuo d'acque, si è, che cotesti raccontamenti sono al giuditio d'huomini saui, e di lunga sperienza, cose incredibili e mere ciancie, simili alle fauole d'Esopo.* Non adduco gli scrittori, potendosi vedere (anzi è prezzo dell'opera) appò lo stesso. Ma comunque vada la bisogna, Cariddi hà acquistato fede appo la gente, il che basta al Poeta per non errare.

V.13. E fatto da' miei falli il Ciel crudele,
Manda ogni istante à me sparso di fiele.

Tibullo nell' eleg. 4. ver. 11.

Nunc & amara dies, & noctis amarior umbra est,
Omnia nam tristi tempora felle madent.

Bernardino Cillenio sopra questo luogo, pag. 489. col. 1. B.

Est autem animaduertendum intestinorum nomina plerumq, ad mores transferri, vt membrorum. Cor enim pro animo ponitur, vt mi nimi cordis, idest animi: ita fel pro amaritudine accipi potest.

V.47. Io misera, che sono
Della sorte, e del Ciel scherzo infelice.

Dice Belisa essere scherzo infelice della Sorte, e del Cielo. Di Heluio Pertinace dice Gerardo Gio: Vossio nel lib. 4. dell' Istit. Orat. nel cap. 6. de *Metaphora* Sett. 5. §. 10. p. 97. *Quod multis Fortunæ casibus exercitus foret, Fortunæ pila peruulgatè vocabatur.*

V.79. Pria su'l mio capo
La folgore trisulca irata scenda.

Non senza ragione, ò mistero, che dir vogliamo, s'impreca Belisa d'esser colpita dal fulmine trisulco, conciosiacosa che, conforme s'osserua da Henningo Succouio nel suo Plauto Filologo-Critico, ò sia Satira critico-filologica sopra il Trinummo Plautino, à pag. 60. *In periuros Iouem antiquitas* Telo trisulco *armatum introduxit.*

V. 83.

V.83. Pria, che teda giocal teco m'vnisca,
In vn carro vedrai la Luna, e'l Sole;
Ouidio in Ibin. ver.31. . . . .
Desinet esse prius contrarius ignibus humor.
Iunctaq; cum Luna *lumina* Solis *erunt.*
V.85. E fia perpetua pace
Tra le fiamme, e le neui,
Tra'l viuere, e'l morir, tra' vẽti, e'l Mare.
Thieste nella Tragedia di Seneca v. 474.
. . . . *Ætherias prius*
Perfundet Arctos pontus; & Siculi rapax
Consistet æstus vnda, & Ionio seges
Matura pelago surget; & lucem dabit
Nox atra Terris; ante cum flammis aqua,
Cum morte vita, cum mari ventus fidem
Fadusque iungent.

ATTO 3. SCENA 8.

V.4. . . . . . Ire, e minacce
Non ben cõprano amor: vezzi, e lusinghe
Parolette cortesi, e preghi, e pianti,
Se bramano godere, vsan gli amanti.
Ouidio nel lib.2. dell'Arte d'amare v.151.
Este procul lites, & amara prælia linguæ
Dulcibus est verbis mollis alendus amor.
V.21. Muta, muta breue ora . . .
Ogni nostro voler.
Virgilio nel 4. dell' En. v 569.
. . . *Varium, & mutabile semper*
Fæmina.
V.24. A furie si crudeli . . . .
Darà dunque ricetto vn cor Regale?

Allude à quello di Virgilio nel 1. dell'En. ver. 15.

. . . . *Tantę ne animis Cœlestibus iræ?*

Quasi voglia dire, come Cadmo nelle Bacchanti d'Euripide v. 1346.

Conuenit Deos non esse similes iracundia hominibus.

Imperciochè come dice Bacco appo lo stesso iui v. 641.

Sapientis enim viri est exercere moderatam iracundiam.

ATTO 3. SCENA 9.

V.6. Ecco già ti disserro, e l'alma bee
Con la bocca degli occhi il suo veleno.

Dicemmo di sopra, che gli Elementi tra loro si cambiano le metafore A. 3. Sc. 6. v. 22. hora diciamo lo stesso de' sensi. Qui il Poeta il *bere*, ch'è della bocca, l'attribuisce à gli Occhi. Horatio nell' Ode 13. del lib. 2. v. 30. disse:

. . . . . . *Sed magis*
Pugnas, & exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.

Propertio nell'eleg. 6. del lib. 3. v. 8.

. . . *Suspensis auribus ista bibam.*

Ouidio nell' eleg. 5. del lib. 3. de' Tristi. ver 14.

Ore meo lacrymas, auribus illa, bibi.

E Virgilio nel 4. dell' En. v. 359.

. . . . *Vocemque his auribus hausi.*

Veggasi il de la Cerda sopra il 2. dell' En. v. 301.

v. 301. pag. 198. num. 4. e'l Passeratio al luogo di Propertio pag. 433. col. 2. E.

V. 99. Se nel puro giardin delle sue gote
Seppe man di Natura
Alle rose più viue vnire i gigli.

Il nostro Poeta mi condonerà, se mi diffondo alquanto, à questo accoppiamento di Rose, e di Gigli. Virgilio nel lib. 12. v. 68.

. . . Vel mista rubent vbi Lilia multa
Alba Rosa.

Ouid. nell'eleg. 5. del lib. 2. v. 35.

Quale Rosæ fulgent inter sua Lilia mistæ.

ed altroue appo il Baccherio nelle Flauisse Poetiche pag. 264.

. . . . Fuluis hærentia linguis,
Albaq; purpureis Lilia mixta Rosis.

Prudentio nella Psicomachia v. 881.

. . . . Tum sanguine tinctis
Inter texta Rosis candentia Lilia miscet.

E Marco Girolamo Vida nel lib. 3. della Christeide v. 179.

. . . . Pudor ora pererrans
Cana Rosis veluti miscebat Lilia rubris.

La onde per la soaue armonia, che fanno tra loro il color bianco, el rosso, nelle Corone s'intesseuano a' Gigli le Rose, che perciò diceua Anacreonte, conforme alla versione d'H. S. A. D.

En aspice in corollis
Rosis decenter alba
Vt Lilia implicentur.

Altroue s'vniscono le Rose al Latte appo

 lo

lo stesso: mentre dice al Pittore della sua Amica:

Nasum, genasque pinge
Lacti Rosas remiscens.

Nonno Panopolita nel lib. 11. della Bacchide v. 377. della bellezza di Calamo:

Et corpus habuit lacti prorsus simile. Prope v. candidum
In summitate lucens purpurabat flos.

Ennio nel lib. 2. degli Annali pag. 167.

Sic mulier rubuit, ceu lacte & purpura mista.

E finalmente Propertio nel lib. 2. eleg. 3.

Vt mæotica nix minio si certet Ibero,
Vtque Rosæ puro lacte natant folia.

Gio: VVeitzio al luogo di Prudentio pag. 720. *Hi flores* (quella delle Rose, e de'Gigli) *videntur à Natura sic sociati, vt propemodum sint indiuidui; vt apud Hieronymum:* Iungitur ei germana, Rosarum, & Liliorum calathus, Eboris ostrique commercium. Veggasi Girolamo Colonna al luogo d'Ennio; il de la Cerda al 12. dell'En. ver. 68, p. 671. num. 6. Il Pontano iui col. 2227. e segu. Daniele Pareo nel Com. al v. 59. di Museo col. 65. 66. el Passeratio à quel ver. di Catullo;

Alba parthenice velut. Ch'è il 191. del Epital di Giulia, e di Manlio pag. 21. col. 2., e sopra l'accennata elegia, pag. 257. col. 2. A.

*V.*114. . . . *Dunque potrà sete di Regni*
Estinguer nel tuo sen quella, ch'adorna
Ogni petto Regale aurea clemenza?

Imita Seneca, il quale nel lib. 1. de Clem. cap. 11. pag. 135. ha; *Clementia ergo non tantum honestiores sed tutiores praestat: ornamentumque imperiorum est, simul certissima salus.*

C O R O III.

V. 1. Con obbrobrio la Fama
Tra le memorie dell'Età vetuste,
E Busiri, e Procuste
Mostri di ferità stupida chiama.

Busiride fù Rè d'Egitto, huomo inhospitalissimo, il quale era solito d'vccidere gli hospiti: tra' quali hauendo vna fiata Hercole, e pensando d'accomunarlo à gli altri, venne da lui priuato di vita. Che la di lui memoria sia infamissima, e cosa più, che trita. Virgilio nel 3. della Georg. ver. 4.

Quis aut Euristhea durum
Aut illaudati *nescit* Busyridis *aras?*

Questi versi son portati da A. Gellio nel cap. 6. del lib. 2. p. 39. Hor Pietro Mosellano nelle Annot. à questo luogo scriue: Illaudati] *indigni cuius mentio fiat.* Dice, che siano nell'Egl. intitolata *Silenus.* Ma egli ha certamente errato di memoria, essendo, come dicemmo, nella Georgica. Hercole appo Ouidio nel lib. 9. delle Trasfor. v. 183.

Ego foedantem peregrino templa cruore
Busyrim domui.

Procuste, ò Procruste, allo scriuere di Plutarco in Theseo p. 6. fù vn Ladrone dell'Attica regione, habitante vicino al fiume Cefiso, il quale parimente vccideua gli hospiti, e per mezzo di Theseo pagò la pena del Taglione: onde canta Ouidio nel 7. delle metam. ver. 434.

. . . . Te maximè Theseu,
Mirata est Marathon Cretei sanguine tauri,
Quodq; suam securus arat Cromyona colonus:
Munus opusq; tuũ est, tellus Epidauria per te,
Clauigerũ vidit Vulcani occumbere prolem:
Vidit & immitem cephisias ora Procusten.

V. 5. *Teatro di spauento*
Rese Agillina il suo Tiranno atroce.

Fauella di Mezzentio Tiranno d'Agilla, hoggi chiamata Ceruetri: della crudeltà del quale Virgilio nell'8. v. 486.

Mortua quin etiam iungebat corpora viuis,
Componens manibusq; manus atq; oribus ora,
(Tormenti genus) & sanie taboq; fluentes
Complexu in misero, longa sic morte necabat.

V. 7. *E con vmana voce*
Fè suoi bronzi muggir Rè d'Agrigento.

Falaride Rè d'Agrigẽto fù cosi crudele, che mettẽdo gli huomini in vn Toro di metallo inuẽtato da Perillo, e facẽdo quello infuocare, mãdaua no muggiti come fossero Boui. Ma Perillo n'ottenne in premio di essere il primo à sperimentarlo: Onde Ouidio nel 1. dell' Arte d'amare:

Et Phalaris Tauro violenti membra Perilli
Torruit; infelix imbuit auctor opus.

V. 9. *E pur d'ogni martire, e d'ogni scempio*
Diede a' fieri Tiranni Amor l'esempio.

Imita Plauto nella Cistellaria A. 2. Sc. 1. v. 1. oue il giouinetto Alcesimarco dice à Melenide Raffaella.

Credo ego Amorem primum apud homines carnificinam commentum.

V. 11. *Non tante hà il lido arene,*
Tanti fiori l'April, l'Autunno foglie,
Quanti il crudele accoglie,
Per funestare altrui, tormenti, e pene.

Hebbe l'occhio à que' versi d'Ouidio nel lib. 2. dell'Arte d'amare.

Quot lepores in Atho, quot Apes pascuntur in Hybla;
Cærula quot baccas Palladis arbor habet,
Littore quot cōcha, tot sunt in amore dolores.

V. 15. *Solo d'assenzio, e fiele*
V'sa nodrire i miserelli amanti.

Il medesimo iui.

Quæ patimur multo spicula felle madent.

V. 29. *Ma chi può cōtr' Amor? se tra sue proue,*
Vanta con gli altri Dei preso anco Gioue.

Il Petrarca nel fine del cap. 1. del Trionfo d'Amore.

Tutti son quì prigion gli Dei di Varro,
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Gioue inanzi al carro:

ATTO 4. SCENA 1.

V. 12. . . . . *E sai*
Pur quāto il sangue, e l'amistà ne striga

Che se non fusse ciò, non haurei sciolto
Per dir tai cose alla mia mente il freno.

Cornelio Tacito nel 4. degli annali cap. 68.6. *Et postquam Sabinus, vt sunt molles in calamitate mortalium animi effudit lacrymas, innxit questus; audentius iam onerat Seianum, seuitiam, superbiam, spes eius. ne in Tiberium conuicio quidem abstinet. Siquę sermones, tamquam vetita miscuissent, speciem aretę amicitię facere.*

V. 14. *Siamgiunti al verde.*

Ciò è al fine, all' estremo: metafora dedotta dalla candela, la quale in molti luoghi nel fondo è solita colorirsi di verde. Il Petrarca:

Quando mia speme già condotta al Verde
Giunse nel fore

Dante:

Mentre, che la sperãza è fuor del Verde P.A.

V. 14. . . . . *E se ne preme il male,*
N'opprimerà senz' interuallo il peggio.

Il Petrarca:

Il mal mi preme, e mi spauēta il peggio. P.A.

V. 16. *Non disperar sì tosto, à mal più graue*
San dar rimedio i Numi.

Menandro appo Stobeo nel ser. 29.

Nulla in re oportet
Rectè facientem omnino desperare.

E come che li Numi (diciamo Dio) siano onnipossenti, non hà da dubitarsi, che possano dar rimedio a' maggior mali.

V. 21. . . . . *è forsi ignoto,*
Che quegli è nel regnar più fiero assai,

Cui

Cui veste di bontà sete d'Impero.

Salustio nella Guerra di Giugurta nella concione di Mario pag.122. dopò il mezzo. *Illis difficile est in potestatibus temperare: qui per ambitionem se se probos dissimulauere.* L'esempio d'Appio Claudio, di cui Liuio nel lib.3. valerà per mille. Ma sentiamone l'historia nella poesia di Pacifico Massimo nel lib.1. della Virginia v.720.

Clarior antè omnes Appius vnus erat,
Sic se tradebat vulgo, Plebisq; fauori,
Vt se felicem præside Roma putet.
O falax hominum vultus: ne credite fronti,
In blando raram vidimus ore fidem.
Mente alius, discorsq; animo sibi cogitat vni
Imposito Romæ subdere colla iugo.
Omnibus occurrit blandus, blando ore salutē
Impertit, blandus dat, capitq; manus.
Nunc hos, nunc illos amplexus basia perdit,
Basia diues habet, basia pauper habet.
Sæpe dabat lacrymas si quod ius triste videret,
Dicebat grauius se doluisse reo.

Hor chi non haueſſe bramato vn Prencicipe tanto benigno? Ma chi egli si fusse, lo dimostrò appresso: onde dice il Poeta:

Omnia maturo clarescunt tempore, fructus
Quos habet occulto semine, reddit ager.
Quodq; diu latuit, prodit quandoq; sub auras,
Et sua celatum detegit hora nefas.
Protinus incapit mentis dare signa maligna
Et reserare suo pectore qualis erat.

Leggasi il Poeta, ò pur Liuio da chi ne brama contezza maggiore.

V. 35. Ma fia tardi il saperlo.

Allude all'antico adagio, ch'è il 28. della 1. Chiliade.

Serò sapiunt Phryges.

V. 35. Io per me voglio

Cadere anzi una volta che mai sempre
Pendente star su'l precipizio infame.

Io concorro con quelli, che dicono esser più graue il male, che si aspetta, di quello, ch'all'improuiso assale. Ma di questo il Plateano nel Grillo 14. della 1. Par. delle Grillaia.

V. 39. Che infelice

E' la temerità, non men, che insana.

Tito Liuio nel lib. 22. cap. 38. verso il fine, pag. 232. nella Oratione di L. Emilio Paulo. *Temeritatem, præter quam quod stulta sit, infelicem etiam ad id locorum fuisse.*

V. 41. Quegli, che sa con tollerante core
Soffrire il proprio mal, molto lo scema.

Ouid. nel 3. de' Tristi el. 3. v. 57.

Quod potes ex tenua forti mala corde ferendo.

V. 50. Tosto auuerrà, che ne' paterni Lari
Le milizie e' rimandi.

Lari sono propriamente i Dei familiari, e domestici; ma si pigliano ancora per le case. Horatio nell'Ode 29. lib. 3. v. 13.

Plerumq; grata diuitibus vices
Mundaq; paruo sub Lare *pauperum*
Cœna

Propertio nell'eleg. 3. del lib. 4. v. 54.

Vix aperit clausos vna puella Lares.

E Virgilio nel quarto della Georg. ver 42.

in proposito delle Api.

Sepe etiam effosis (si vera est fama) latebris,
Sub terra fodere Larem.

V.54. *Che s'è fatale il precipizio, almeno*
Il non cader da temerario è bello;

Imita Sofocle nell' Elettra v. 400; oue Chrisotlemi dice alla sorella, conforme alla versione del Ratallero, pag. 247.

Pulcherrimum est
Non ruere consilio malo.

O secondo il Naogeorgo. pag. 96.

Atqui bonum est non temeritate labier.

V.65. *E potrà rimirar l'empie rapine,*
Che son proprie de' Traci?

Giulio Cesare Scaligero nella Poet. lib. 3. c. 16. pag. 234. *Thraces, Mysi, Arabes, Moschouitæ, Pœones, Hungari Prædones.*

V.66. . . . . *e i sozzi eccessi*
Della ferina lor lasciuia innata?

Ouidio nel lib. 6 delle Trasfor. v. 464. de' Traci parlando:

. . . *pronumq; genus regionibus illis*
In Venerem est.

V.72. . . . . *della vita altrui*
Ben si rende Signor chi la sua sprezza.

Il lodatissimo Famiano Strada nella Dec. 2. delle Guerre di Fiandra: *Non rarò videmus, præsertim in bello, Dominos vitæ fieri alienæ, qui fuerint contemptores suæ.*

V.74. . . . . *alfin s'io moro,*
Il mio nome viurà per sì degn' opra,
Ne' secoli futuri eterna vita.

Tindaro nella Sc. 5. dell' A. 3. degli Schia-

ni Plautini, ver. 32.

Qui per virtutem peritat, non interit.

E Giustiniano citato dal Taubmanno à questo luogo di Plauto pag. 281. col. 2. A. *Qui prò Repub. ceciderunt, in perpetuum per gloriam viuere intelliguntur.*

V. 77. *Me'l predisse il core*
Allor, ch'io vidi in sagrificio offerto
Fuggir dall'are infuriato il Tauro.

Il Mithologista de' Conti nel lib. 1. c. 10. de Sacrif. Super. Deorum pag 30. in m. *Neque parua adhibeatur pręterea diligentia in obseruandis victimis, vbi ad aras deducta fuissent, an libenter adstarēt, nā si reluctarētur, remouebātur ab aris, quia Dijs minimè gratę esse putabantur, Quare ita scripsit Virg. lib. 2. Georg.*

Et ductus cornu stabit facer Hircus ad aram.

Al qual verso, ch'è il 395. il sourano Interpetre de la Cerca pag. 316. nu. 32. Ductus] *Non vi aliqua impulsus, sed aliquem ducentem secutus ipsemet ad aras stabit. Hoc faustum erat omen, infelix contra, si hostia reluctaretur, neq; vellet sisti.*

V. 87. *Ma pria si pensi ben, che s'a noi lece*
Dar principio alla guerra, al voler nostro
Non conceduto il terminarla fia.

Consiglia ottimamente Crinalbo: e ben si conosce, che sotto la canutezza del crine maturi pensieri s'annidano. Imita gli Ambasciadori di Q. Metello appo Salustio nella Giugurtina pag. 120. *Omne bellum* (dicono al Rè Boccho) *sumi facile cęte-*

rum

rum egerrimè desinere: non in eiusdem potestate initium eius, & finem esse. Incipere etiam ignauo licere; deponi cum victores velint.

V. 95. Ma se necessità mi spinge all'armi,
Chi fia, che giusto il guerreggiar non chiami?

Caio Pontio nell'Oratione à Sanniti riferita da Liuio nel lib. 9. cap. 1. inf. pag. 158. *Iustum est bellum, Samnites, quibus necessarium.*

V. 97. Pria, che facci alcũ moto, io cui più lice.
Per l'età, per lo grado.

Crinalbo era vecchio, e Sacerdote. Aristotele nel lib. 9. dell'Ethica cap. 2. pag. 87. del To. 2. dell'opere portate al latio da Dionigi Lambino: *Omni autem ætate grandiori pro ætate honos tribuendus est.* Che perciò quello Spartano inuitato à sedere sopra d'vn carro, come narra Plutarco nel To. 1. degli Opusc. p. 386. D. *Absit, vt ibi sedeam, vnde seniori assurgere non licet.* Veggasi Vdeno Nisieli nelle Osseruationi di creanze §. 70. pag. 46. Dell'honore poscia, che dagli Etnici si faceua à Sacerdoti Veggasi Natal Conti nella prefatione al lib. 9. della Mithologia pag. 933.

ATTO 4. SCENA 2.

V. 1. Concederò quel, che negar non posso.
Si mostra Silandro veramente cortese, e non punto diuerso da colui, che disse:

Qua

Quæ retinere non possumus, gratiosè condonamus. Ma oh quanti, che dicon lo stesso.

V. 8. . . . . . . *Fusti*

Del Ciel d'Ambracia il luminar secõdo.

Si come trà lumi Celesti il Sole, e la Luna sono stimati i maggiori; da questi piglia il Poeta occasione di chiamare il Principe di cui è ritratto il Sole, luminare primo, e'l fauorito secondo.

V. 15. *Et or da tutti vilipeso haurai*

Del ben passato la memoria ancora

Per tuo tormento.

Filolache nell' A. 2. Sc. 1. della Mostellaria di Plauto v. 71.

Cor dolet, cum scio vt nunc sum, atque vt fui:

E Boetio nel lib. 2. pr. 4. *Ita omni aduersitate fortunæ infelicissimum est genus infortunij fuisse felicem.*

V. 21. *Perchè nauighi insano vn Mar di sangue.*

Il Cau. Marino nelle Marau. stan. 190. d'Henrico IV. il Grande

Fatto scoglio di ferro in Mar di sangue.

V. 25. *Fiù, che'l molto incerto*

Assai meglio è goder poco sicuro.

E sentenza più, che verissima. Ma pochi son quelli, che vogliano intenderla. L'intese il Venosino, quando nell'Ode 29. del lib. 3. à Mecenate v. 53. fauellando della Fortuna:

. . . . . . *Si celeres quatit*

Pennas, resigno quæ dedit, & mea

Virtute inuoluo, probamque
Pauperiem sine dote quaro.

V. 31. *D'indegna seruitù sott' aspro giogo*
Volontaria s'inchini anima vile.

Seneca nell'epist. 47. pag. 316. col. 1. in f. *Nulla seruitus turpior, quam voluntaria.*

V. 33. *Mal dominar, la libertà, l'onore*
Sol lasci con la vita vn nobil core.

Caio Mallio hauendo spediti Ambasciadori à Q. Marcio, come narra Sallustio nella Guerra di Catilina pag. 40. tra le altre cose haueuano à riferire, ei era: *Nos non Imperium, neque diuitias petimus, quarum rerum caussa bella, atque certamina omnia inter mortales sunt. Sed libertatem, quam nemo bonus, nisi cum anima simul amittit.* Demostene in vna sua oratione, che si legge nel supplemento di Curtio adornato da Gio. Freinshemio l. 4. c. 7. n. 24. *Nam quęcumq; vobis sententia sederit, Athenienfibus certè omnia experiri, neque libertatem prius quam vitam amittere decretum est.* E Rufino appo Claudiano nel lib. 2. v. 21.

Cum luce simul linquenda potestas.

V. 37. *Sotto egregio Signor poco si sente*
La seruitù, ne libertà sì grata,
Come il seruire ad vn Rè pio si gode.

Claudiano nel lib. 3. delle lodi di Stilicone v. 113.

Fallitur egregio quisquis sub principe credit
Seruitium, nunquam libertas gratior extat,
Quam sub Rege pio.

Veggasi

Veggasi il Barthio iui à pag. 288. della 1. edit.

V. 45. *Non seruirà Silandro*.

Così ancora quel giouanetto Spartano, di cui Seneca nell'ep. 77. p. 380. col. 2. in M. *Non seruiam*.

V. 45. . . . . *In ogni vena*

Delle viscere sue trouar può strada
Da liberarsi, ne poter, ne sorte
A chi brama morir può tor la morte.

Seneca de Ira, lib. 3. c. 15. p. 35. *Queris, quod sit ad libertatem iter? Quelibet in corpore tuo vena.* Fedra nell'Hippolito del Tragico v. 875.

Mori volenti deesse nunquam mors potest.

Et Edipo ad Antigone nella Thebaide ver. 151.

Vbique mors est. Optimè hoc cauit Deus:
Eripere vitam nemo non homini potest:
At nemo mortem; mille ad hanc aditus patent.

V. 50. . . . . *Or quandò è d'vopo*
Di stringer l'aste, e d'impugnar le spade,
Tù con discorso van laceri l'ore

Plauto nell'Asinaria A. 2. Sc. 2. v. 25. in persona di Leonida seruo:

Quin hanc ego iubeo tacere, quę loquens lacerat diem.

V. 53. *Precipita gl'indugi*.

Il Messaggiero spedito ad Enea nel 4. dell'En. v. 569. si fà intendere da lui.

. . . . *Hor via rompi gl'indugi*.

Ma il nostro Poeta con maggior premura in-

ra induce Lireno à dire à Silandro, che debba precipitarli: Che si come vna cosa, che da alto si precipita, corre allo'ngiù senza ritegno; così douesse farsi nell'opera determinata.

V. 53. . . . . . . Ogni tardanza
Haurà seguace il danno.

Ouidio lib. 11. delle Metam. v. 376.
Sed mora damnosa est.

Silio Italico nel lib. 4. v. 734.
. . . . . Cum fata tenemus
Pelle moras; breuis est magni Fortuna fauoris.

V. 70. . . . . . . E sai
Quanto à mouere il volgo acuto sprone
Sia la Pietade.

Qui s'imita Curtio nel lib. 4. cap. 10. 7. ma con fauellare più religioso, dicendo Questi: *Nulla res efficacius multitudinem regit, quam superstitio: alioqui impotens, seua, mutabilis; vbi vana religione capta est, melius vatibus, quam ducibus suis paret.*

V. 79. . . . . . Il volgo
Vago di nouità sempre sia teco.

Che'l volgo sia vago di nouità, lo dicono molti Scrittori, ma basti per ora Tacito, negli Annali lib. 15. c. 46. l. *Rumoribus ferente Populo, vt est nouarum rerum cupidus.* E nel lib. 1. dell'Historie cap. 80. 5. *Vulgus, vt mos est cuiusq; motus noui cupidum.*

ATTO

ATTO 4. SCENA 3.

V. 43. *Se benche lungi, anzi creduto estinto,*
Vidi mai sẽpre, & ascoltai tuoi detti
Con l'orecchie dell' Alma.

Didone nel 4. dell' En. v. 43. di Enea:
. . . *Illum absens absentem auditq; videtq;*
E nell'epist. ad Enea in Ouid. v. 25.
Æneasq; oculis semper vigilantibus hæret;
Æneamq; animo noxque diesque refert.

V. 45. . . . . *Oh quante volte*
L'estremo onor ti celebrai col pianto.

Estremo honore: I Funerali: Chiamasi estremo honore, per esser l'vltimo, che si suol fare all'huomo: E che l'esequie siano d'honore veggasi Gio: KircKmanno nel cap. 4. del lib. 1. *de Funerib. Romanor.* pag. 32. Belisa dice hauerlo celebrato col pianto Erminia nella Gier. can. 19. st. 110.
Apri gli occhi, Tancredi, à queste estreme
Essequie, grida, ch'io ti fò col pianto.

V. 134. . . . *Amor non vuole*
Altro premio, ch'Amor.

Il Tasso nella 1. Par. delle Rime, che sono l'Amorose.
Mascherata di Contadine pag. 297.
Che per pompa ò per oro
Beltà qui non si compra, e non si vende;
Ma per premio d'Amor, Amor si rende.

Il Cau. Marino nell'Occhiale del Cau. Stigliani pag. 236.
Godianci, amianci. Amor d'Amor mercede.

Degno

Degno cambio d'Amore è solo Amore.

I quali versi, dice egli, sono tolti dal suo Polifemo.

ATTO 4. SCENA 4.

V. 1. T'amerò sì, ben mio, ne tempo, ò loco
Fauilla ammorzerà del mio bel foco.
T'amerò fin, che'l Sol gli aurei destrieri
Al corso vsato sferzi, in fin, che'l suolo
Nutra nel verde sen l'aeree piante.
E pria verso il lor fonte il piè d'argento
Riuolgeranno i fiumi, e tra le selue,
Il Mar negletto, annniderà il Delfino,
Ch'io d'amarti mai lasci; e dal mio core
La vita partirà, ma non l'amore.

Lireno per prouare la costanza del suo amore verso Belisa, dopo gli argomenti delle cose naturali, ricorre à gl'impossibili, imitando Claudiano nel lib. 1. in Eutropio v. 153. e 355.

Prona petant retro fluuij vada.
& assuetum siluis Delphina videbo.

Ouidio nell'epist. d'Enone à Paride v. 31.

Quum Paris Aenone poterit spirare relicta,
Ad fontem Xanti versa recurret aqua.

E nell' eleg. 7. del 1. de' Tristi v.

In caput alta suum labentur ab aequore retro.
Flumina, conuersis Solque recurret equis.

Propertio nell' Eleg. 15. del lib. 2. v. 33.

Fluminaq; ad caput incipient reuocare liquores,
Aridus & sicco gurgite piscis erit.

V. 3.

V. 3. . . . . fin, che'l Sol gli aurei destrieri
Al corso vsato sferzi.

Chiama aurei i destrieri, che tirano il carro del Sole, e consequentemente portano la luce, che aurea parimente s'appella; onde il Tasso nella Gierus. can. 15. st. 47.

Il Sol de l'aurea luce eterno fonte.

O pure, perche i di lui corsieri haueuano le briglie d'oro, conforme scriue Proclo Licio in quei versi portati dal Conti nel lib. 5. c. 17. della Mithol. pag. 529.

Audi flammarũ Titanrex, qui aurea equorũ
Lora tenes.

Dice, che'l Sole sferza i destrieri, e non come Remigio Fiorentino, che gli attribuisce lo spronare in que' versi:

. . . . . Allor, ch'a mezzo giorno
I lucenti destrieri Apollo sprona.

Essendo inuerisimile, che chi sta in vn carro, possa adoperare gli sproni, potendosi cacciar meglio con l'agulione, se fussero Boui. Ma ben sò, ch'egli dice spronare, per cacciare.

V. 4. . . . . Infin, che'l suolo
Nutra nel verde sen l'aeree piante.

Chiama verde il seno della Terra, perche à questa fù detto da Dio nel principio del Mondo, conforme nella Gen. c. 1. ver. 11. *Germinet Terra herbam virentem*: e per cagione dell' herbe, che sono di color verde, di tale epiteto viene adornata.

V. 6. . . . . Il piè d'argento.

Il chiamare Argento l'acque, è metafora frequentata appò i nostri Poeti. Basti però il Tasso can. 10. st. 67.

E guizzò meco in quel viuace Argento.

E nel can. 15. st. 60.

Puro vide stagnar liquido Argento.

V. 14. *Già non alzò su le Dardanie arene*
Trofeo più degno il vincitor Atride
Allor, che'l ferro Argiuo à terra
sparse
Di Laomedonte le superbe mura.

Imita que' versi di Propertio lib. 2. el. 14. ver. 1.

Nō ita Dardanio gauisus Atrida triūpho est,
Cum caderent magni Laomedontis opes.

V. 15. *Il vincitore Atride.*

I figliuoli d'Atreo, che andarono alla Guerra Troiana furono due. *Vidi ipse furentem*
Cæde Neoptolemum, geminosq; in limine
Atridas.

Dice Enea nel 2. dell' En. ver. 499. Agamennone, e Menelao: Ma se bene il Poeta non si dichiara di quale egli fauelli, si dee credere, che intenda d'Agamennone, come quello, ch'era maggiore, e fù Capitan Generale di tutta l'Armata.

V. 17. *Di Laomedonte le superbe mura.*

Cioè di Troia. Laomedonte fù Rè di Troia, e Padre di Priamo. Egli fù che cinse Troia di muraglie, aiutato da Nettuno, e da Apolline: Ma compiute, che furono, negò à Nettuno la pattuita mer-

cede. Per lo che sdegnato contro di lui, à fine di placarlo, fu costretto esporre Hesione sua figliuola ad esser diuorata da vn Mostro Marino. Ma capitato iui Hercole promise à esso alcuni generosi destrieri, mentre l'hauesse liberata, come seguì; al quale parimente venne à mancar di parola; onde anch'egli venne à congiurare per la rouina di Troia. Dalche si scuopre, che egli fù doppiamente spergiuro. Virgilio nel 1. della Georg. v. 501.

. . . . . *Satis iam pridem sanguine nostro*
Laomedonteę luimus periuria Troię.

Veggasi il medesimo nel 4. dell' En. ver, 541. ed Horatio nell' Ode 3. del lib. 5. v. 18. nell'Orat. à Giunone. E Leuino Torrentio pag. 191. Cristoforo Landino col. 556. de' Quaranta Grammatici, & il Chabotio nel Comm. à questo luogo p. 244. E Natal Conti nel lib. 2. cap. 8. della Mithol. p. 163. documento à Prencipi, che fanno l'amore sopra i beni delle Chiese; ma *sero sapiunt Phryges*.

V. 45. . . . *E quando il Cielo*
Parea, ch'e promettesse aure felici,
Giacque questo ozioso, onde gran tempo
Con vn marmoreo Mar luttaro i remi.

Imita Virgilio, il quale nel 7. dell' En. v. 27. ha

Quum venti posuere, omnisq; repente resedit
Flatus, & in lento luctantur marmore tonsę.

V. 66. . . . . *Quinci ha me spinto*
Su lieue saettia.

Saettia

Saettia è vn nauilio sottile, e leggiero al corso, à guisa di saetta, come sogliono essere i Brigantini, e le Fuste, e le Barche armate dell'Adriatico. Il Tasso nella Gier. can. 1. st. 68.

Soura vna lieue saettia tragitto.
Vuò, che tu faccia nella Greca Terra.

ATTO 4. SCENA 5.

V. 1. *Doleroso cor mio,*
Dall'angoscia crudel, che t'hà sommerso,
Su rileuati alquanto;
E voi tristi pensieri,
Gite, gite indisparte.

Thieste nell'A. 5. della Trag. di Seneca v. 917.

Pectora longis hebetata malis,
Iam sollicitas ponite curas.
Fugiat mæror, fugiatq; pauor,
Fugiat trepidi comes exilij,
Tristis egestas, rebusq; grauis,
Pudor afflictis.

V. 6. *Tosto, che d'Imeneo la sacra teda*
Al gran Filarco accoppierà Belisa.

Ouid. nel 7. delle Trasf. v. 49.

Te face solemni iunget sibi.

E Martiale lib. 4. epigr. 13.

Lusus erat Sacræ connubia fallere tædæ.

V. 26. *Ahi, che'l frutto primier d'indegno fallo*
A chi'l commise è il pentimento, e'l duolo.

Giuue-

Giuuenale nella Sat. 13. v. 1.

Exemplo quodcumq; malo committitur, ipsi
Displicet auctori. Prima est hęc vltio, quod se
Iudice nemo nocens absoluitur, improba quamuis
Gratia fallacis Prętoris vicerit vrnam.

V.28. Già la coscienza mia
Fatta giusto carnefice, percote
Con sorda sferza l'anima nocente.

Latino Pacato nel Paneg. à Theodosio verso il fine, p. 129. *Habet vires, habet nescio quos internos mens scelerata carnifices, aut ipsa sibi carnifex conscientia est*. Veggasi il Grutero ne' discorsi sopra Cornelio Tacito cap. 30. pag. 78. oue apieno egli tratta questa materia. Didaco di Celada ne' Comm. à Giuditha cap. 11. §. 16. n. 68. e segu. p. 388. ne' Comm. in Rutha c. 1. v. 1. §. 14. n. 1. e segu. p. 42. Emanuele di Naxera ne Comm. à Giosuè cap. 10. § 28. p. 586. Francesco di Mendoza nel 1 de Regi cap. 3. sett. 3. nu. 1. pag. 108 del To. 2. Gio: de Pigna sopra il cap. 14. dell' Ecclesiastico Etholog. 338. pag. 397. To. 2. E sopra il cap. 26. etholog. 755. p. 699. To. 3. E sopra il cap. 32. etholog. 856. p. 256. To. 4. Ferdinando Quirino de Salazar nell' Esposit. de Prouerb. di Salomone cap. 15. v. 15. p. 538. nu. 59. To. 1. ed altri molti, ch' ho per souerchio il registrare.

V.33. Errai, è vero, errai,
Ma s'errai per amor lieue è l'errore.

Non

Non è sola Melinda di questo parere. Sofonisba nell' epist. à Massinissa appo il Bruni, v. 51. pag. 303.

Erro, e in amore il mio contrasto è breue,
Ma pur pietà, non che perdono io merto;
Che se'l fallo è d'amore, il fallo è lieue.

Et Acontio nell'epist. à Zidippe in Ouidio v. 21.

Deceptam dicas nostra te fraude licebit,
Dum fraudis nostræ causa feratur amor.

Ma sentiamo Virgilio nel 4. della Georg. v. 488.

Cum subita incautum dementia cepit amãtẽ,
Ignoscenda quidem scirent si ignoscere manes,

V.40. Già non scherza il Tiranno. Or l'altrui rischio
A custodir la libertà t'esorti.

Cornelio Schonco nel Terentio Cristiano Comedia di Tobia A. 3. Sc. 7. v. 38. p. 49. To. 1.

. . . . Nam sapit
Is, mea sententia, feliciter, periculo
Qui sapit alieno:

Nicolò di Daniele Neinsio nell'Ep. respõsiua d'Enea all'Ouidiana di Didone, ver. 116. pag. 9.

Alterius noxa qui sapit, ille sapit.

ATTO 4. SCENA 6.

V.21. E tra gli antri più foschi
Del Rodope, o'l Pangeo prendi ricetto.

Rodope è monte altissimo della Thracia, si come

si come il Pangeo è Promontorio della medesima. Del primo fà mentione Seneca nell' Hercole Eteo, Choro 4. v.1538.

Thraciæ si quis Rhodopes alumnas
Durior terris Helices niuosæ
Sparget humano stabulum cruore.

E Plinio nel lib. 4. c. 11. oue della Tracia p. 73. & iui del Pangeo.

ATTO 4. SCENA 7.

V. 16. *Prouerai con tuo danno*
Qual sia lo sdegno di Belisa offesa.

Supposto quel, che scriue Giesù Siracide nell' Ecclesiastico c. 25. v. 22. *Et non est ira super iram mulieris*. E Scipio Glareano nel c. 12. della 1. Par. dello Scudo di Rinaldo, a' quali si può aggiungere Monsignor Baldassar Bonifaccio nel cap. 3. del lib. 7. della sua eruditissima Historia giocosa, à pag. 251. non resta vestigio alcuno d'hauerne dubbio.

V. 23. *Su miei serui Siliandro, ah doue siete?*
Date, datemi l'armi.

Didone nel 4. dell' En. v. 593. *Ite*
Ferte citi flāmas date vela impellite remos.

V. 35. *Misera con chi parlo?*
Misera chi m'ascolta?
Alcun non veggio.

La stessa Didone oue sopra v. 595.

Quid loquor? aut ubi sum?

Parlando anch'ella à chi non era presente.

V. 38. . . . . . *E m'è compagno solo*

Troppo

Troppo funesto inconsolabil duolo.

Apuleio nel lib. 5. delle sue Milesie pag. 101. in proposito di Psiche, partite le Sorelle: *At Psyche relicta sola, nisi quod infestis furijs agitata, sola non est.*

Il Cau. Marino nella fuga st. 101.

Così tra quelle macchie erme, & oscure
Di seluaggi abitanti orride case,
Soletto, se non sol de le sue cure,
De' suoi tormenti in compagnia rimase.

Veggasi il Sapricio nella 2. Par. del Veratro, pag. 24. e 140. oue sono molti essempij.

V. 41. . . . . . . *Il mio Signore*
Vi mãda in questa coppa estinto vn core,
Ch'el più riccco tesor che voi bramate.

Il Boccaccio nella Nou. 1. della 4. Gior. ch'è quella di Tancredi Prenze di Salerno à pag. 213. *Il tuo Padre ti manda questo, per consolarti di quella cosa, che tu più ami; come tu hai consolato lui di ciò, ch'egli più amaua.*

ATTO 4. SCENA 8.

V. 12. *Lassa, qua' darò voci,*
Per issogar, per palesare il duolo?
Quai lamenti, qua' pianti, e quai sospiri
A tante angosce mie saranno eguali.

Thieste nella Trag. di Seneca, v. 1033.

. . . . *Quas miser voces dabo?*
Questusq; quos? quæ verba sufficient mihi?

V. 16. Accorrete, accorrete,
Accorrete pietosi
Voi Terra, Mare, e Cielo,
Alle vendette mie.

Lo stesso iui à ver. 1065.

. . . . . *Clusa litoribus vagis*
Audite Maria: Vos Dei audite hoc scelus,
Quocumque diffugistis: Audite Inferi
Audite Terræ: Noxq; Tartarea grauis
Et atra nube, vocibus nostris vaca:

V. 20. Lassa, tu non ti moui
Insensata, e vil Terra,
E d'empia crudeltà sì grande eccesso
Scioperata sostieni? . . . . .

Il medesimo iui v. 1005.

. . . . . *sustines tantum nefas*
Gestare tellus . . .

V. 24. In voragine immensa
Apri pure il tuo grembo,
E nell'ardente flegetonte immergi
Il Tiranno inumano.

Il medesimo nel luogo cit. v. 1004.

. . . . *Non ad infernam Styga*
Te, nosq; mergis? rapta & ingenti ruina
Ad Chaos inane regna cum rege abripis?

E nell' Edipo v. 860.

Dehisce tellus tuq; tenebrarum potens,
In Tartara ima rector vmbrarum rape.

V. 36. Tu Rettor delle sfere,
Dell' Olimpo Stellante alto Signore,
Su di nuuoli orrendi
Ingombra l'Etra, e rigoroso intima
Con gli Austri più crucciosi

Orrida Guerra al Mondo,
E sul capo escerando
Nembi di strali inesorabil versa.
Ma non già quei, che degli aerei faggi
Vsano di ferir le verdi chiome,
O l'alte cime d'innocenti tetti:
L'onnipotente mano
Di que' folgori Soli armata rendi,
Per cui caddero estinti
I superbi Giganti, e co' Giganti
L'eccelse moli de gl'intesti Monti.

Tieste à ver. 1074.

Tu summe Cęli Rector, ętherię quę potens
Dominator aulę, nubibus totam horridis
Conuolue Mundum, bella ventorum vndique
Committe, & omni parte violentum intona:
Manuq; non qua tecta, & immeritas domos
Telo petis minore; sed quâ montium
Tergemina moles cecidit; & qui montibus
Stabant pares Gigantes.

V. 54. Lestrigone crudele.

Lestrigoni furono popoli crudelissimi, che si pasceuano di carne humana. Habitarono in Formia Città della Campagna, vicino à Gaeta. Narrato Macareo vno de' compagni d'Vlisse ad Achemenide, conforme si narra dal Sulmonese, che 14. delle Trasfor. v. 240.

Inde lami veterem Læstrigonis, inquit, in vrbem
Venimus: Antiphates terra regnabat in illa.
Missus ad hunc ipse sum, numero comitante duorum,

Vixq; fuga quæsita salus comitiq; mihique
Tertius e nobis Lestrygonis impia tinxit
Ora cruore suo.

V. 55. Orrido Antropofago.

Antropofagi sono Popoli della Scithia, così detti, perche pasceuansi di carne humana, da *Antropo* huomo, e *Fago* mangio. Di essi fauella Plinio nel lib. 7. c. 2. p. 141. Et Aulo Gellio nel cap. 4. del lib. 9. p. 176.

V. 55. Parto tu d'vman seme?
Tu d'vman sangue nato?
Ah no. L'alpestri coti
Del Rodope neuoso,
O del Bosforo tuo gli scogli insani
Ti produssero al Mondo,
Et in vece del latte,
Tra le tane deserte
Della Libia arenosa
Col lor velen ti nutricar le serpi:

Di sì fatte essagerationi sono pieni gli Scrittori tutti basteranno però gli esempi degli Epici più famosi, Omero, Virgilio, e Torquato. Dice il primo nel lib. 26. dell' Iliade, v. 33. e conforme all' H. A. D. di cui mi seruo v. 43.

Crudelis, non te genuit mitissima Peleus
Pectora fortitus, non te Dea gurgitis altâ
Blanda Thetis: vasti genetrix te cerula ponti
Vnda tulit, scopuli te progenuere sonantes
Fluctibus assiduis, & semper ab imbribus vdi.

Virgilio nel 4. dell'En. v. 365. Oue Didone querelasi d'Enea.

Nec tibi Diua parens: generis nec Dardanus auctor,
Perfide · sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcaneq. admorunt vbera tigres.

E'l Tasso Can. 16. st. 56. oue Armida à Rinaldo.

Ne te Sofia produsse, e non sei nato
De l'Attio sangue tu; te l'onda insana
Del mar produsse, e'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di Tigre Ircana.

Veggasi il Sapricio nella P. 1. del Veratro pag. 65 e seg. e l'eruditissimo de la Cerda sopra l'accennato luogo di Virgilio, pag. 441. n. 4. e con esso Iacomo Pontano col. 1181. e Germano Valente pagina 273.

V. 66. Questo, questo è l'amore,
Ch'a me porti, inhumano?
Questi del Regno, e dell'ospizio sono,
O scelerato, i premi?

Thieste nella Trag. citata, v. 1021.

Hoc fœdus? hæc est gratia? hæc fratris fides?

V. 81. Così dunque ti veggio,
Cuor dell'anima mia?
Fonte della mia vita,
Sfera de' miei pensier, soaue albergo
Di tutte le mie gioie?

Il nostro Poeta in questo auuennimento del cauare il cuore à Lireno, ha hauuto l'occhio alla Nouella 1. della Giorn. 4. del Decamerone del Boccaccio, nella quale Trancredi Prencipe di Salerno fece cauare il cuore à Guiscardo, per hauere sco-

perto, ch'egli con Gismonda si giacesse in impura conuersatione; ma ò quanto nel lamento vi ha aggiunto di suo, come è facile à conoscersi da chi ne farà il confronto Gismonda nel suo lamento, appo l'accennato scrittore *Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri.*

V. 109. Ah che s'indegna morte
Dal tuo nemico haueſti, hai pur da lui
Non indegno sepolcro;
Poich'era ben douuta
A cor sì pretioso vrna gemmata.

Gismonda nel Boccaccio. *Con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, * * leuato il viso verso il famigliare, disse: Non si conueniua sepoltura men degna, che d'oro à così fatto cuore, Chente questo è: discretamente in ciò hà il mio padre adoperato.*

V. 125. Moriamo: assai tra' flutti
Del tempestoso Mar di questo Mondo
Errammo.

Didone nel 4. dell'En. v. 660. e 653.
Sed moriamur, ait . . . . . .
Vixi, & quem dederat cursum fortuna peregi.

V. 133. Moriam, moriā; poiche la morte sola
Alma innocente alla Fortuna inuola.

Il Nuncio nell'A. 5. dell'Edipo di Seneca v. 934.
Mors innocentem sola Fortuna eripit.

E Deianira nell'Hercole Eteo del medesimo v. 1021.
Mors sola portus, dabitur ærumnis locus.

V. 135. Ma, lassa, io mi morrò senza vēdetta?

Dido-

Didone nel 4. dell' En. v. 659.

. . . . . . *Moriemur inultę?*

V. 140. . . . . . *I dolorosi preghi*
D'vn' alma moribonda
Esaudiscono i Numi
Ne con vittima offerta altri può mai
Impedirne gli effetti.

Horatio nell'Epodo ode. 5. v. 89.

Diris agam vos: Dira detestatio
Nulla expiatur victima.

E perciò dice Plinio nel lib. 28. cap. 2 p. 684. in M. *Defigi quidem diris precationibus nemo non metuit presertim quum è iusto, & magno dolore proficiscuntur.* Soggiugne il Chabotio al luogo d'Horatio p. 405. col. 1. in princ. oue son molte cose per il proposito; così ancora nell'eruditissimo Vescouo d'Anuersa, Leuino Torrentio iui. pag. 357. col. 1.

V. 145. *Debellato, e sconfitto*
Il barbaro tiranno
Implori indarno aiuto.
Veggia de' suoi più cari
Esecrabile scempio.

Didone oue sopra v. 615.

At bello audacis populi vexatus & armis,
Finibus extorris, complexu auulsus Iuli,
Auxilium imploret, videatq; indigna suorũ
Funera.

V. 157. . . . . . *E per villana spada*
Prima del giorno inglorioso cada.

Didone pure à ver. 620.

Sed cadat ante diem, mediaq; inhumatus
arena.

V.159. Ma prima vscite dal Tartareo fondo
L'Eumenidi spietate,
Stanchin la man crudele
Con le Ceraste à flagellargli il petto.

Giunone nell' A. 1. dell' Hercole furibondo di Seneca v. 86.

Adsint ab imo Tartari fundo excitę
Eumenides: ignem flammeę spargant comę.
Viperea sauę verbera incutiant manus.

V.163. Ouunque giaccia, ò vada,
Lo spauento, l'Orror, l'Insania il Lutto.
Stan suoi compagni eterni.

Ouidio nel 4. delle Metam. v. 484.

. . . . Luctus comitatur euntem,
Et Pauor & Terror, trepidoq; Insania vultu.

V.166. Gli rompano il riposo,
E dall'infauste piume
Dian bando eterno al Sonno
D'augei notturni dolorosi canti.
E lunga schiera di penose cure.

Claudiano nel lib. 1. contra Rufino v.38.

Insomnes longo veniunt examine curę.

V.171. Si, ch'à se stesso greue
Chiami là morte, e quando più la bramì,
Per dar fine al suo male, inuan la Chiami.

Valerio Flacco nel lib. 1. v. 803.

. . . . . Mors sera viam, tentataq; claudat:
Effugiat, & nostras nequeat precurrere diras.

V.174. Su voi del mio bel Regno
Popoli bellicosi,
Moueie l'armi, e'l fiero Trace, e i suoi

Agitate con gli odij. A voi s'aspetta
Il vendicar Belisa. Il cener mio
Altri doni non vuol, che l'empio sãgue.

Didone di nuouo loc. cit v. 622.

Tum vos, ò Tyrij, stirpem, & genus omne futurum
Exercete odijs, cineriq; hęc mittite nostro
Munera.

V. 180. *Non pauentate. Ombra di morte, ed' ira*
Io sarò vosco.

La medesima à ver. 385.

Et cum frigida mors sed vxerit artus;
Omnibus vmbra locis adero.

Horatio nel 5. Epodo v. 91.

Quin vbi perire iussus expirauero,
Nocturnus occurram furor.

V. 181. . . . *Et al Tiranno infame*
Suellerò i crini, e spianterò le luci.

Horatio nell' Epodo Ode 5. v. 93.

Petamq; vultus vmbra curuis vnguibus.

V. 185. *Che contra l'empio, perfido, e spietato*
Nascerà da quest' ossa vn cãpo armato.

Allude à quel ver. dell'En. lib. 4. v. 625. oue Didone nelle sue imprecationi.

Exoriare aliquis nostris ex ossibus vltor.

ATTO 5. SCENA 1.

V. 5. *Che dalla morte de' nemici audaci*
Nouella vita ha l'vccissore offeso.

Publio Siro. *Inimicum vlcisci, vitam est accipere alteram.*

E Caluino appo Giuuenale nella Sat. 13. ver. 180.

At vindicta bonum vita iucundius ipsa.

Ma perche Giuuenale lo ripiglia, con dire

Nempe hoc indocti, quorum præcordia nullis
Interdū, aut leuibus videas flagrantia causis.

Per questo Filarco soggiugne.

V. 7. Troppo noioso odore
Spiran de' Regi à profanar le nari,
Degli vccisi i cadaueri insepolti.

Al contrario di quello, che diceua Vitellio, di cui Suetonio nel cap. 10. pag. 705. *Atque campos, in quibus pugnatum est, adijt, abhorrentes quosdam cadauerum tabem detestabili voce confirmare ausus est.* Optime Olere occisum hostem, & melius ciuem.

V. 10. Ne sēpre à gli occhi de' Regnāti è bello
Quell'ostro, che dà lor sangue rubello.

Non così Annibale, il quale (allo scriuere di Filippo Beroaldo nel Comm. all'accennato luogo di Suetonio, e portato da Gio: Schildio nella sua editione, della quale mi seruo) hauendo veduta vna fossa d'human sangue ripiena, si dice pronunciasse: *O formosum spectaculum.*

V. 12. Fera, cui diè la cuna
Il Caucaso neuoso, ò l'Arimaspe,
Frà gli scempi de' miseri trionfi.

Il Caucaso è Monte altissimo della Scithia, famoso per la fauola di Prometeo sospeso alle rupi di quello: onde per tanta altezza è sempre ricoperto dalle neui,

che

che gli fanno ottenere glijaggiũti *di freddo* di *gelato*, e simili. Il Tasso nella liberata can. 16. st. 56.

... Te l'onda insana
Del Mar produsse, e'l Caucaso gelato.

Arimaspe poi è Fiume della Scithia parimente, che se bene abbonda d'arene d'oro, onde Lucano lib. 3. v. 281.

Hinc & Sithonię gentes, auroq. ligatas
Substringens Arimaspe *comas.*

E più chiaramente nel 7. v. 755.

Quicquid fodit Iber, quicquid Tagus expulit auri,
Quodque legit diues sũmis Arimaspis arenis.

Per cagion del quale scriue Plinio nel cap. 2. del lib. 7. p. 141. in princ. & Herodoto nella Melpomene, ò lib. 4. pag. 367. fanno continua guerra co' Griffi ad ogni modo il paese è asprissimo in maniera, che scriue Herodoto l. cit. *Omnis * quam dixi regio, adeo infestatur hyberna sęuitia, vt octo mensibus tolerari non possit, tale illic gelu est.* E come i nati in que' paesi sono gente più, che barbara, il trionfare negli scempi de' miseri, à loro non sia sconueneuole. Ma l'Autore dice delle Fere.

V. 15. L'huomo non già, che nel mortal suo petto
Il rancore immortal nudrir non dee.

Questa sentenza è presa da Aristotele nel cap. 21. del lib. 2. della Retorica. E Seneca nel lib. 2. de *Ira*, cap. 32. p. 25. dice. *In humanum verbum est * * vltio*; E perciò

dee

dee scacciarsi dal cuore il pensiero di quella.

V. 17. Poiche de' falli suoi l'animo stesso
Fatto vn flagello, l'empio cor percote,
E quādo ogni altro intimorito giaccia,
La propria coscienza, e latra, e morde.

Pauolo Carpenterio Monaco Oliuetano nel cap. 13. del lib. 2. del suo Spettacolo dell'anima peccatrice, pag. 211. discorrendo del fatto di Dauid sdegnato contra Nabel, nel 1. de Regi, cap. 25. dice: *Bene nouerat prudens Nabalis vxor ex crimine singultum, ex malè actis pullulare scrupulum, & terrentem synderesim animos, corda rodentem, torquentem assiduò; non secus ac ex putrescenti ligno nascitur edax, consumens caries, ingluuiosus vermiculus.* Veggasi tutto il capo, che segue. Il P. Grillo nelle lagrime del Penitente, nel Son. sopra quel ver. del Sal. 50.

Quoniam iniquitatem meam ego cognosco; & peccatum meū contra me est semper. à p. 743.

I morsi prouo, odo i latrati infesti
Del fido can de la conscienza mia;
Che dentro sente la nemica schiera:
E de la mia miseria ouunque sia
Sempre gl'infami annali ho manifesti,
Che me li narra la memoria vera.

V. 29. . . . . . . Della vendetta gode
Più d'ogni altro, che sia, la Donna offesa.

Giuuenale nella Sat. 13. v. 191.

. . . . Quod vindicta

Nemo

Nemo magis gaudet quam fœmina.

V. 23. . . . . E di funesti voti
Con vindice desio carichi l'Etra.

Virgilio nel 9. dell' En. v. 24. di Turno

. . . . Onerauitq; Æthera votis.

Ma come dice Edipo Tiranno nella Trag. di Sofocle v. 304.

Qui non metuit facinus, is verba minus metuit.

V. 36. . . . . . Armi di lingua
Temer non sò.

Cane, che abbaia, si suol dire, non morde. Le Donne à guisa de' Cani sono solite di lattrare che perciò Hecuba da gli antichi Cane fù appellata. Plauto ne' Menechmi A. 5. Sc. 1. v. 14.

Non tu scis, mulier, Hecubam qua propter Canem
Graij esse prædicabant?

E dicendo quella non saperlo, lo dice Menechmo,

Quia idem faciebat Hecuba, quod tu nunc facis:
Omnia mala ingerebat, quemcumque aspexerat.
Atque adeo iure cœpta appellari Canis.

E perche i Cani, che abbaiano, non mordono, non senza ragione dice Filarco, ch' egli non sa temere l'armi della lingua.

V. 48. Ch' accioche non s'accendano più mai
Di foco ribellante alte fauille,
Vn sol castigo è disciplina à mille.

Sicome   *Vnius*

Vnius exeplo mille insanire videmus.
Dal gastigo d'vno è facile, ch'altrettanti siano ammoniti. Essendo vero il detto d'A. Gellio lib. 20. c. 1. *Acerbitas plerumque vlciscendi maleficijs, bene, atque cautè viuendi disciplina est.*

ATTO 5. SCENA 2.

V. 8. Io, da cui suole
Godere il Ciel su gli infoc.ti altari,
In fra le nubi de Sabei profumi,
Le sacre fibre degli uccisi armenti &c.

Essendosi sparsa voce, che Lireno fusse stato fatto prigione da Filarco, e sentito molto male in Ambracia questo succedimento, Crinalbo Sacerdote, il quale doueua hauer riceuuta l'ambasciata di Belisa, mandatagli per Melio da nell'A. 4. Sc. 6. v. 96. si risolse d'andarlo à ritrouare, per ottennerne la liberatione; E perche haueua apparecchiata vna bellissima oratione, fà di quella questo il principio, nel quale descriue il Sacerdote dagli aggiunti.

V. 15. A te lieto ricorro, à te che sei
Degli alti Numi vn simolacro viuo;
Trouar sperando à non ingiusti voti
Tuo magnanimo cor non men cortese.

Qui fà passaggio à Filarco, e procura d'insinuarsi con la lode di quello.

V. 19. Di pure, ò Padre, e non dubbiar, che meco.

E per

E per l'eccelso grado, e per l'immensa
Virtù, che teco annida, e per l'amore,
Che pur grande ti porto, il tutto puoi.

Qui si conosce chiaramente la bellezza dell'ingegno del nostro Poeta, mentre così bene in questi versi il regio decoro viene osseruato.

V. 23. *Qual volta in voi m'affiso* &c.

Qui s'ingegna Crinalbo di cattare la beneuolenza del Rè, narrando le di lui virtù dalla numeratione delle parti.

V. 40. *Sestimo in voi anco reguar Clemēza.* &c.

Descritione della Clemenza dagli effetti.

V. 51. *Tu mio Gioue, mio nume* &c.

Apostrofe al Rè.

V. 52. . . . . . *Innocente oppresso.*
A prieghi miei la libertà racquisti

Supplicatione.

V. 59. *Non fù senza ragion.* &c.

Confermatione.

V. 62. *Oh Dio.*

Esclamatione.

V. 65. *Credibil fia, che vn giouane.* &c.

Qui difende il reo per le parti del giuditio, procurando di far manifesta la di lui innocenza.

V. 73. . . . *Da' più sublimi forse*
Di questo Regno egli sortì il natale. &c.

Mette in campo l'accusa, e procura renderla vana.

V. 93. *Deh si sgrombi per Dio, dal saggio petto*
Pensier sì strano. &c.

Oratione suasoria al Rè.

V. 7. . . . . . l'egregia spada,
Di cui vedesti nell' vcciso Toro. &c.

Qui piglia occasione di lodar Lireno dalle sue opere heroiche. Ma tutto ciò sia detto di passaggio, pensando esser meglio lasciare ad altri sì fatte minutie. Onde ritorno da capo.

V. 8. Io, da cui suole. &c.

Crinalbo per muouere Filarco alla liberatione di Lireno, mette inanzi le sue prerogatiue di Sacerdote. E veramente nel tempo antico appresso i Prencipi erano i Sacerdoti in maggiore stima, che non sono hoggidì. N'habbiamo l'esempio in Edipo nella Tragedia di Seneca A. 1. v. 291. il quale chiama Tiresia:

Sacrate Diuis, proximum Phœbo caput.

Ma è d'auertire, che Edipo viene à rappresentare il buon Principe, onde non sia marauiglia. E lo stesso segue anche ne' buoni à giorni nostri; e particolarmente nell' Augustissima Casa d'Austria.

V. 12. Quell' Io, ch'a' sommi Dei
Dal profondo del cor giamai non porsi
Inutilmente le preghiere accese,
A te lieto ricorro.

Efficacissimo argomento da persuadere. Che se non mai hauea porte preghiere a' Dei senza essere esaudito, non era conueneuole restassero inefficaci appresso Filarco.

V. 15. . . . . . . A te, che sei
Degli alti Numi vn simolacro viuo.

Aggiu-

Aggiugne forza all'argomento. Tu se' simolcro vivo de' Numi; adunque se da quelli esaudito, da te parimente dourò ottenere la gratia. O pure q. v. dire. Vuoi mostrarti vn Nume? Hor non far riuscir vane le mie pregiere. E che il Prencipe sia simolacro di Dio sentiamolo da Menandro citato dal Langio alla parola *Princeps*.

Imago autem Rex est animata Dei.

Filippo Rè di Macedonia appo Stobeo, Serm. 47. pag. 315.

Aiebat oportere meminisse Regem, quod homo existens, potestatem adeptus sit diuinam. Quindi è, che Simmacho nell'epis. 50. del lib. 10. hebbe à dire delle risposte del Prencipe à pag. 427. *Nos venerari potius, quam interpetrari oracula diuina consueuimus.*

V. 17. Trouar sperando à non ingiusti voti
Tuo magnanimo cor non men cortese.

Per ottenere ciò, che si domanda, è necessario chiedere cose non lontane dall'honestà. Simmacho ad Apollodoro nell'ep. 51. del lib 9. p. 353. *Credo enim talia poscenda, quę neque interuenientis petitionem, nec pręstantis iudicium decolorent.* E perche, come dice il Filosofo appo Antonio VValtero nella sua Historico-Prouerbiale Gnomologia, alla parola *Petitio*, pag. 684. *Prudentis est optima petere*; Dice Crinalbo non dimandare cose ingiuste.

V. 39. Or frà cotante doti, errar non credo,
Se sti mo in voi anco regnar Clemenza

Cri-

Crinalbo dopò molte lodi date à Filarco per le virtù, che in quello scorgeuansi, pensa ancora di ritrouarci la Clemenza.

V. 41. Quel'à, che regge il Ciel, quella, che prima,
Scelta del Caos la mal distinta mole,
Diè col volto seren la luce al Mondo.

Claudiano nel lib. 2. delle Lodi di Stilicone v. 6.

Principio magni custos Clementia Mundi,
Quæ Iouis incoluit zonam, quæ temperat æthram
Frigoris, & flammæ mediam; quæ maxima natu
Cælicolum. Nam prima Chaos, Clementia soluit
Congeriem miserata rudem, vultuq; sereno
Discussis tenebris in lucem secula fudit.

V. 44. Quella, che fà, che Regnator terreno
S'agguagli al Sommo Gioue.

Claudiano nel Panegirico sopra il IV. Consolato d'Honorio, v. 276.

Sis pius in primis. Nam cum vincamur in omni
Munere, sola Deos æquat Clementia nobis.

M. Antonino Pio in vna lettera à Faustina sua moglie, appo Volcatio Gallicano in Auidio Cassio pag. 124. della edit. del Boxhornio: *Non enim quicquam est, quod Imperatorem Romanum melius commendet gentibus, quam Clementia. Hæc Cæsarem Deum fecit; hæc Augustum consecrauit, hæc patrem tuum specialiter Pij nomine exornauit.*

Veggasi

Veggasi lo stesso Barthio iui nella 1. Edit. pag. 123. e nella 2. 641. Giustiniano Imp. nella l. 16. de *Donat. inter virum, & vxor.* appo il Barthio *Cum itaque in vtroque casu oporteat Augusto remedio causam dirimi, cum nihil tam peculiare sit Imperialis Maiestatis, quam Humanitas* (leggono altri, *Clementia*) *per quam solam Dei seruatur imitatio, in ambobus casibus firmam esse donationem censemus.*

V. 54. *Fu dinanzi da Rosvian fra lacci stretto*
Lireno, il buon Liren, quel, che 'n se scopre
D'animo, e di natura egregie doti.

Ecco per chi si prega

E 'n tempo, che parea con l'opre eccelse,
Più, che castighi, meritar corone.

Hor se per l'opere merita Corone, indegnamente si troua carcerato, e per tanto fù liberi.

V. 62. *Oh Dio! Che troppo val d'inuida lingua*
Il peruerso velen, se nel tuo core
Può produr tai sospetti.

Hauendo detto Filarco.

Non fu senza ragion, però ch'io seppi
Com'e' con arti indegne all'alto soglio
Di questo Regno sormontar tentaua.

Egli si fà incontro con efficacissimi argomenti, a' quali per dar maggior vigore, mette innanzi esser deriuato tutto ciò da inuida lingua, armandosi sempre l'Inuidia contra le persone di qualche talento,

e dalle

e dalle quali cose grandi sono operate. Pindaro nell'Ode 6. delle Olimpioniche Antistr.

... reprehensio autem ex alijs impendet inuidentibus, ijs quibus olim primum circa duodecimum Cursum equos à gentibus venerandæ adstillat Gratia gloriosam formam,

V. 147. Perch'è sprone al fallir certo perdono,

Il P. S. Bernardo nel lib. 3. *de Consid. ad Eugenium*, fol. 259. colum. 1. *Impunitas incuriæ soboles; insolentiæ mater, radix impudentiæ; transgressionum nutrix;*

V. 148. Ne men miran gli Dei dall' alto Regno

Smoderata pietà priui di sdegno.

In composita Pietas meretur iram Dei. Fù oracolo di S. Pietro di Damiano.

V. 152. .. Ben m'è noto

Facil credenza qua' gran danni rechi.

Seneca nel lib. 2. de *Ira* cap. 23. pag. 21. *Plurimum mali Credulitas facit*. Ed Ouidio nel lib. 3. dell' Ar. d'am. v. 685.

Nec citò credideris; quantum citò credere lædat,

Exemplum vobis non leue Procris erit.

V. 154. Ma colà doue importi

O quiete di Regno, ò Regaluita,

Ciò ch'altroue è fallir, virtù diuiene.

Q. Curtio nel lib. 6. cap. 15. conforme al Radero, pag. 371. *Cum de salute Regis timeretur, credulos esse debere.*

V. 165. ... . Parenti vmili

Non

Non gli diero il natal.

Non senza ragione dice Clidoro di Lireno, che

. . . . Parenti vmili
Non gli diero il natal, ne qui sen venne
Con arti indegne à mendicar corone;
Stringe anch' egli aureo Scettro, e vasto
Impero
Ossequioso il suo dominio adora.

Imperciòche, come dice Petronio Arbitro nel Poematio de mutat. Reip. Rom. ver. 56.

Arma placent miseris.

Ed A. Gellio citato da Gio: Alessandro Rassicano negli Scholij al med. Petronio v. 57. pag. 55. *Egentissimos excitandæ factioni esse aptissimos*. Sallustio nella Guerra di Catilina pag. 24. discorrendo de' seguaci del detto; *Postremò omnes, quos flagitium, Egestas, & conscius animus exagitabat, hi Catilinæ proximi, familiaresq; erant*. E poco inanzi, pag. 19. *Agitabatur magis magisque inopia rei familiaris, & conscientia scelerum*. Che come dice Theodoro Gravvinkelio nelle osseruationi à quella Guerra, pag. 141 sono *Præcipua summorum facinorum causæ*. Non è però vero, che sempre chi è nato di parenti humili s'applichi à male operationi. Pio V. e Sisto V. Sommi Pontefici non mi lasciàn mentire. Tutte le regole patiscono qualche eccettione: ne mancano de nati nobilmente, che infamano i lor natali.

Intorno al che molto potrebbe dirsi, Ma perche parmi, che di questo habbia à discorrere il Glareano nella 2. Par. della *Grillaia*, intorno alla quale in questo punto sta faticando, mi rimetto à quanto egli ne scriuerà, e passo inanzi.

V. 174. *Ignoto è si, ma non celò giamai*
Tanto aspetto Regal larua mentita,
Ch'agli occhi altrui non ne giungesse
il raggio.

Il P. Famiano Strada nel lib. 8. della 2. Deca delle Guerre di Fiandra, à pag. 525. fauellando del Duca di Bauiera, portatosi in Fiandra per ottener soccorsi per Colonia dal Duca Alessandro Farnese, incognitamente, dice questa nobilissima senrenza.

Nulla larua totum Principem tegit.

ATTO 5. SCENA 3.

V. 13. *O mio Rè, mio Signor: tronchi à sua*
posta
Cortese Parca di mia vita il filo,
Or, che m'è dato nell'ambito aspetto
Sfamar le luci.

Alcuno senza pensar più oltre, hauerebbe detto, che quì il nostro Poeta hauesse hauuto la mia al Cantico di Simeone registrato dal Chronista S. Luca al 2. oue dice *Nunc dimittis seruum * * tuum in pace; Quia viderunt occuli mei salutare tuum.* Ma senza dubbio egli si sarebbe ingan-

nato:

nato: Conciosia cosa ch'egli si mettesse ad imitare Plinio nel Panegirico à Traiano, conforme al Malauolti pag. 25. *Inde alij se satis vixisse te viso, te recepto; alij nunc magis esse viuendum prædicabant*. Che è conforme alla di lui parafrase: *Altri perciò, te veduto, e te incontrato hauendo, esser à bastanza viuuti, altri esser teste più caramente da viuere apertamente diceuano*. Quanto allo *sfamar le luci*, ò sia *pascerle*, già si disse à bastanza di sopra nelle Note al v. 1. della Sc. 3. dell' A. 2. aggiungerò quì due soli esempi cauati dalla Principessa Silandra d'Ansaldo Cebà. Il 1. è nella Sc. 1. dell' A. 1. v. 182. p. 8.

Iò, vò, ch'el volto suo mi pasca gli occhi.

Dice Silandra: e nella Sc. 2. dell' A. 3. v. 30. replica.

Ma sol, che gli occhi, e'l cor di lui mi pasca,
Altro de l'Amor suo non chieggio, e bramo.

Ma il nostro Poeta non solamente dice *Pascere*, il che hauea detto di sopra, ma *Sfamare*, dimostrando quanto fusse ardente il desiderio di vedere il suo Signore. Ma questi artificij non son così conosciuti da tutti quelli, che scriuono; bensì da quelli, che imitatori del nostro Poeta, ben pensano à quello, che debbon far registrar dalla penna.

V. 31. *Che soglion raro dall'Eteree Stelle*
Scendere in belle membra alme non belle.

E opinione de' Platonici, che la bellezza

esterna sia imagine della interiore. Quindi dice il P. S. Ambrogio nel lib. *de Virginib.* che *Species corporis sit simulachrum mentis*. S. Isidoro Pelusiota lib. 4. c. 76. *Multi, qui corporis forma eximia emicuerunt, etiam animi pulchritudine splenduerunt*. Eumenio nel cap. 17. del Paneg. à Costantino Augusto: *Non frustra doctissimi viri dicunt: Naturam ipsam magnis mentibus domicilia corporum digna metari, vt ex vultu hominis, ac decore membrorum colligi possit quantus illos Cęlestis spiritus intrarit habitator*. Vegganfi Pietro Laurembergio nel c. 2. della sua Pasicomple pag. 12. e Sapricio Saprici nella 2. Par. del Veratro sopra la St. 3. del Can. 15. p. 120.

V. 68. Sù con orribil suono

Tuoni ogni polo, e'l fulmine trisulco
In sul mio capo inevitabil piombi.

Seneca nell'Hercole furib. v. 1201.

Nunc parte ab omni genitor iratus tona.
Oblite nostri: vindica sera manu
Saltem nepotes; Stelliger mundus sonet,
Flammas & hic, & ille iaculetur polus.

V. 83. Ch'al fin peccaste dall' error deluso.

Il medesimo iui ver. 1236.

Quis nomen vnquam sceleris errori dedit?

V. 84. Ma smisurato error sempre è delitto.

lui parimente v. 1237.

Sępe error ingens sceleris obtinuit locum.

V. 90. Ne' duri casi, inuitto Re, s'affina
Regal virtù.

Seneca nel cap. 2 de Prouidentia, pag.
49. col.

49. col. 1. *Marcet sine aduersario Virtus. tunc apparet quanta sit, quantum valeat, polleatq; cum quid possit, patientia ostendit.*
V. 96. *Che de' gran Rè sempre è terribil l'ira.*
Seneca nella Medea v. 494.
Grauis ira regum est semper.

ATTO 5. SCENA 4.

V. 12. . . . . . *In qual'antro*
Dell' Ismaro neuoso
M'annidero?

Ismaro è vn Monte della Thracia, aspro, & incolto da vna parte, e fertile per l'altra, essendo adorno di vigne di dolcissimi vini feconde Madri, il quale fù habitato da Orfeo. Virgilio fauellando d'esso nell' Eglo 6. v. 30. cantò:

Nec tantum Rodope miratur, & Ismarus Orphea. . . . .

E nel 2. della Georg. v. 37.

Neu segnes iaceant terra iuuat Ismara Baccho
Conserere. . . .

E, che i vini fussero tali, cauasi da' versi del Poeta Sole di Scio nel 9. dell' Vlissea v. 197. e conforme al Lemnio, v. 382. oue Vlisse gionto al paese de Ciclopi:

. . . . *Caprinum adfero vino*
Vtrem nigranti, nostri solatia cursus.
Præ dulcis latices: quem quondam munera vates.
Ipse Maron dederat lætus, Phœbiq; sacerdos,

Qui colit Ismarias sedes.

V. 18. *Lasso, ma non ha l'Istro,*
L'Eufrate, il Gange, e l'Oceano immenso
A purgar le tue macchie onda, che basti.

Per mostrare quanto fusse l'errore di Filarco in questo caso, il Poeta saggiamente l'induce à dire, che l'acque di tre grandissimi Fiumi, quali sono l'Istro, l'Eufrate, e'l Gange, non solamente non bastauano à cancellare le macchie di quello, ma ne anche tutte quelle dell'Oceano.

ATTO 5. SCENA 5.

V. 44. *All'improuiso ascolto*
Strider di nuouo i cardini ferrigni.

Virgilio nel 1. dell'En. v. 453.
. . . . , *foribus cardo stridebat ahenis.*

Claudiano nel 1. del Rapim. di Proserpina v. 274.
. . . . . *Sed cardine verso*
Sensit adesse Deas.

E Statio nel 10. della Theb. v. 258.
Nè grauis exclamet portæ mugitus ahenæ,
Præcipitant saltu.

V. 25. *E nella fronte il colsi*
E sì l'infransi, che nel muro affissi. . .
Mista col sangue la midolla bianca.

La Midolla bianca.) Il ceruello. Sopra questo luogo non posso non fermarmi alquanto: e non senza prezzo dell'opera.

Hauen-

Hauendo il Tasso nella Gierus. can. 11. st. 38. detto

E ne rimanla terra sparsa, e rossa
D'arme di sanghe, di ceruella, e d'ossa.

Scipio Gentile da S. Genesio annotando questo passo pag. 41. dopò la Gierusalemme in 4. figurata dall'immortal disegno di Bernardo Castello, Apelle della nostra Metropoli, dice: *Lo vocabulo* Ceruella *è Laido, così nel significato, come nel suono. E che nel significato sia sporco, ne potemo prendere argomento dagli antichi Poeti Greci, i quali mai lo vollero nominare: Ma Sofocle disse* Midolla bianca: *& Euripide l'accennò, con dire:* Per tacere le cose laide. *Ma Aristofane, & altri Poeti dishonesti, non fecero caso di nominarlo, si come scrisse Apollodoro, secondo la testimonianza d'Atheneo. Nel suono vulgare poi è bruttissimo, onde chi lo vuole schifare, dice latinizzando,* Cierabro, *come il Boccaccio. Sì come Dante, per non nominare il fegato, la descrisse, & altroue lo nominò con voce Greca, dicendo, se non m'inganno.*

Con la man gli percosse l'Epa Croia.

Il simile dice Gio. Battista Sogliani nelle Annot. alle parole di Cilla nella Scen. 4. dell' A. 3. del suo Vccellatoio. Ma sentiamo Giacomo Mazzoni, che ne fauella nel cap. 23. del lib. 1. della Dantesca difesa, pag. 78. e segu. e nel c. 18. del lib. 3. p. 475. oue in proposito d'Apollodoro scriue: *Hora contra questa consideratione*

d'Apollodoro, dico, che se fusse stato vero, che la voce Ceruello hauesse brutta, e sporca significatione, non l'haueriano mai li Poeti Tragici, ne gli Heroici usata: E pure si vede il contrario in molti luoghi. Homero nel 9 dell' Odissea ek d'egkephalos chamandis ree. A imitation del quale disse Virgilio nell 8.

. . . . atque arma cruenta cerebro
Sternit humi moriens.

Et Euripide istesso, il quale (per parere d'Apollodoro) s'era sempre astenuto dall'uso di questa voce, disse nel Ciclope

egkeplalon exertane

Cioè Disperse il ceruello

Ma io non posso non aggiugnere esempi dagli addotti diuersi. Virgilio nel 5. dell'En. v. 413.

Sãguine cernis adhuc sparsoq; infecta cerebro.

Come ancora à ver. 480. e nel 9. v. 420. nel. 10. v. 416. nell' 11. v. 698. e nel 12. v. 537. Valerio Flacco nel 3. v. 166.

. . . . . . Sparsusq; cerebro
Albet ager.

E nel 4 v. 153. per l'usa. Statio nell' 8. della Theb. v. 760.

Atq; illum effracti perfusum tabe Cerebri.

Et ancora nel 5. v. 583.
Ouidio nel 12. delle Metam. v. 238.

Sanguinis ille globos pariter, Cerebrumq; merumq;
Vulnere, & ore vomens.

E cosi al v. 289. & 435.
Seneca nella Troade v. 1113.

Sili-

. . . . Silicis impulsu caput
Ruptum, cerebro penitus expresso.

Horatio nell' Ode 17. del lib. 2. v. 25.

. . . . Cum populus frequens
Laetum theatris ter crepuit sonum
Me truncus illapsus cerebro
Sustulerat.

Se ne serue pure nella Sat. 9. del l. 1. v. 11. e nella 3. del lib. 2. v. 75. ma come che la Satira habbia più libertà nelle voci, ho voluto tralasciarli, come ancora vno di Lucretio nel lib. 6. ver. 803. Ma trattando di materia scientifica, che non deue vscire da' proprij termini di quella, non hauea ad esser trattenuto nelle strettezze, alle quali è obbligato sopra tutti il Tragico. E per venire à nostri, l'vsa l'Ariosto più volte, come nel can. 18. st. 6. Nel 29. st. 52. E nel 43. st. 134. oltre à cit. dal Mizzoni: Nicolao Villani nella Fiorenza difesa Can. 6. st. 55. 56. 70. 72. 75. 78. 106. & altre. E finalmente il Boccaccio nell'Amorosa Visione can. 28. v. 7.

Ho fatto raccolta di tanta varietà d'essempij, per dimostrare quanto si sia ingannato Scipio Gentili in particolare al luogo del Tasso, imperciochè non contento di questo hauea detto, soggiunge iui pag. 42. *Ma perciochè la Poesia Epica più di tutte l'altre d'ogni sorte di vocabolo è riceuitrice, per l'ampiezza del verso essametro, come scriue Aristotele, si può forse comportare, che*

cotali voci vi s'vsino. Non dice assolutamente, ma *forse*, quasi dimostrando, ch'egli non lo credea. Ma piano: Onde consiste la laidezza di questo vocabolo? Se fusse di quella sorte, che la parte rappresentano, *qua viri sumus*: ò pure, come la circoscritta da Plauto nell'Aulularia A. 2. Sc. 4. V. 25.

Etiam ne obturat inferiorem gutturem,
Ne quid animæ forte amittat dormiens?

E simili, direi che hauesse ragione. Ma trattandosi del Ceruello, che dal mio già cordialissimo amico, e dotissimo Anatomista Gio: Veslingio nel cap. 14 del suo accuratissimo Sintagma Anatomico *Palladis Mne mosynesq; delubrum*. Viene appellato: non è cosa da non prendere marauiglia. Se lo stimano tale, perche in esso *Anus*, *Nates*, *Testes*, *Penis*, *Vulua*, dagli Anatomisti si trouino: Sarebbe ancora laido il nome dell' huomo, e della donna, che nō ne son priui. Potrebbe essere, che ciò si fosse dato à credere Apollodoro, perche anticamente non ne mangiauano, hauendo in horrore il farlo; e solamente *tempore Plutarchi cerebra animalium manducari cœperunt*. Nota il vario dottissimo Girolamo Mercuriale nel cap. 5. del lib. 2. delle Varie lettioni pag. 394. col. 2. Ma ciò faceuano per la riuerenza, che ad esso portauano, del che eruditamente al suo solito Ludouico Celio nel cap. 23. del lib. 3. dell' Antiche lettioni

col.

col. 117. Di maniera, che *Ceruello* non sarà parola laida, qualmente si figuraua il Gentile.

Resta hora il vedere, se l'vsare *Midolla*, anche con l'aggiunto di *Bianca* conueneuolmente si faccia. L'eruditissimo Bisciola nel cap. 19. del lib. 11. del To. 1. dell'Hore succeffiue pag. 869. e *Aristoteli non placet Cerebrum esse Medullam lib. 2. c. 7. de partibus animalium. Et Plin. cap. 37. lib. 11. Cerebrum aliud esse, quam Medullam, inquit, eruditi docent. Addit caussam, quoniam coquendo durescat. Licet Medullę esse principium dicatur à nonnullis; certè ab ossium Medulla valde differt, quia neque liquefieri, neque absumi potest, vt Medulla. Cerebrum item est frigidum, Medulla calida.* Adunque potrebbe dire alcuno, male hà fatto il Poeta dicendo:

E nella fronte il colsi,
E sì l'infransi, che nel muro affissi
Mista col sangue la Midolla bianca.

E che io, in vece delle Bellezze, vada suscoprendo i difetti della Belisa. Per difesa del Poeta bastarebbe dire, che egli è assai sicuro di non hauer errato, mentre non mancano gli esempij de' Greci, che habbiamo addoti di sopra: Ma io voglio seruirmi d'altra risposta, e forse più ingegnosa, & è che per *Midolla bianca* non habbia voluto intendere *il ceruello*. Ma come può essere altrimente, sento replicarmi? Eccolo rappresentato con ogni

chiarezza. Gasparo Bartolini, huomo chiaro per le sue opere, e chiarissimo per li figliuoli, Bartolo professore dell' humane lettere, Thomaso Archiatro Regio, Professore honorario, e Decano perpetuo della facoltà Medica; Erasmo professore delle Matematiche nella Vniuersità di Coppenhagen, Alberto Rettore nella Regia schuola Friderico - Burgense, e due altri, che pur s'incaminano allo Scoscesco Monte della Virtù, oue già egli salì, nell' Anotomia lib. 3. cap. 3. pag. 235. della 2. edit. accresciuta da Tomaso, dice: *Intra caluam substantia mollis, & alba consideranda triplex* Cerebrum *vel pars anterior*: Cerebellum *vel pars posterior*: Medulla Alba: *quam qua alij confundunt cum Cerebro ipso inscitè; nos veritatem sic explicamus*

Cerebri vulgo dicti pars alia externa, *alia* interna.

Externa *propriè, & strictè Cerebrum dicitur; Estq; totum illud quod exterius circumiectum molle apparet, cinericij coloris, vel ex albo flauescentis, quem colorem aliqui ex venis innumeris ibi disseminatis oriri credunt, & hęc externa substantia est quasi cortex.*

Interna *est reliquum intus reconditum durius, & compactius, magisq; candidum; quod* Medullam *vocare possumus, in qua siti sunt ventriculi vulgò dicti, non verò in ipso cerebro, vt ita differant* Cerebrum & Medulla *1. Situ. 2. Colore; 3. Consistentia 4. Interstitio*

stitio linearum 5. *Magnitudine* 6. *Figura* 7. *Cauitatibus, quæ in Medulla, non in Cerebro.* 8. *Nobilitate.* Veggasi ancora Gio: Lonicero nel lib. 8. delli Erotemi, ò sia Interrogationi sopra Galeno *de Vsu partium Hominis incorpore* fol. 50. B.

V. 74. *Quiui con vmil cor, con man supine*
Al Genio tutelar le grazie resi.

Con man supine] cioè, con le palme, che riguardauano il Cielo. Virgilio nel 3. dell. En. v. 176.

. . . . . . Tendoq; supinas
Ad Cœlum manus . . . . .

E nel 4. v. 204.

Dicitur ante aras media inter Numina Diuũ
Multa Iouem manibus supplex orasse supinis:

Horatio nell'Ode 23. del lib. 3. v. 1.

Cœlo supinas si tuleris manus.
Nascente Luna rustica Phidile.

Veggansi il de la Cerda al luogo di Vergilio nel 4. p. 417. num. 9. il Chaborio à quello d'Horatio nella Enarrat. Grammat. p. 392. e con esso Leuino Torrentio pag. 251. Dionigi Lambino pag. 154. e Iacomo Cruquio pag. 194. e Gasparo Barthio nel Comm. al ver. 204. del lib. 2. contra Rufino.

V. 76. *E la pensaua fin che'n grembo à Dori*
Tuffasse il Sole il suo timon dorato.

Ouidio nel 2. delle Metam. v. 107.

Aureus axis erat, Temo aureus . . . .

E'l Cau. Marino nella Nouelletta st. 108.

Già dando volta al bel Timon dorato.

ATTO 5. SCENA 6. T.

V. 15. *A quel, che veggio, beue*
I fieri sughi di mortal Cicuta.

La Cicuta è vn' herba di fetidissimo odore, e frigida nel supremo grado, e per la sua frigidità è mortifero veleno. Con questa dagli Athenjesi fu fatto morir Socrate, onde vengono motteggiati da Giuuenale nella Sat. 2. v. 204.

. . . . . *& hunc inopem vidistis Athenę,*
Nil præter gelidas ausę conferre cicutas.

V. 18. . . . . . *Del licor di Bacco*
Colmate vn nappo. S'è veleno all' huomo
La Cicuta, è veleno à quella il vino.

Plinio nel lib. 14. cap. 5. pag. 344. *Sicut Cicuta homini venenum est, sic Cicutę vinum.* Plutarco de discrim. Adul. & Am. nel To. 1. degli Opusc. pag. 163. D. *Non aliter ac Vinum alioqui remedium efficax aduersus Cicutam.* E nel lib. 3. delle Quest. Conuiuali nel To. 2 qu. 5. pag. 527. *Si verò putant eo signo Vini calorem monstrari, quod post haustam potu cicutam, veneni vim retundit.* Celio da Rouigo nel lib. 28. cap. 35. col. 1331. 5. *Nam sicut homini venenum est Cicuta, consimiliter & Cicutę vinum non simul quidem, sed haustum mox.* Cosa auuertita ancora da Plutarco nell' vltimo luogo, mentre dice: *Vinum cum Cicuta temperatum, immedicabile esse venenum,*

biben-

bibentemque omnino interficere. Veggasi quel, che ne scriue Castore Durante nel suo Herbario alla voce *Cicuta*, pag. 124.

V. 22. *O domator de gl'Indi.*

Chiama Baccho domator de gl'Indi, perche di quelli trionfò, e delle di lui vittorie fu da Nonno Panopolita tessuto vn lunghissimo Poema di 48. libri.

V. 23. *Ben due fiate partorito Nume.*

Chiamasi Nume due fiate partorito, perche hauendolo Semele, di Cadmo Rè di Tebe Figliuola, conceputo di Gioue, desiderosa, che si lasciasse vedere nella propria Maestà, per essersi congiunto ad essa in altra forma; & essendole comparso, ne seguì, che rimase incenerita, saluo solamente il bambino, che conceputo haueua: e perche era per ancora immaturo, Gioue apertosi vn fianco, lo riceuè nel suo corpo, finche perfettionato in tutto, e compiuti i noue Mesi, lo partorì. Theocrito nell' Idillio 26. ò sia 33. conforme al testo di E. H. che lo traduce v. 46.

Tu salue Dionyse pater, quem Iuppiter olim
Ex vtero soluens femori apposuisse fouendum
Dicitur ipse suo Dracani prope rura niuosi.

Veggasi Lilio Gregor. Girlādi nel Sintag. 7. *de Dijs Gentium.* p. 250. Natal Conti nella Mithol. lib. 5. cap. 13. Gio: Lodouico Gottofredi nell'Esplic. delle Metam. d'Ouidio lib. 3. *de Baccho Iouis & Semeles filio.* pag. 60. E per non lasciare il fonte, Ouidio nel 3. delle Trasfor. v. 258. per fino à

315. in cui pur si ritroua l'agiunto di due volte generato, mentre a ver. 317. canta:

Tutaq; bis geniti sunt incunabula Bacchi.

V. 26. *Ben cento Capri con le corna aurate*

In su gli altari tuoi suenar ti giuro.

Promette di sagrificare a Bacco cento capri; come che questo animale venisse ad essere ad esso consacrato. Martiale l. 3. epig. 24.

Vite nocens rosea stabat moriturus ad aras

Hircus Bacche, tuis victima grata sacris.

Prudentio nel lib. 1. contra Simmacho v. 129.

His nunc pro meritis Baccho Caper omnibus aris

Caditur.

Adduce la ragione di questo sagrificio Gio. VVeitzio nelle Note al luogo di Prudentio pag. 730. dicendo *Hircum seu Caprum mactabant Dionisyo, seu Baccho, quod hoc genus animalis maxime vites rodat.* Virg. 2. Georg. v. 380.

Non aliam ob culpam Baccho Caper omnibus aris

Caditur.

Veggasi iui, il de la Cerda al luogo di Virgilio pag. 314. n. 13.

E cur per hora bastino queste poche cose in istretezza di tempo, e disturbi di mille occupationi tumultuariamente osseruate. Nelle seconde cure, quando non dispiaccia all' nostro Poeta, à cenni del quale sin d'hora consacro la mia volontà,

spcraro

sperarò di supplire a quello si farà tralasciato. Aggiungesi, che questo impiego mi s'è ancor addossato in tempo, che s'è fatto la traslatione dell' Aprosiana da vn luogo in vn altro più capace, cosa, che m'hà portato qualche confusione ne' libri: onde molti, de' quali mi sarei potuto seruire, mi sono fuggiti dalle mani, e sono stato costretto à tacere molte cose, che hauerebbero facilmente apportato maggior lume alle presenti Annotationi. Per le seconde cure non lascerò ancora di vedere la Lasserimana di Monsignor Pier Francesco Passerini, vna delle più illustri Biblioteche degli Stati del Signor Duca di Parma, e di Piacenza, degna veramente del Fondatore, soggetto Enciclopedico, e che si può chiamare l'Anima del Caramuele, ciò è à dire del più raro ingegno, che da vn tempo in quà habbia veduto l'Europa. Haurei hauuto pensiero di dir qualche cosa intorno a' precetti dell'Arte esattamente dal Poeta osseruati. Ma per le medesime occupationi che al presente, in vece di scemare, vanno maggiormente accrescendosi, son astretto à mutar parere. Si che questo è quello, mio humanissimo Signor Reina, che nell'hore successiue di quattro Mesi m'è stato permesso notare nella Tragedia del nostro virtuosissimo Muscettola. Ben sò esser cose tutte triuiali, e note à chi non è in tutto digiuno della lettione de' Poeti,

e degli Oratori, non che ad vn' Reina, il quale per le Notitie historiche della nobilissima Città di Messina, e per altri degni parti del suo acutissimo ingegno, merita il titolo di Rè degli Eruditi: Ma si come non erano da me prima conosciute, mi gioua credere, che lo stesso possa succedere in altri; onde non in tutto vano debba riuscirmi il publicarle per mezzo delle stampe stimandole sicure di viuere (se non per loro) accompagnate all' accennata Tragedia; Per addolcirle l'amarezza, che potesse hauer sentita in questa noiosa lettura, ho pensato d'aggiungere alcuni Epigrammi sopra la Biblioteca Aprosiana, cauati da vn volume intero, la di cui iscrittione è.

BIBLIOPHYLACIVM
A P R O S I A N V M.
A. B. A. R. P.
ANGELICO APROSIO
Vintimiglia
Electum, & erectum in Vrbe Ligustica
Albio Intemelio.
& *à*
Petro Francisco Minotio Monsauinense
Distichorum, Epigrammatumq; centuria, ac sex Decadibus decantatum.

De Bibliotheca Aprosiana
Distichon.

Omnia nunc liguri cedant miracula terre:

Biblio-

Bibliothecam enim hęc exerit Angelicam.
Pergami olim Reges multam librorum copiam congregarunt. Adi Atheneum l. 1. cap. 1. vbi alias, tum publicas, tum priuatas insignes memorat Bibliothecas.

Distichon.

Pergamei Reges cumularunt Biblia, Tu Rex
Librorum, Aprosi, Pergama docta struis.

Apud Athenienses Prytaneum amplissimus erat locus, in quo viris bonis victus quotidianus sumptu publico præbebatur. Adagiographus in Prouerbio, *Bibliotheca animata*, & alijs.

Distichon.

Structore Aprosio, Prytaneum aspice doctum,
Innumera hic virtus nomina semper alit.

Alluditur ad priscum illud Museum, quod quidem Museum Mensa fuit Ægypti ad quam patebat aditus cunctis, quos tota passim Ægypto celebres eruditio faciebat. Consule eundem Paremiographum. cit. loc.

Epigramma.

Museum Ægypti sileat mihi fama vetustum:
Museum in Liguri tramite specto nouum.
Panditur hic aditus cunctis virtute notatis;
Hic post fata viros fama perennis alit.

Ma già che m'è venuta voglia di registrare questi Poetici componimenti partoriti dalla fecondissima Musa del Dottor Pier Francesco Minozzi, mi parrebbe di far torto ad vn' Elogio dell' amabile non meno,

no, che religiosissimo Dottor Gio: Francesco Cacciardi della terra di Breglio, che si può chiamare il domicilio di Pallade, fatto in lode della medesima Biblioteca, e del Padre, compiuto il corso Quaresimale di quest' Anno 1663. Ancorche a' sentimenti di lui, che si contenta di viuere sconosciuto, per non degenerare dal titolo d'Accademico Incognito, siano più tosto concetti Poetici, che fondamenti reali. Ed à questo fine, benche come amico intimo di Scipio Glareano, sia poco beneuolo a' Castratori, non ho potuto far di meno in qualche luogo di esso di farmi Norcino.

A. R. P. Angelico Aprosio

Pro parata Intemelij Bibliotheca

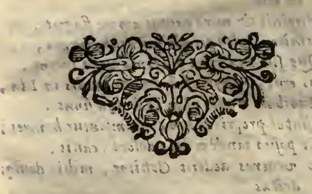
Elogium.

Te Patre dignam prolem,
Ligusticis in finibus, agnosce Augustine.
Angelicus Aprosius, librorum dignus helluo,
Illos Bibliopolis eructãdo redit cũ fœnore:
Suorum meritorũ tot testes adhibens
Quot volumina.
Tanti capitis partus tota est hęc Bibliotheca.
Nobilissimum planè Genium.
Qui aliorum sudores ita pendet,
Vt in ipsis solis animũ suum vesci fateatur.
Sed felicius ingenium,

Quod dum aliorum scripta plusquam diligens exquirit,
Quæ posteri æternitati scribant relinquit.
Nunc verè Augusta, Intemelij Augustini domus
Pretiosa adeo ditata Supellectile.
Augustior sane foret,
Si tot doctrinis mortuis ditatam
Tu ipse . . . .
Te in æternum seruans ipsam beares.

Io: Francesc. Cacciardi.

IL FINE.



Clariſs. I. V. C. D.

DOMINICI AB ECCLESIA,

Muſarum Cocculi,

In

OLDAVRI SCIOPPII

Ad

BELISAM

Illuſtriſs. D. D.

ANTONII MVSCETTVLÆ

Notas,

Epigramma.

Flebilis induerat Tragicos BELISA cothurnos,
Orta Venus Latio Partenopęa mari.
Fortè LIGVR patrijs videt hãc OLDAVRVS in oris
Virginis & miro captus amore flagrat.
Protinùs occultę retegit miracula formę,
Quę ſub inaurata plurima veſte latent.
Talis erat, Phrygio ſub Iudice qualis in Ida,
Exhibuit nudos cùm Cytheręa ſinus.
Illa ſtupet, proprios dum contemplatur honores;
Et poſito tandem lęta dolore, canit.
Cùm veneres dederit Genitor, mihi deniq; doctus
Prębuit en SPECVLVM (nobile munus) Amans.

Racconto delle cose più notabili nelle Bellezze della Belisa.

A

Vince

Arte-

Chaonia

Com-

Fame

G

Q

R

S

Fine del Racconto.